VITTORIO ROSSI BRIGANTE

VALLEROTONDA E DINTORNI

DALLA PREISTORIA AI GIORNI NOSTRI

ATTRAVERSO LE VICENDE

PREVALENTEMENTE

DELL'ALTO MEZZOGIORNO D'ITALIA

VOLUME VI

DALLA SALITA AL TRONO DI VITTORIO EMANUELE III (1900)
ALLA FONDAZIONE DELL'IMPERO (1936)

Proprietà letteraria.

Tiratura limitata a 50 esemplari per ciascun volume.

Meo iudicio pietas fundamentum et omnium virtutum.

(CICERONE, p. Planc., 29)

L'affetto verso i genitori è fondamento di ogni virtù.

Ai miei cari nonni materni
Don Luigi Fabiani e Donna Nicoletta Cenci
fu Don Alessandro da Fontegreca (Caserta) già Fossacieca.

CAPITOLO I

VITTORIO EMANUELE III
DALLA SALITA AL TRONO ALL'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE
(29 LUGLIO 1900/24 MAGGIO 1915)

1° L'ATTEGGIAMENTO DEL RE

Salito al trono Vittorio Emanuele III mostrò subito di essere un re rigidamente costituzionale e di mentalità borghese.

Sospesi i ricevimenti al Quirinale, egli si tenne lontano dagli uomini politici, salvo in casi di assoluta necessità.

2° CONTINUAZIONE E FINE DEL MINISTERO SAROCCO

Giuseppe Sarocco era, allora, al Governo, nominato Presidente del Consiglio dei Ministri da Umberto I, a seguito delle elezioni indette con R.D. 18 maggio 1900, numero 175, le quali dettero luogo alla XXI Legislatura che, aperta in Roma il giugno 1900, durò quattro anni, quattro mesi e tre giorni, cioè fino al 18 ottobre 1904.

Sarocco presentò le sue dimissioni ma il Re le respinse.

Ma il 16 febbraio 1901, essendo stato il governo messo in minoranza per una mansione riguardante lo sciopero proclamato a Genova, Sarocco fu costretto a dimettersi.

Spettava così al nuovo Sovrano di scegliere il successore.

3° MINISTERO ZANARDELLI-GIOLITTI

Il Re, contrariamente alle indicazioni dei più importanti parlamentari, affidò il governo al liberale di centrosinistra Giuseppe Zanardelli, il quale chiamò al Ministero dell'Interno Giovanni Giolitti, che garantì l'appoggio dei socialisti ed esercitò una tale influenza nell'esercito del potere che il nuovo governo fu denominato *Ministero Zanardelli-Giolitti.*

Zanardelli, interpretando una tradizione che durava dal 1848, non volle assumere alcun portafoglio, per cui maggiormente toccò a Giolitti dare al governo l'impostazione politica.

Formatosi alla scuola Sella, dotato di solida cultura, Giolitti era fermamente convinto che il liberalismo, per sopravvivere, doveva aprirsi alle nuove esigenze delle classi popolari.

Le grandi linee della sua politica le troviamo già indicate nel discorso che pronunciò il 4 febbraio 1901 alla vigilia delle dimissioni di Sarocco.

Egli chiese perentoriamente il riconoscimento giuridico delle Camere del Lavoro e il non intervento dello Stato nella lotta tra capitale e lavoro.

Era egli pienamente convinto che l'ascesa delle classi operaie fosse inarrestabile e rispondesse ai principi di eguaglianza.

Incominciò, pertanto, ad applicare i nuovi criteri come Ministri dell'Interno.

Ma le sue buone intenzioni non riuscirono ad impedire che, durante il Governo Zanardelli (1901-1903), vi furono 242 morti tra scioperanti e forze di polizia.

Il Governo Zanardelli-Giolitti concesse ai lavoratori il diritto di sciopero voluto dai socialisti, istituì un Consiglio Superiore del Lavoro, l'Assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia, con altri benefici ancora.

Attuò anche un moderato triplicismo e un moderato anticlericalismo.

Con la sua saggia politica, egli riuscì a far superare all'Italia uno dei momenti più critici della sua storia.

Nel 1902 vi fu un burrascoso Congresso socialista ad Imola, nel quale la posizione moderata di Filippo Turati venne violentemente attaccata da Arturo Labriola e da Enrico Ferri.

Turati ottenne, tuttavia, la maggioranza contro di loro.

Il 20 luglio 1903 muore Papa Leone XIII, che speciali cure aveva dedicato all'azione politico-sociale a pro dei lavoratori, favorendo l'opera dei sindacati cattolici e dei gruppi parlamentari democratici-cristiani.

Con l'enciclica "*rerum novarun*" del 15 maggio 1891, che può dirsi la "*Magna Charta*" del basso movimento cattolico sociale, egli combatté, come è noto, la tendenza ciecamente conservatrice della società, attraendo, altresì, le masse lavoratrici alla crescente influenza socialista.

A succedergli fu eletto, il 4 agosto 1903, il Cardinale Giuseppe Sarto, Patriarca di Venezia che prese il nome di Pio X.

Nello stesso anno 1903 Giolitti provoca la caduta di Zanardelli, dimettendosi dal governo.

Questi, senza il suo appoggio, cercò di andare avanti per qualche tempo, ma non riuscì a superare che pochi mesi.

Zanardelli, vecchio, malato e stanco presentò così nell'ottobre del 1903 le proprie dimissioni.

4° PRIMO MINISTERO GIOLITTI

La Presidenza del Consiglio dei Ministri venne allora assunta, il 3 novembre 1903, dallo stesso Giolitti che chiamò agli Esteri Tommaso Tittoni, al Tesoro Luigi Luzzatti e all'Istruzione Vittorio Emanuele Orlando, tutti giolittiani.

Cominciò col nuovo governo la vera età giolittiana, che, salvo alcune brevi interruzioni, volute dallo stesso Giolitti, durò lunghi anni.

Nel 1904 avviene il primo esperimento di sciopero generale promosso dai socialisti, ma si risolse, di fatto, con un rafforzamento di Giolitti che, anziché reagire con metodi repressivi, sciolse il Parlamento, indicendo, con R.D. 18 ottobre 1904 numero 557, nuove elezioni.

Esse diedero luogo alla XXII Legislatura che, dal 30 novembre 1904, durò fino all'8 febbraio 1809.

La novità dei risultati elettorali fu l'indebolimento del Partito Socialista e l'ingresso al Parlamento di alcuni cattolici.

Nel Partito Socialista avanzarono i riformisti.

Il voto ai cattolici era stato dato da più parti d'Italia e ciò derogando al precedente astensionismo.

Giolitti, contrariamente ai suoi predecessori, aveva compreso che il conflitto tra Stato e Chiesa era in gran parte superato e che Italia e Papato potevano pacificamente coesistere.

Il suo disegno era quello di servirsi delle masse cattoliche organizzate come supporto della classe politica liberale.

Tale disegno veniva a confluire con gli indirizzi del nuovo Pontefice Pio X.

Il candidato liberale Suardi di Bergamo chiese l'appoggio dei cattolici locali.

Questi mandarono una delegazione del Papa, la quale così rispose:

"Fate quello che vi detta la vostra coscienza",

ovviamente cosa che equivaleva ad una risposta affermativa.

E invero già da tempo, quando era Patriarca di Venezia, egli aveva incoraggiato le alleanze, al livello amministrativo, tra cattolici e liberali moderati.

5° SECONDO GOVERNO GIOLITTI

Giolitti, tornato al potere, cercò di assorbire il socialismo, inserendolo nelle istituzioni.

Formò, così, un nuovo governo oltre che con elementi giolittiani anche con altri socialisti e qualche repubblicano.

Punto di riferimento della propria politica fu l'attuazione del programma minimo del partito socialista, che consisteva nella libertà di parola, di stampa, di riunione, di associazione, riconoscimento delle organizzazioni economiche e sindacali, neutralità dello Stato nelle lotte sul lavoro.

Invitò Turati ad entrare nel governo, ma egli rifiutò.

I socialisti erano in Parlamento appena poche decine e rappresentavano una forza di gran lunga inferiore a quella organizzata dal partito.

I politici cominciarono a dividersi tra giolittiani e antigiolittiani.

Nel marzo del 1905, non riuscendo più ad affrontare i problemi sindacali e finanziari, Giolitti si dimise, ciò anche per motivi di salute.

6° MINISTERO ALESANDRO FORTIS

Ma prima di dimettersi egli fece sì che il Governo venisse affidato ad Alessandro Fortis, uomo di sua assoluta fiducia, dando inizio alla serie delle cosiddette *"luogotenenze"* di Giolitti e che ebbe la durata di quasi un anno.

Tra i provvedimenti adottati dal nuovo Governo vi fu quello della nazionalizzazione delle ferrovie.

Ma il 1° febbraio 1906 il Fortis, abbandonato dalla maggioranza, si dimise.

7° MINISTERO SONNINO

Poiché Giolitti non riteneva ancora maturo il momento di riprendere il potere, successe al Fortis il suo avversario Giorgio Sidney Sonnino che, dopo una serie di scioperi e di incidenti, fu costretto a dimettersi anche lui.

8° TERZO MINISTERO GIOLITTI

Fu così che nel maggio del 1906 tornò al governo Giolitti.

Questa volta, però, egli, anziché appoggiarsi all'estrema sinistra, cercò di circondarsi di uomini di provata fedeltà e competenza, e con essi governò il paese per altri tre anni e mezzo.

In tale periodo si ebbero i più lusinghieri risultati in tutti i campi.

Si provvide, tra l'altro, alla conversione dal debito pubblico con la riduzione del tasso d'interesse, e i risultati di tale operazione si videro presto.

L'anno dopo (1907) il bilancio dello Stato si chiuse, infatti, in avanzo e la lira giunse a fare "*aggio*" sulle sterline, oro cioè a valere più del metallo.

A Roma, intanto, viene tenuto un Congresso Socialista, ove si delinea il dissenso tra Socialisti riformisti e Sindacalismo rivoluzionario.

Nello stesso anno aumentano gli scioperi e le agitazioni sindacali in tutt'Italia.

Nel 1907 viene costituito a Parma il Comitato Nazionale dell'Azione diretta, formata dai Sindacalisti rivoluzionari, staccatisi ormai dal Partito Socialista.

Nel 1908 i Sindacalisti provocarono un grande sciopero nel Parmense, che, però, dopo aspra lotta, si risolse in un enorme fallimento.

Il 28 dicembre dello stesso anno un violentissimo terremoto distrugge le città di Messina, Reggio, Palmi ed altre ancora, con 77.283 morti, secondo la stima ufficiale, ma che alcuni fanno risalire a un centinaio di migliaia.

Il Governo fece tutto il possibile per sollevare la popolazione colpita, usando larghezza di mezzi, e anche per il manifestarsi dello sciacallaggio, dichiarò lo stato di assedio per le Provincie di Messina e Reggio.

Non mancarono, naturalmente, critiche da parte degli oppositori, che accusarono Giolitti di aver concesso eccessivi ed incostituzionali poteri

al Commissario governativo, il quale, per evitare saccheggi, aveva adoperato metodi coercitivi, violenti e feroci.

Con R.D. 8 febbraio 1909 n° 52, furono indette nuove elezioni, da cui ebbe inizio la XXIII Legislatura, che dal 24 marzo 1909 giunse fino al 2> settembre del 1913.

I risultati di esse dimostrarono come la politica del Governo avesse giovato alla sinistra.

E, invero, mentre i socialisti da 29 deputati giunsero ad ottenerne 41, i radicali da 37 seggi salirono a 45, i cattolici da 3 passarono a 16, mentre i repubblicani rimasero fermi su 24 rappresentanti.

Tutto ciò, però, non riuscì a controbilanciare la generale spinta che dal 1903 influenzava la politica italiana.

9° QUARTO MINISTERO GIOLITTI

Giolitti, riprese le redini del potere, formò il suo quarto Ministero, che diede ottimi frutti.

La lira, rafforzata dall'afflusso di valuta estera, continuò a far aggio sull'oro.

Egli era ormai all'apice della sua carriera, che da dieci anni sembrava intramontabile, ma proprio allora cominciò il suo declino.

Nonostante una maggioranza di ben 350 voti, il 10 dicembre 1909, in seguito alla bocciatura della proposta di legge sulle imposte di successione e sul reddito, fu costretto a dimettersi.

10° MINISTERO SONNINO

A succedergli viene chiamato Sonnino, il cui governo, come già nel 1906, durò meno di cento giorni.

11° MINISTERO LUZZATTI

La carica viene allora assunta dal giolittiano Luigi Luzzatti, che rappresenta la seconda *"Luogotenenza"* di Giolitti, e tiene il potere fino al marzo del 1911.

12° QUINTO MINISTERO GIOLITTI

Caduto Luzzatti, torna a presiedere il governo Giovanni Giolitti, il quale, tra i vari problemi, si trovò ad affrontare quello dell'occupazione della Libia.

Già nel 1902, all'epoca del Governo Zanardelli, si era prospettata la possibilità di una simile impresa.

Ma i tempi non erano maturi: mancava la necessaria preparazione diplomatica e il paese, dopo Adua, non era psicologicamente, militarmente ed economicamente pronto a risolvere la cosa.

Ora, invece, le condizioni erano del tutto mutate e rendevano possibile l'impresa.

Fu così che il 28 settembre 1911 Antonio di San Giuliano, Ministro egli Esteri, fece pervenire al Governo della Turchia, sotto il cui dominio ricadeva il territorio da conquistare, un perentorio *"ultimatum"*, motivando con il disordine e l'abbandono del territorio stesso e col cattivo trattamento fatto agli italiani a Tripoli.

Il giorno dopo, il 29 settembre, alla tardiva risposta del Governo turco, veniva dichiarata la guerra.

Il 5 ottobre le truppe italiane sbarcavano a Tripoli e, dopo un bombardamento di tre giorni, occuparono la città.

Furono poi, man mano, occupate: Derna, Homs, Bengasi, Tobruc, Mismata ed altri centri abitati.

Il 30 giugno 1912 Giolitti fece approvare una legge con cui si concedeva il suffragio universale, però, semplicemente maschile.

Il 12 luglio dello stesso anno si aprì a Reggio Emilia il Congresso del Partito Socialista, durante il quale si verificò la frattura tra la corrente rivoluzionaria e quella riformista di destra.

Finisce in tale Congresso la prevalenza della corrente riformista di Turati e si afferma quella intransigente e rivoluzionaria, con l'affermazione della personalità di Benito Mussolini, che diventa una figura dominante nel Partito Socialista, nella cui direzione entra a far parte.

Il 5 novembre, compiuta la conquista, il Re proclama l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica all'Italia.

Nel dicembre veniva presentato al Parlamento il conto delle spese, ammontante a 512.000.000, conto che venne approvato a gran maggioranza.

La guerra, tuttavia, diede un grande apporto all'ascesa del nazionalismo, per opera, soprattutto, di Gabriele D'Annunzio, il massimo poeta del tempo, che con le sue *"canzoni della guerra di Oltremare"*, si lanciò in una frenetica esaltazione dei temi nazionalistici.

Al derivante nazionalismo si univa anche il movimento futurista, capeggiato da Tommaso Marinetti.

Il 1° dicembre 1912, Mussolini, già Direttore del giornale *"La lotta di classe"*, diviene Direttore dell'*"Avanti"*, giornale di cui si serve per strappare la *"base"* ai suoi dirigenti politici e orientarla all'uso della *"violenza liberatrice"*.

Il 29 settembre 1913, con R.D., n° 1.124, furono indette le elezioni generali, la XXIV Legislatura, che durò dal 27 novembre 1913 al 29 settembre 1919.

Novità di tali elezioni fu che, mentre antecedentemente per ogni elettore era necessario saper leggere e scrivere e possedere un determinato requisito di capacità e di censo, ora il suffragio si estendeva a tutti i cittadini maschi con almeno trent'anni d'età, anche se fossero analfabeti o appartenessero ad alcune altre specifiche categorie.

Ciò in applicazione della legge elettorale del 30 giugno 1912, sopraddetta.

Il numero degli elettori passò così da 3.500.000 a circa 8.000.000, esattamente a 8.443.205, pari al 23,20% degli abitanti.

I votanti furono 5.100.015, pari al 60% degli iscritti nelle liste.

Il Governo vinse.

L'esito delle consultazioni diede la prevalenza al Partito Liberale, che portò in Parlamento 270 Deputati.

La vittoria fu dovuta grazie a pesanti manipolazioni e decisivo contributo dei cattolici, a seguito del Patto Santilori, intervenuto tra i giolittiani e l'*"Unione Elettorale"* cattolica, allo scopo di favorire una maggior partecipazione dei Cattolici alla vita politica.

Giolitti ottenne la fiducia del Parlamento con 260 voti di maggioranza.

La divulgazione del Patto Santilori creò, però, un malcontento nell'opinione pubblica, con il conseguente distacco dal Governo dei radicali, che allora avevano nel Parlamento 62 deputati, più 11 dissidenti.

Il 19 marzo 1914 Giolitti fu allora costretto a presentare le sue dimissioni.

13° MINISTERO SALANDRA

Gli successe il conservatore Antonio Salandra, che diede vita ad un governo d'ordine, poco incline a patteggiamenti con la sinistra, durante il

quale l'Italia fu sconvolta da una gravissima ondata di scioperi, noti con il nome di *"Settimana rossa"*.

Essa scoppierà nelle Marche e in Romagna, in conseguenza della crisi economica e del carovita presto trasformatosi in uno sciopero generale esteso in tutta l'Italia.

Ad attizzare la fiamma delle agitazioni erano, naturalmente, i socialisti rivoluzionari e gli anarchici.

Il 28 giugno 1914, poi, una terribile notizia si diffuse in Italia e in Europa.

L'Arciduca Francesco Ferdinando, Principe Ereditario d'Austria e sua moglie, Sofia Chotek, erano stati assassinati a Sarajevo, capitale della Bosnia, dallo studente slavo irredentista serbo Geyrilo Princip.

La notizia gettò angoscia in tutta l'Europa intera.

Poche settimane dopo l'Austria, di cui era allora Imperatore Francesco Giuseppe, presentò subito un durissimo *"ultimatum"* alla Serbia, al quale, il 28 luglio, seguì un attacco militare che diede inizio alla Prima Guerra Mondiale.

L'eccidio fu, invero, un pretesto per attaccare la Serbia.

La vera causa si basava sul contrasto tra l'Austria e la Russia, per l'egemonia nei Balcani.

L'Austria, d'altra parte, aveva dovuto abbandonare le provincie tedesche alla Prussia e quelle italiane al Piemonte, e ora non intendeva perdere l'occasione per evitare di farsi spogliare anche di essa e delle provincie slave.

La presenza di una grande Serbia nella Penisola Balcanica apparve intollerabile all'Impero Austro-Ungarico, specie da quando apparve chiaro che Belgrado era divenuta il centro propulsore del movimento nazionalistico jugoslavo, che mirava ad unire alla Serbia, in uno solo Stato, i Croati e gli Sloveni, popolazioni appartenenti all'Impero Austro-Ungarico.

L'Italia, siccome faceva parte della Triplice Alleanza (Austria, Germania, Italia), dichiarò, il 2 agosto 1914, la propria neutralità, adducendo la violazione da parte austriaca della reciproca consultazione, come espressamente stabilito nel trattato di alleanza che, peraltro, aveva soltanto un carattere difensivo.

Vi fu nel Paese un sospiro di sollievo e tutta l'opinione pubblica applaudì, i compagni socialisti contrari, per principio, a qualsiasi guerra.

L'incendio, in poche settimane, divampò in tutta L'Europa.

Il 1° agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia e il 13 alla Francia.

Accanto a queste si schierò subito l'Inghilterra.

Si formarono, frattanto in Italia, due schieramenti: quello neutralista formato dai socialisti e dai cattolici, data, per questi ultimi, la posizione pacifica assunta dalla Santa Sede, dai liberali sostenitori di una neutralità negoziata e compensata, e quello assai più piccolo, formato da nazionalisti repubblicani e socialisti riformatori, che volevano l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa per motivi assai diversi, tra cui l'antica comune idea era la liberazione delle terre irredenti.

A rompere la compattezza dei socialisti contrari all'intervento fu, soprattutto, Benito Mussolini che, dalla posizione della neutralità pura e semplice, passò a quella della "*neutralità attiva ed operante*".

Il partito lo deplorò e allora egli, dimessosi da Direttore dell' "*Avanti* " (20 ottobre 1914), fondò un nuovo partito, che denominò "*Fascio autonomo di azione rivoluzionaria*", mirante ad attuare un nazionalismo di sinistra e, il 14 novembre, il giornale "*Il popolo d'Italia*".

Il 23 novembre i socialisti lo espulsero dal partito.

Verso la metà di ottobre morì il Ministro degli Esteri Antonio di San Giuliano, e il suo posto fu occupato da Sonnino.

Questi ordinò all'Ambasciatore italiano a Londra di avviare un concreto negoziato con gli Alleati.

Ciò "*senza fretta*" e con la massima segretezza.

Ma gli elementi eccitati del paese, di cui suscitatore ed interprete era Gabriele D'Annunzio, non stavano quieti.

Allo scoppio della guerra il poeta si trovava in Francia, ove si era rifugiato, a causa dei suoi eccessi morali e degli enormi debiti che aveva in Italia, ammontanti a cifre iperboliche.

Il governo francese cercò subito di avvalersi di lui, guadagnandolo alla causa dell'intervento a fianco della "*Triplice Alleanza*".

Il prezzo, stando ad alcuni denigratori, fu alto.

Da allora D'Annunzio non scrisse più che di eroismo, d'olocausto e così via, e i suoi appelli divennero presto il Vangelo della gioventù interventista italiana.

Il governo era sempre esitante a scegliere la propria strada e, però, in cambio dell'intervento iniziò un vero "*mercato*", con pesanti richieste, quale contropartita.

Così stavano le cose, quando giunse la notizia che gli Alleati accettarono le nostre gravose richieste, riguardanti: il Trentino fino al Brennero, Trieste con le Alpi Giulie, l'Istria, quasi l'intera Dalmazia, Valona con il suo entroterra albanese, il Dodecanneso, nonché un trattamento da grande potenza coloniale, qualora si fosse successivamente addivenuti a spartizioni in Africa e in Medio-Oriente a spese della Germania.

Si giunse, così, al *Patto di Londra*, firmato il 26 aprile 1915, e stipulato, su per giù, sulle basi delle richieste fatte dall'Italia, la quale s'impegnava, nel contempo, a dichiarare la guerra entro un mese, prima cioè della fine di maggio.

Il Paese, come voluto dal Sonnino, era ignaro di tutto. Solo il re e Salandra conoscevano ogni cosa.

Frattanto gli interventisti avevano guadagnato terreno nel Paese, mentre i neutralisti potevano contare su due blocchi: quello socialista e quello cattolico.

Pio X era morto pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, si disse di dolore, e il Conclave, il 3 settembre 1914, aveva eletto Papa il Cardinale Giacomo della Chiesa, Arcivescovo di Bologna, che prese il nome di Benedetto XV.

Uomo politico, sostanzialmente neutralista, ma che di fronte alla maggioranza del popolo silenzioso, non osò opporsi agli interventisti padroni delle piazze.

D'Annunzio, tornato nel 1915 in Italia, fu per la commemorazione, a Quarto, del 50° anniversario della spedizione dei Mille (6 maggio 1860), rivolse un sonante appello all'enorme folla, che si accalcava intorno a lui, contro l'Austria.

Il 12 maggio fu tenuto un lungo e laborioso Consiglio dei Ministri, che decise di sondare gli umori della Comune, che però, a maggioranza, si espressero per la neutralità.

Salandra rassegnò le dimissioni, ma il Re le respinse e con un "*colpo di stato*", come alcuni lo definirono, decise l'intervento.

Il 23 seguente venne inviato un "*ultimatum*" a Vienna e il giorno 24 seguì la dichiarazione di guerra ma, con una trovata di Sonnino, soltanto all'Austria.

Il comando supremo dell'esercito veniva fortemente assunto dal Re, ma di fatto esso era chiaramente affidato al Generale Luigi Cadorna, Capo dello Stato Maggiore.

Nella notte tra il 23 e il 24 maggio le truppe italiane varcarono la frontiera austriaca, l'"*iniquo fine*", iniziando le operazioni belliche.

Scendevano in campo 400.000 uomini, ma la mobilitazione, in fase di svolgimento, si sarebbe completata in luglio.

Il Re partì anch'egli per il fronte alla mezzanotte del 25 maggio, salutato alla stazione dallo zio Tommaso, Duca di Savoia, fratello della Regina Margherita, e dai Ministri Salandra e Sonnino, che a lungo strinsero la mano al "*Re soldato*".



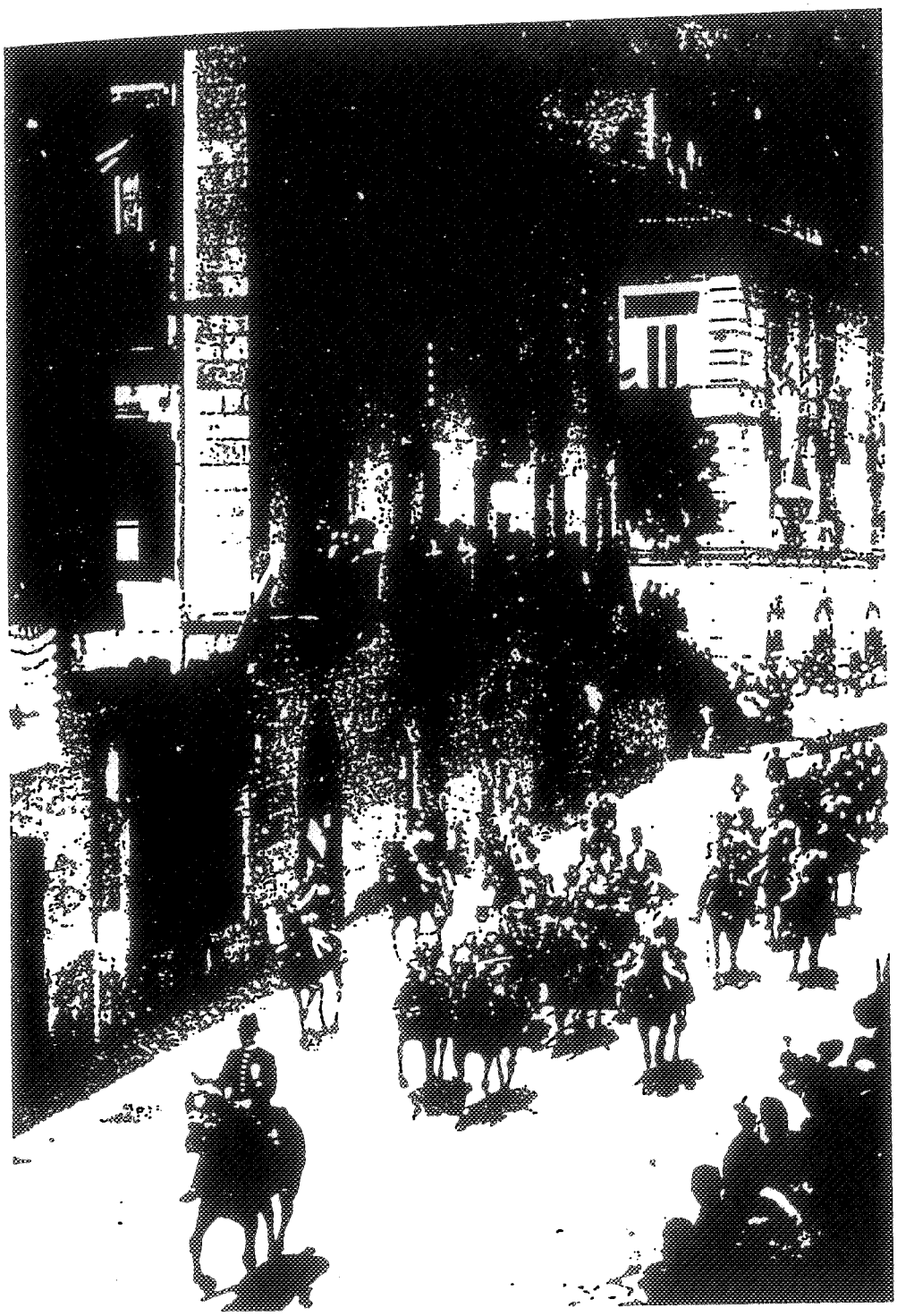
Vittorio Emanuele III



Vittorio Emanuele di Savoia - Conte di Torino



La Regina Elena



Vittorio Emanuele III e Guglielmo II per le strade di Cassino (Archivio Vizzaccaro, Cassino).



Vittorio Emanuele III e Guglielmo II nella torretta di Montecassino (dall'Illustrazione Italiana).



Montecassino - 19.5.1907: Visita della Regina Margherita all'Abbazia (Archivio di Montecassino).



Giovanni Giolitti

1842 - 1928

CAPITOLO II

NOI, VALLEROTONDA E DINTORNI DALL'INIZIO DEL 1900 AL 24 MAGGIO 1915, DATA DI ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA

IL DIALETTO DI VALLEROTONDA
GLIU RIALETT DE VARTONNA

Per il dialetto di Vallerotonda occorrerebbe un'ampia trattazione in più volumi, ma data la premura che abbiamo di condurre avanti il lavoro, ci limitiamo a dire quanto segue.

Cominciamo col dire che per dialetto di Vallerotonda deve intendersi quello che veniva parlato sino alla fine della prima guerra mondiale (1918) quando, cioè, il paese poteva considerarsi come un ambiente chiuso.

Dopo tale epoca, e specialmente dopo l'ultimo conflitto si sono verificati, sempre più, cambiamenti e trasformazioni che lo hanno reso, talora, irriconoscibile.

Ciò a causa, soprattutto, del passaggio da un'economia prettamente agricola ad una prevalentemente industriale.

A ciò si aggiunga l'istituzione di nuove scuole, il sorgere di tanti nuovi mezzi di comunicazione, specie di massa, che hanno determinato il diffondersi della lingua italiana nel popolo, lingua che, col diffondersi dell'inglese, fa temere a taluno la sua lenta scomparsa assieme alle altre lingue europee.

Ciò premesso è da osservare che il dialetto di Vallerotonda è un dialetto napoletano che, come questo e gli altri linguaggi, affonda le sue radici in tempi remoti.

Come si sa il napoletano era assunto a lingua nazionale ed era usato dagli stessi Borboni.

Vallerotonda fino all'Unità (1860) faceva parte dell'ex Reame delle Due Sicilie e fino al 1927 apparteneva alla Provincia di Terra di Lavoro, fino a quando nel 1927 il regime fascista soppresse la provincia di Caserta aggregando il Lazio-sud alla Provincia di Frosinone, ossia alla Ciociaria,

con la quale la Terra di Lavoro non aveva avuto mai a che fare, appartenendo tali territori all'ex Stato Pontificio che aveva inizio, per il Cassinate, al di là del fiume Liri, presso Ceprano.

Il dialetto di Vallerotonda non è, come taluno potrebbe pensare, una degenerazione della lingua italiana, ma come tutti gli altri linguaggi, trae come si è detto, profonde radici nel passato ed ha, pertanto, pari dignità delle altre lingue.

Esso è interessantissimo anche per la grande ricchezza e varietà di vocaboli, la loro incisività, armonia imitativa che lo rendono talora insuperabile.

Prendiamo ad esempio la parola "*sunaccariate*" (da "*scuaccaraccà*") che approssimativamente corrisponde all'italiano crepato, aperto.

Nel dialetto vallerotondese notiamo pure alcuni vocaboli arcaici come "*suacche*" invece di "*sacche*", (sacca); "*Uarvèle*" invece di "*Varvele*" (Valvori); "*Uèrd*" invece di "*virde*" (verde). Oggi ci si preoccupa della scomparsa dei dialetti. Esso è un patrimonio preziosissimo della storia per cui sono sorte, un po' dovunque, varie iniziative, come comitati locali, intesi a risvegliare lo spirito campanilistico dei vari centri abitati.

E' per tali motivi che, nel presente lavoro elencheremo un gran numero di vocaboli vallerotondesi Non si creda, poi, che l'"*intonazione*", cioè quella che si suole chiamare "*accento*" si renda facile a chi non sia del luogo.

Solo coloro che sono cresciuti con quel dialetto, che lo hanno ascoltato e parlato possono farlo perfettamente.

Per chi non lo conosce a fondo e vuol parlarlo si può avere solo una pronuncia approssimativa.

Ciò vale, naturalmente, per tutti i linguaggi del mondo, che sono tanti e costituiscono una vera Torre di Babele, una grande confusione, fonte per l'umanità di tanti inconvenienti.

Bello sarebbe se vi fosse un solo linguaggio, ma ciò non potrà mai avvenire, anche perché il mondo si fonda sulla varietà.

Il linguaggio muove in continua trasformazione e a forza di trasformarsi finisce spesso per scomparire, come ad esempio il sanscrito, il latino.

Il dialetto di Vallerotonda, come tutti gli altri linguaggi, si è formato lentamente attraverso tempi ed eventi di cui i nostri progenitori sono stati rispettosi.

Non è certo possibile scoprire il processo della sua formazione.

Ogni tentativo sarebbe vano.

E' però, tuttavia, possibile comprendere come esso abbia avuto origine da vari linguaggi, da diverse componenti, innanzitutto il latino in

prevalenza, il latino volgare, non quello cioè dei letterati ma da quello parlato dal popolo.

Vi è poi il francese, riconoscibile anche dal troncamento delle parole, ad esempio "*magnà*" (mangiare), "*uardà*" (guardare), "*scannà*" (scannare) e così via.

Quest'influenza è antichissima e rimonta all'epoca normanna, ai tempi dell'Abate Atenolfo (1011-1022) che, come si sa, si servì dei Normanni.

Deriva ancora dallo spagnolo e, in piccola misura dal tedesco, dall'albanese e poi dall'arabo.

La derivazione latina è spiccatissima nella coniugazione del verbo *essere, andare, venire,* come appresso vedremo.

Nel latino volgare già erano scomparsi i casi e comparsi gli articoli.

Ad esempio il vocabolo cavallo in latino classico esso è detto "*èquus*" nel volgare invece è chiamato "*caballus*" donde "*Ille caballus*" (quel cavallo il cavallo).

"*Ille*" (illu) dimostrativo latino ha avuto grandissima importanza nella lingua neolatina.

Posto avanti ad un nome è divenuto articolo determinativo: ille caballus, quel cavallo, il cavallo.

Vicino ad un verbo è diventato un pronome.

Ad esempio Iulia illu(m) amat = Tullia lo ama.

Rafforzato poi da "*accu-illum*", significa quello.

I dialetti si conservavano un tempo maggiormente e si modificavano con grande lentezza, perché rarissime erano le occasioni di scambio tra gli abitanti dei vari paesi e regimi.

Solo alcuni abitanti avevano allora occasione di andare da un paese all'altro.

Nel Medioevo viaggiavano in genere solo i commercianti e quelli che occupavano determinate cariche come podestà, ambasciatori, professori, studenti universitari, nobili e prelati.

Rarissime erano, quindi, le occasioni per modificare il proprio modo di parlare usuale, vale a dire il proprio dialetto.

Quanto al latino volgare, non sarà male ricordare che già nell'epoca classica Fabio Quintiliano, uno scrittore del primo secolo a.C., si doleva che il popolo non pronunciasse più in modo chiaro le consonanti finali delle parole, che le vocali avessero suoni falsi, e che nei dittonghi non si avvertissero più i suoni delle vocali.

Così, ad esempio, il vocabolo "*tàurus*" si era trasformato sulla bocca del popolo in "*toru*" (toro).

Il verbo "*claudere*" si tramutava in "*clòdere*" (chiudere); "*coelum*" diveniva "*kèlu*" (cielo), "*pùllus*", poi, non significa più il più piccolo di un animale ma semplicemente il figlio della gallina "*pollo*", donde anche il diminutivo poi pulcino.

La trasformazione del linguaggio nei tempi classici è attestata anche da talune iscrizioni murarie di Pompei.

Nascevano così gli idiomi del popolo, del volgo, "*volgari*" che nel Medioevo diventeranno lingue nazionali definite dagli studiosi "*lingue romanze*".

L'italiano non è dunque, come da taluni, erroneamente ritenuto, un'invenzione dei letterati fiorentini.

Dante, Petrarca, Boccaccio, per citare i più grandi, seppero soltanto portare ad un grado letterario elevatissimo quel linguaggio "*volgare*" che ai loro tempi era sulla bocca di tutti.

Il fiorentino ebbe così più fortuna di tutti i dialetti italiani, sì da assumere, poi, la funzione di "*lingua nazionale*".

Volgare sono anche le formule di giuramento di testimoni contenuti in antichi atti notarili, scritti, questi, in latino stipulati in Campania a Capua, tra gli anni 960 e 963, e conservati nell'Archivio di Montecassino e la cui frase si rinviene quasi uguale nei vari atti.

"Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti".

Cioè:

"So che quelle terre, per quei confini (quì descritti) le possedette per trent'anni (la parte convenuta) del (monastero) di San Benedetto".

Tutti i dialetti dall'ex Reame, pur traendo origine, come già detto, dal dialetto o lingua napoletana, si differenziano, ovviamente, più o meno tra loro.

Così il dialetto di Vallerotonda poco o nulla ha, stranamente, del dialetto dell'antica San Germano (Cassino) nonostante che il paese avesse con essa secolari relazioni e contatti, sia per motivi commerciali, sia e, soprattutto, perché fino all'abolizione del feudalesimo (1806) operata da Giuseppe Bonaparte, era subordinata a Montecassino, della cui Diocesi fa tuttora parte.

Molto forte è, invece, l'affinità con i dialetti della Valle di Comino (Atina, Villa Latina, chiamata un tempo Agnone) Sora ecc., e con quelli, soprattutto, dell'Abruzzo e del Molise.

Esso stranamente si accosta al dialetto di Cervaro, e a quello di Sant'Elia Fiumerapido.

Molto ancora si distanzia dal dialetto di Acquafondata e, tanto più, da quello di Viticuso.

L'attinenza con il dialetto dell'Abruzzo e del Molise si spiega col fatto che quando il l'Abate Aligerno nell'859 provvide a ripopolare il paese reso deserto dalle incursioni saracene, si rivolse agli abitanti della Marsica, attorno al Lago del Fucino, nei pressi, cioè, dell'attuale Avezzano, confinante con tale regione e comprendendo allora anche parte del Molise.

A Vallerotonda esistono ancora via Cantalupo, che ci ricorda che i primi abitanti che vi abitavano erano provenienti da Cantalupo (Campobasso); via delle Martine (attuale via del Monte) ove si insediarono gli abitanti provenienti dall'abitato Martine, fiume nel Molise; vi era, come vi è ora abbondante, il cognome Verrecchia che ci indica la provenienza di tale ceppo da Verrecchia (L'Aquila).

Il dialetto di Vallerotonda non somiglia a quello di Acquafondata e tanto meno a Viticuso, né tampoco, a quello di S. Elia, che risente dell'idioma della colonia normanna fondatavi dall'Abate Mansone, (996), né, come già detto, a quello di Cassino, (già San Germano), per quanto frequenti fossero i contatti con tale centro, sede della Curia abbaziale.

Ciò si deve al fatto che la gran massa della popolazione di Vallerotonda rimaneva chiusa nel proprio territorio e non aveva contatto con tale centro.

Troviamo, invece, attinenza col dialetto di Atina e della valle di Comino, cosa che si spiega col fatto che San Biagio Saracinisco, che fece, a più riprese, parte del comune di Vallerotonda, gravava su tale città e, soprattutto, su Villa Latina, detta allora Agnone.

Prima di proseguire riteniamo di premettere che la *e* e la *o* con l'accento grave (è, ò) vanno pronunciati aperti.

Con l'accento acuto (é, o') invece no: chiuse.

La finale talora interna *e* è muta.

Gli accenti, com'è noto, sono di varia natura.

Vi è il circonflesso, si unisce ad una *v* rovesciata ^ che va sempre più scomparendo, dall'uso salvo i casi in cui sta ad indicare la contrazione di due *c*, esempio vari^ invece di varii, armadi^ invece di armadii.

Vi sono poi due accenti, detti tonici, che vanno, rispettivamente, da sinistra a destra e viceversa.

Il primo, detto accento grave, indica, come già accennato, un suono largo, aperto *è, ò*.

Il secondo indica, invece, un suono chiuso e stretto.

Abbiamo così *è* e *o'* come in *caffè, falò*, ed *è o'* come in *perché* e *co'lto*.

Anche questi accenti vengono, in pratica, spessissimo trascurati.

Noi qui li seguiamo, soprattutto, così frequente quanto è più possibile la pronuncia dei vocaboli vallerotondesi.

Diamo ora qualche esempio dell'impressionante somiglianza di alcune voci verbali vallerotondesi col latino. Cominciamo dai verbi:
Ive dal latino "*ivi*" (andai) Ist da "*isti*" (andasti) 'I da "*ivit*" (andò) Iveme da "*ivimus*" (andammo) Istt da "*istis*" (andaste) 'Irene da "*ierunt*" (andarono).

Dal verbo *fare*: Fice da "*fici*" (fece) Facist da "*fecisti*" (facesti) Facì da "*fecit*" (fece) Fèceme da "*fecimus*" (facemmo) Facistt da "*faciste*" (faceste) Fìcere da "*fecerunt*" (fecero).

Dal verbo *dire*: Decive da "*dixi*" (dissi) Décist da "*dicisti*" (dicesti) Decì da "*dixit*" (disse) Decémme da "*dicimus*" (dicemmo) Deciste da "*dixiste*" (diceste) Deci^rene da "*dixerunt*" (dissero).

Alcuni dei predetti vocaboli vennero ad un dato momento corretti.

Così: 'I divenne "*jett*" (andò) Facè in "*facètt*" (fece) Decì "*dicett*" (disse) su influenza, è da ritenere, del dialetto della vicina e frequentata Acquafondata.

Lasciando i verbi abbiamo: (però quasi anch'essi latini: Hiech dal latino "*hic*" (qui) Onnino da "*Omnino*" (assolutamente) Arìete da "*ad retrum*" (dietro) Huo'ie da "*Hodie*" (oggi) Mò da "*mox*" (ora).

Allorché Alloche da "*ad locum*" Puzze da "*puteum*" (pozzo) Piesch da "*pesculum*" (grande macigno) Importante è anche notare l'uso del genitivo patronimico.

Ad esempio: Pietr Federiche (Petrus Federici=Pietro di Federico) Pitt cicch Nire (Bictus Cicci Nire=Benedetto di Francesco Niro) Alfons Ilard (Alphonsus Ierardi=Alfonso di Gerardo), e così via.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Non poca influenza ha avuto sul dialetto vallerotondese anche la lingua francese, come già detto, e nei tempi, sia durante il governo dei Napoleonidi (Giuseppe Bonaparte 1806-1808 e Gioacchino Murat - 1808-1815 -) sia e, soprattutto, dopo la conquista del Regno da parte di Carlo III di Borbone, (1734).

Dal francese derivano: "*travaglià*" (lavorare) e le parole che finiscono in tronco: "*abbeverà, baccaglià!, cucinà, fravecà, preballà, ... ecc.*".

Dal napoletano il dialetto vallerotondese ha preso, tra l'altro, anche l'uso del vocativo con il prefisso "*oie*" equivalente a "*o*": "*Oie Antò*" (o Antonio) "*Oie Bénédè*" (che ci ricorda la nota canzone Oi Marì Oi Marì).

Facciamo qui seguire in ordine alfabetico, tutta una serie di vocaboli vallerotondesi atti a dare una sufficiente idea del dialetto locale:

Abbéfite / Abfite (gonfio, riferito generalmente al capo e agli occhi)
Abbéla' (seppellire)
Abbélate (seppellito)
Abbéssécita (affannato, accatarrato)
Abbétta' (saziarsi)
Abbettate (sazio)
Abbévérate (abbeverato)
Abbeverature (abbeveratoio)
Abbuglià (coprire)
Abbuate (budella di agnello, capretto attorcigliato e impastato con uova e intingoli e cotto in vari modi, più sovente arrostito)
Accapaball (giù in fondo. Letteralmente *"a capo a valle"*)
Accaparrite (rattrappito, raffreddato)
Accépreute (arciprete)
Acchiali occhiali
Acchiappà (afferrare)
Accidère (ammazzare)
Accise (ucciso)
Abitià (abitare)
Accucchià (riunire, accoppiare)
Accuncià (accomodare)
Acaruàle (porta aghi)
Acéne (acino)
Acite (aceto)
Accucca' (andare a dormire)
Accusci' (così)
Accuticcia' (recuperare, raccogliere le olive lasciate per la svista a terra dopo il raccolto)
Accurtellate (accoltellato)
Acquare (deposito d'acqua ricavato in buchi di sasso)
Acura (ago)
Addo' (dove)
Addore (odore)
Addrìzte (raddrizzati)
Addurmii' (addormentare)
Adviégl (in nessun luogo)
Affucia' (rimboccare)
Affunna' (affondare)
Aggiria' (girare attorno)
Aggruglia' (avvolgere)
Agliott (inghiottito)

Agliuma' (illuminare)
Agliùmere (gomitolo)
Aiere (ieri)
Ainiegl (agnellino)
Attérrà (seppellire)
Auzà (alzare)
Allaccia (allacciare e battere il lardo per condimento)
Allécca' (leccare)
Allénga' (allungare)
Alliscià (accarezzare)
Allòcche (stupido, cretino)
Allòche (là; dal latino "*ad locum*")
Alluccà (gridare)
Allùcchera (civetta)
Ammaglia' (masticare)
Ammasciata (ambasciata)
Ammatagnate (indurite)
Ammazzacane (grosso sasso da lanciare)
Ammuina (chiasso)
Annasà (fiutare)
Ancine (gancio, uncino)
Annicchie (vitellino di circa un anno)
Appaglia' (fornire di paglia l'animale)
Apparecchià (preparare)
Appénnère (appendere)
Appiccià (accendere)
Appiccichia' (appiccicare,attaccare)
Appicciariegl (fiammifero, zolfanello)
Appiccicuse (litigioso)
Appiénn Pann (appendipanni)
Appilà (otturare)
Arraccuncia' (riparare, riaggiustare)
Arca (grossa banda di legno di solito per porvi il pane)
Arche (arco)
Arraffà (afferrare)
Arrèsècà (arrischiare)
Arréta (arrotare)
Arrète (dietro)
Arrotafrobice (arrotino)
Arrubbà (rubare)
Arruglià (precipitare)

Arrust (arrosto)
Arruvèglià (arrotolare)
Arvélo (albero, riferito all'olmo che regge la vite)
Aséne (asino)
Assa' (molto, assai)
Attura' (chiudere con turacciolo o altro)
Attuppére (turacciolo)
Aute (altro)
Auza' (alzare)
Avvascia' (abbassare)
Azzuffunne (a non finire)
Bafféa (abbaia)
Bagnorolo (vasca da bagno portatile di zinco o di legno)
Ballature (ballatoio)
Bann (banno)
Betteca (bottega)
Béttiglia (bottiglia)
Béttòne (bottone)
Biccula (pezzo di laterizio per gioco)
Biégl (bello)
Biffera (piffera)
Bobba (intruglio sgradevole)
Buòtta (caduta)
Buttuni (bottoni)
Bezzoca (bigotta)
Bizzuoche (bigotto)
Caccavèlla (piccolo recipiente insignificante, di solito di stagno)
Caglie (cavallo, moneta borbonica di bassissimo valore, circa un centesimo)
Cafuòrchie (stamberga. Soprannome di Volante di via Castello)
Cafune (villano)
Caglina (gallina)
Cainale (cannata generalmente di terracotta per porvi vino e più frequentemente olio)
Caiola (gabbia)
Cagnà (cambiare)
Cana (pula)
Camine (camino)
Campà (vivere)
Canistre (canestro)
Cannacca (collana di perle o di un certo valore)
Cannarile (gola)

Cannaruozz (gola)
Cannarute (goloso)
Cannavella (canapa)
Cannavina (orto, un tempo seminato con canapa)
Cannéla (generalmente candela distearica o ad olio)
Canosc (conoscere)
Canosce (conosce)
Cantone (grossa pietra)
Capé Fuoche (arnesi di ferro posti all'interno ai lati del camino per appoggiarvi tenaglie, palette e sosciatoi)
Ca'péra (teste)
Capèra (donna che aggiustati i capelli spesso si recava in casa dei clienti)
Capétuost (testa dura)
Capezzo (cavezza)
Capuzzella (testina d'abbacchio o capretto)
Capuzzélle (prepotente)
Careca' (caricare)
Calcàra (calcaia)
Carline (moneta d'argento del valore di dieci grana fatta coniare da Carlo I d'Angiò)
Carrine (v. Carlino)
Carugne (orzaiuolo)
Carusate (tosate)
Caruse (taglio di capelli)
Carusiegl (salvadanaio)
Capizz (parte terminale di un filo, o di una corda, di una fune)
Carvùne (carbone)
Carvunèra (carbonara)
Casarine (cosa diruta)
Cascìne (Cassino)
Cassarola (tegame di alluminio o di terracotta)
Catuozz (mucchio di legno per fare carboni)
Caucénacc (calcinaccio)
Càuce (calcio)
Caucia (calce)
Caucénare (calce impastata)
Caurare (ramaio)
Caure (caldo)
Cauriegl (cavolo)
Cauta' (bucare)
Cauze (calze)

Cauzenétt (mutande)
Cauzòne (calzone)
Cavagl (cavallo)
Celestre (celeste)
Cifelia' (zufolare)
Cchiu' (più)
Céntra (cresta)
Centrélla (chiodo corto)
Cènz (Vincenzo)
Cérasa (ciliegia)
Cérogeno (stearica)
Cérviegl (cervello)
Cèuza (acerba)
Chéssa (codesta)
Chianozza (pialla)
Chiasgnotta (piagnucolona)
Chiagnotte (piagnucolone)
Chiagnuse (lamentoso)
Chiancachéssa (codesta)
Chésse (codeste)
Chianozza (pialla)
Chiagnotta (piagnucolona)
Chianca (macelleria)
Chianchiére (becchino)
Chiapp (cappio)
Chiappariégl (capperi)
Chiatt (grosso)
Chiazza (piazza)
Chiéréca (tonsura)
Chiochiére (cioce)
Chiove (piove)
Chiovére (piovere)
Chircihe (cerchio)
Chiss (codesti)
Chist (questi)
Chiumme (piombo)
Chiuppo (pioppo)
Ciabuott (nano)
Ciafèca (schifezza)
Ciammaruca (lumaca)
Ciancià (carezzare eccessivamente)

Cianciuse (lamare)
Ciappa (fermo, per lo più di stagno, attaccato dalle donne alla cintura per poggiarvi una punta dei ferri per lavori a maglia)
Cica (poco)
Cicche (cicco)
Ciccie (Ciccio, Francesco)
Cice (ceci)
Ciceria' (ciarlare)
Cicoria (cicoria)
Ciégl (uccello)
Ciérv (cervo e anche acerbo)
Ciévuze (gelso)
Cinch (cinque)
Cincie (cencio)
Ciunch (paralitico)
Cuopp (zoppo)
Ciuff (ciuffo)
Ciuppitt (salvadanaio)
Còce (scotta)
Còglie' (raccogliere)
Còla (cova)
Core (cuore)
Conciacaurare (ramaio)
Co'nnela (culla)
Cula' (sgocciolare)
Ciuccévétta (civetta)
Cùnnéla' (cullare)
Comunqua (comunque)
Coss (coscie, gambe)
Crapa (capra)
Crapitt (capretto)
Castrate (castrato)
Crésema' (cresima)
Criate (creato)
Criatt (crepato)
Crise (creduto)
Crugnale (corniolo)
Cruòcche (uncino, gancio)
Crure (crudo)
Cucchiére (cocchiere)
Cucchiare (cucchiaio)

Cucchiara (cucchiaio di legno)
Cucciute (caparbio)
Cucina' (cucinare)
Cuciniate (cucinato)
Cucozza (zucca)
Cuffià (beffare)
Culata (bucato con cenere)
Cummanna' (comandare)
Cummient (piccolo largario sulla sommità delle scale esterne delle abitazioni, all'entrata ove si soleva spesso soffermare, specie per chiaccherare)
Cummara (comare)
Cunt (conto)
Cunta' (contare)
Cunsulà (consolare)
Cuofene (cesto)
Cuògl (collo)
Cuòire (pelle)
Cuòpp (coppo, misura di legno di capacità per cereali)
Cuòtt (cotto)
Curatella (intestino di agnello, capretto, castrato, maiale)
Curcia (cinghia di pelle per mantenere i calzoni)
Curt (corto)
Curiella (cinghia per mantenere le cioce)
Curtiégl (coltello)
Curtigl (cortile)
Cutecòne (avaraccio)
Cuteccia' (recuperare gli acini di olive lasciate a terra per svista durante il raccolto)
Cuttone (cotone)
Cuttora (recipiente di rame fornito di solito di grande maniglia di ferro da appendere nel camino sopra il fuoco)
Cuttriegl (recipiente, come sopra, più piccolo)
Urnata (razione di biada o di fieno per buoi, cavalli, muli ed asini)
Défiett (difetto)
Addémane (domani)
Dent (dentro, o anche dente)
Dérrupate (precipitata)
Deta (dita)
Dete'ra (le dita)
Ditiglie (mignolo)

Détòne (pollice)
Disficéle (difficile)
'Erna (edera)
'Erva (erba)
Facce Front (di fronte)
Falacciano (fico primaticcio)
Fasciature (fasciatoio)
Fause (falso)
Fazzéléttone (grande fazzoletto per il capo)
Felìna (fuliggine)
Fénuocchie (finocchio)
Férchetta (forchetta)
Fùrchettone (forchettone)
Fércina (forcina)
Férrare (fabbro ferraio)
Furnacèll (fornelli)
Férra' (mettere ferri a quadrupedi)
Fésciegl (recipiente di vimini per ricotta)
Féttuccia (nastro)
Fiaschitt (fiaschetto)
Ficura (fichi)
Ficurà (frutti di fico)
Fiérr (ferro)
Fiscaglie (orecchini)
Fossora (padella di ferro con lungo manico)
Fracéte (fradicio)
Fraff (moccio)
Franchellicche (piccolo piccolo)
Fraschetta (donna leggera)
Fratete (tuo fratello)
Fravéca' (fabbricare)
Frécéca' (muoversi appena appena)
Frececariegl (vivace)
Frève (febbre)
Fridd (freddo)
Friére (friggere)
Frijere (friggere, fremere)
Froce (narici un po' dilatate)
Frogliuca (pezzetto)
Fronna (foglia)
Fruòvece (forbici)

Fruscie (foglie secche di quercia)
Fruscula (animaletto)
Fui' (fuggì)
Funne (profondo, fondo)
Furn (forno)
Fusciegl (paniere di vimini)
Gl'aute Jiorn (l'altro ieri)
Giarra (brocca)
Gliott (inghiotte)
Gliotta (goccia)
Gliuna (luna)
Gnora (signora)
Gnune (ognuno)
Gnurant (ignorante)
'I (io)
'I (andò e andare)
Iamme (andiamo)
Ianch (bianco)
Hiech (quì)
Iemme (andammo)
Ietteche (tisico)
Ilard (Gerardo)
Innare (Gennaro)
Hinott (stanotte)
Irene (andarono)
Istina (Giustina)
Iss (lui e loro)
Ist (andasti)
Iste (andate)
Ive (andai)
Jastéma (bestemmia)
Jéttà (gettare)
Jònta (aggiunta)
Junuòcchia (ginocchio)
L'amia (soffitto a volta)
Lamp (lampo)
Lampa (lampada)
Lampéia (lampeggia)
Lard (lardo)
Lassà (lasciare)
Launature o *Lannature* (mantello)

Lécèrtla (lucertola)
Lécina (susina)
Élcìna (elcina)
Lénga (lingua)
Lénza (striscia di terra)
Lénziata (Annunziata)
Lénzola (lenzuola)
Léviégl (livello)
Leticchià (litigare)
Ma' (mai)
Maccarune (maccheroni)
Maccature (copricapo per donna, di solito allacciato dietro la nuca)
Macéniégl (macinino)
Macèra (mura a secco)
Maddémane (stamane)
Maiése (maggese)
Maliétta (Amalietta)
Maluocchie (malocchio)
Bambacine / Mammacine (perché contenente nel mezzo della bambacia: copricapo piuttosto spianato bianco per donne)
Mammana (levatrice)
Mamméta (tua madre)
Mammoccie (ragazzo)
Mammuccia (nonna)
Manche (nemmeno)
Manèra (maniera, modo)
Mantésine (grembiule)
Mantiégl (mantello)
Mappàta (generalmente panni che portavano con sé entro uno scialle o altro le donne che scappavano da un uomo da sposare)
Mappina (straccio per pulire oggetti)
Maritiata (sposata)
Marpiòne (furbacchione)
Martiégl (martello)
Massaria (podere con casa)
Masséra (stasera)
Mastrucce (trappola)
Mato'ne (mattone)
Mazzià (bastonare)
Mazzuocche (pannocchia di granturco)
'Mbriaca' (ubriacarsi)

'Mbrella (ombrello)
'Mbruglià (imbrogliare)
'Mbruse (ombroso)
Mellìchele (ombelico)
'Mmra (forse)
Mélénàre (mugnaio)
Ménà (battere)
Mènècuccia (Domenicuccia)
Ménnela (mandorla)
Mesa (sedile di legno)
Mete (miete)
Mettiglié (fiaschetto foderato di vimini)
Mézzécà (mordere)
Micche (micco, stupido)
Menièstra (minestra)
Miecche (allocco)
Miércurérì (mercoledì)
Mina (cesto di vimini)
Mmera (forse)
Mmieze (in mezzo)
Mntane (trappeto)
Mpara' (imparare)
Muoll (molle)
Murze (morso)
'Mbambelate (stordito)
'Mpise (impiccato)
Mfuss (bagnato)
Munnà (sgusciare)
Munne (mondo)
Muntone (mucchio)
Murmulià (brontolare)
Muss (mento)
Must (mosto)
Mustacch (baffi)
Mustacciole (dolce napoletano a base di miele)
Muzzécà (mordere)
Muzzecone (cicca)
Na' (una)
Na'nzegna (un poco)
Uacile / Vacile (catinella)
Nasérchia (narice)

Nasute (con naso pronunciato)
'Ncuccià (ostinarsi)
'Ngnostre (inchiostro)
'Ntustà (indurire)
'Naut (un'altro)
'Ncacaglià (balbetta)
'Ncapunite (incaponito)
'Ncarra' (azzeccare)
'Nceluccie (Angeluccio)
'Ncenzià (adulare)
'Ncoppa (sopra)
'Ncazzuse (irritabile)
'Nfrévérite (infreddolito)
Négghia (nebbia)
Néttà (pulire)
Nigghie (nibbio)
'Ngelantonia (Angelantonia)
'Ngeliglie (Angelillo)
'Ngiallitt (ingiallito, scolorito)
'Ngrugnate (seccato)
'Nguattate (accovacciato a terra)
'Nguent (unguento)
'Ngurd (ingordo)
'Nzalata (insalata)
'Ntnetta (Antonietta)
'Ntuntite (intontito)
'Nzogna (sugna)
Nia' (negare)
Novéra (novena)
'Ntra' (entrare)
'Ntratura (ingresso)
'Ntrosatt (all'improvviso)
'Ntruppa' (inciampare)
'Ntufate (pieno)
'Ntussecà (amareggiare)
'Nzaccariate (tutto sporco)
'Nzegna (poco)
'Nzerra' (rinserrare)
'Nzuccate (andato in gola di traverso)
'Nzuglià (sporcare)
'Nzugliate (imbrattato)

Ogna (unghia)
Omnino (assolutamente)
Omninamento (assolutamente)
Organett (fisarmonica)
Pagliùca (filo di paglia)
Palià (percuotere una persona)
Panàre (paniere)
Parèss (forse)
Pascone (terreno coltivato a pascolo)
Passature (viottolo campestre)
Pastanaca (carota gialla)
Pazzarìa (scherzo)
Pazzariegl (pazzerello)
Pazzia (scherzare)
Pazzièlla (scherzo)
Péduocch (pidocchi)
Penneca' (pennichella, sonnecchiare)
Pénécorello (pennichella)
Pércòca (albicocca)
Pérgéssione (processione)
Pérnacchia (sberleffo)
Pérseca (pesca)
Pèertuse (buco)
Pescrà (dopodomani. Dal latino "*post cross*")
Pésiéglie (pisello)
Petàccio (pezzo)
Pèttene (pettine)
Picciuse (capricciosa)
Piérse (perduto)
Piétt (petto)
Piézz (pezzo)
Pittà (dipingere)
Pirchiaria (avarizia)
Pirchie (avaro)
Piuze (piccolo)
Po' (dopo)
Spurtiegl (sportello)
Poncéca (punge)
Pòsina (amido sciolto nell'acqua per stirare)

Pòtatòra (grossa lama ricurva con punta all'estremità e fornita di un manico di legno e con dietro una piccola scure incorporata opposta alla lama)
Preta (pietra)
Préréca (predicare)
Pruciess (processo)
Préséntuse (presuntuoso)
Prià (pregare)
Priévula (pergola)
Priést (presto)
Presutt (prosciutto)
Pullanca (pollastrella)
Pulpetta (polpetta)
Pummarola (pomodoro)
Puntigl (scalpello)
Puntiglie (capriccio)
Puntilla' (puntellare)
Puntigliuse (puntiglioso)
Puo' (dopo)
Puorche (porco, porcellino)
Puorr (porro)
Puoche (poco)
Pupa (bambola, bambina)
Pupazzelle (occhi)
Pupitte (bambino)
Purep (polipo)
Purtualle (arancio)
Purtà (portare)
Puta' (portare)
Puuce (pulci)
Puzz (pozzo)
Puzza' (puzzare)
Quaglita (latte col caglio, coagulato)
Quann (quando)
Quant (quanto)
Quarta (quarta parte del tomolo, misura di capacità)
Quatèrn (quaderno)
Quatrine (quattrini, denaro)
Quigl (quello)
Quinécina (quindicina)
Quiss (costui)

Rabbiva' (ravvivare)
Radeca (radice)
Rafaniégl (ravanello)
Ramina (recipiente di media grandezza di rame)
Rane (grano)
Raninie (granturco)
Rànnélate (grandinata)
Rànnéle (grandine)
Rastriégl (rastrello)
Rasure (rasoio)
Ratiglia (graticola)
Rattacacia (grattuggia)
Rattupp (rattoppo)
Rauzone (gradone)
Ravaniegl (ravanello)
Récchia (orecchia)
Récéttà (rassettare)
Reciette (riposo)
Regna (covone)
Rèmasuglie (avanzo)
Réménnà (scortecciare)
Renare (denaro)
Rennela (rondine)
Réséca' (rosicare)
Retella (rotella)
Révùtà (rivoltare)
Riéchéne (origano)
Rogna (scabbia)
Rota (ruota)
Ruòva (varicella)
Rrabbà (rubare)
Rregnere (riempire)
Revuote (disordine)
Ruotéle (rotolo)
Rusc (rosso)
Ruspà (ruspare)
Rutt (rotto)
Rutta' (eruttare)
Salèra (saliera)
Sammuche (sambuco)
Sanguetta (mignatta)

Saràca (salacca, pesce salato)
Sarcina (fastello)
Sàute (salito)
Sauce (salice)
Sbélate (dissepolto)
Scaglie (orecchini)
Scallà (scaldare)
Scanaglia' (scorgere, appurare)
Scanza' (scansare, evitare)
Scarafône (scarafaggio)
Scarpiégl (scalpello)
Scarrùpato (dirupato)
Scassà (rompere)
Scaurà (riscaldare)
Scaurate (riscaldato)
Scauze (scalzo)
Scògliarélla (diarrea)
Scélla (ala)
Scéllate (maleandato)
Scémarr (piccone)
Scémménite (scimunito)
Scénnàrià (buttare alla rinfusa)
Scéta' (svegliare)
Sceule (stupido)
Scuppetta (fucile da caccia)
Scuppitt (piccolo biricchino)
Schézzéchéa (pioviccica)
Schifia' (schifare)
Scialà (mangiare in abbondanza)
Sciall (scialle)
Scialocquone (spendaccione)
Sciancate (claudicante)
Sci' (si)
Scine (sì, sì)
Sciòre (fiore)
Scioscia Nase (fazzoletto da naso)
Sciume (fiume)
Scivùla (scivolare)
Scrianzate (scostumato)
Scuagliate (liquefatto e anche svignato)
Scuciccia (salciccia)

Scugna' (sgranare)
Scurtecate (malaticcio o scorticato)
Scurnacchia' (mettere le corna)
Scurnute (timido)
Scussate (calvo o seccato)
Scutélià (scuotere)
Sedeticcio (raffermo riferito al pane oppure a donna avanti con gli anni, in senso piuttosto dispregiativo)
Seggia (sedia)
Séllécchia (carrubba)
Sémmàna (settimana)
Sepierchie (soverchio)
Sérrà (chiudere)
Sérricchie (falcetto)
Spasulate (senza niente)
Sfércéllà (superare la salita o la forcella)
Sfércéllate (che ha superato la salita)
Sférnesià (farneticare)
Sfizie (gusto)
Sfréchénià (sforcinare, muovere)
Sfunnate (sfondato)
Si' (sei, es.: "*sì state = sei stato*")
Si' (hai, es.: "*sì avute = hai avuto*")
Sicch (secco)
Sicchie (secchio)
Smanià (agitarsi)
Smurfiuse (smorfioso)
Sineche (sindaco)
Sòcera (suocera)
Sorge (sorcio, topo)
Spacca' (spaccare)
Spaccone (gradasso)
Spantéchà (spasimare)
Spara' (sparare)
Sparagnà (risparmiare)
Sparatrappa (cerotto)
Spicciature (pettine)
Spiérs (perduto)
Spriate (spretato)
Spingula (spilla)
Spontecà (spasimare, soffrire)

Spurtusate (forato)
Sputazze (sputo)
Stagnine (piccolo recipiente di stagno per porvi l'olio per uso giornaliero)
Statéra (bilancia)
Stipà (riporre)
Stoppa (canapa)
Strama (strame, parte più fine della lana)
Strangulapriéte (gnocchi)
Strampalate (stravagante)
Strègnére (stringere)
Strign (stringi)
Stritte (stretto)
Struite (colto)
Strutt (strutto, grasso di maiale)
Strutta (distrutta)
Stupp (batuffolo)
Stuppine (lumino da accendere, posto dentro lampadari ad olio)
Stuort (storto)
Stutà (smorzare)
Suacche (sacco)
Suca' (succhiare)
Suchere (sughero)
Suffritt (soffritto)
Sugghia (punteruolo per calzolai)
Suoccie (uguali)
Sulluzze (singhiozzo)
Suonne (sonno)
Susciature (soffiatore a mantice o a bocca per ravvivare il fuoco)
Sturbate (permaloso)
Taccaria' (bastonare)
Taglièra (specie di guantierone di legno sottile per sceglierci i legumi)
Tann (allora)
Tata (padre)
Tatone (nonno)
Tatiglie (bisnonno)
Tavelle (gambe)
Téniégl (tinello)
Tiano (recipiente di argilla per fornello)
Tièlla (padella di metallo)
Tome Tome (piano piano)
Torzetta (piccolo recipiente di stagno per misurare generalmente l'olio)

Traballà (traballare)
Tramente (guarda)
Travaglia' (lavorare)
Traversa (lembo di terra collinare)
Trésa (Teresa)
Tricà (tardare)
Tummele (tomolo, misura di capacità in legno)
Tuozz (tozzo)
Turture (bastone robusto usato anche per girare la polenta durante la cottura)
Tutere (torzo)
Tuzzà (urtare)
Tuzzulià (bussare)
Ua' (hua! hua!, esclamazione)
Uacile (bacile)
Ualiuniégl (ragazzino)
Uall (gallo)
Uallera (ernia)
Uann (quest'anno)
Uarilare (barilare, sostenitore di barili)
Uarzone (garzone)
Uatt (gatto)
Uerdele (succhiello)
Ufâne (vanitoso)
Uglite (bollito)
Ulie (desiderio)
Ullana (nocella)
Ulm (olmo)
Uocchie (occhi)
Uoie (oggi)
Uòrz (orzo)
Unnèlla (gonnella)
Uort (orto)
Uràscia (abbondanza)
Verénna (crusca)
Uoséme (fiuto)
Uttone (ottone)
Varva (barba)
Varvuse (barboso)
Vasce (abbasso)
Vénnére (vendere)

Venì (venire)
Vèntelia' (ventilare)
Ventresca (pancetta di maiale)
Vrite (vetro)
Broda (pastone per animali)
Véscuott (biscotto)
Vesseca (asma o affanno)
Vétéca' (salice)
Véve (beve)
Vévétà (bevuta)
Vévuta (bevuta)
Vézzuoco (bigotto)
Vòcca (bocca)
Vòglie (bolle)
Vòtafaccia (voltafaccia)
Vòt (volle)
Vòve (bue)
Vracére (braciere)
Vu' (voi)
Vuccale (boccale, giarra)
Vugliùte (bollito)
Svurgugna' (svergognato)
Vuléra (vorrebbe, vorrei)
Vumeca' (vomitare)
Vuòve (vogliono)
Vutariegl (girello)
Vruocchele (broccoli)
Zannute (con denti sporgenti)
Zapp (montone)
Zaurr (sasso)
Zavaglia (funicella per tenere a cavezza)
Zémpitt (cavalletta)
Zélla (tigna o sporcizia)
Zélluse (affetto da zella e anche imbroglione nel gioco)
Zellone (equivalente di zelluse)
Zinale (grembiule)
Zione (prozio)
Zirr (grande contenitore cilindrico di zinco per contenere olio)
Zi Zi (zio)
Zòrbéla (sorbola)
Zuòcchele (zoccolo)

Zuopp (becco)
Zuòpp (zoppo)
Zurr (rozzo)
Zuzu' (ronzio di api, nonché calabroni)

I SOPRANNOMI

Numerosissimi erano a Vallerotonda i soprannomi, e lo sono tuttora, cosa questa dovuta agli innumerevoli casi di omonimie derivanti dal limitato numero di cognomi, e alla conseguente necessità di far in modo da poter individuare immediatamente determinate persone ed anche delle famiglie di appartenenza.

Ne citiamo i seguenti:

Abate (Umberto di Mascio abitante alla Croce)
Acciamapampére (Di Meo abitante alla Serra)
Baccòtto (Giovanni ed altri Salvatore, La Cerasa)
Bandarèlla / Bannarella (Michele e Pasquale Salvatore, Estremità superiore del Castello)
Barone (Domenico Pirollo, imbocco superiore di via la Mandria)
Bassottèlla (Loreto Pirollo)
Bartino (Vincenzo Di Mascio, Via Colle)
Bélluccio (Maria Tomasso)
Bottigliuccio (Carmine Di Meo, Arenale)
Brigidone (Di Meo)
Cafuòrchio (Antonio Volante e figli Luigi e Anastasio, via Castello)
Cagge' (Carmine Vettese e moglie Luisa, via Castello)
Cagnolino (Antonio Di Meo, via Mola e fratello Doloroso, Serra)
Camillone (Giovanni Niro, via Castello)
Camp'afforza (Fedele Tricone di Giovanni, Orto Inverso)
Cangiarr (Vittorio Di Meo, via Cassino)
Capoccio (Vincenzo Di Meo, via Longino presso la Cortiglia)
Carapèlle (Salvatore Salvatore e fratello Michele via Cerasa)
Carpiniégl (Erminio e fratello Abilio, via Arenale)
Cartone (Antonio Pirollo, Sommità del Castello)
Caurélla (Gio.: Battista Salera, via Colle)
Cénnino (Giovanni Caporusso, via Castello)
Césariello (Salvatore e Domenico Fella, Largario Porta d'Abruzzo)
Chiavuccio (Angelo, Celestino Todisco, via Colle)
Ciardone (Fedele Vacca, Cerreto)
Cicch Nire (Raimondo Niro, Orto Inverso)
Cifariégl (Vincenzo Salvatore, via Cantalupo)
Cinciariégl / Cinciarélla (Domenico Di Meo e moglie Maria Gallone, via Le Franche)
Cincigl (Pietro Di Mascio, via Colle)
Cinche Mess (Vincenzo Salvatore suddetto, via Cantalupo)
Cinése (Vittorio Salvatore, via Cerasa)

Ciuòpp / Zuòpp (Pietro Notarianni fratello di Longino, via Longino)
Còcchiere (Giuseppe Verrecchia, via Castello)
Concéttone (Concetta, Orto Inverso)
Cummiene (Fedele Rodi, via Colle)
Cupòne (Antonio Verrecchia, via Longino)
Chiuòve (Vincenzo Di Meo, via Monte)
Curtella (Gaetano Todisco e moglie Maria "*Curtelli*", via Strette)
D Ioia (Giovanni Verrecchia, via Castello)
Di Mummo (Pietro Rodi, via Colle)
Di Suscio (Vincenzo Costantino oriundo di Cerreto "*Vallocchia La Tesima*")
Faffocchia (Filomena)
Fancone (Enrico Mancone, via Arenale)
Fédériche (Pietro Tomasso, Croce)
Francése (Nicola Pirollo, Piazza)
Gégénie (Angelo Salvatore, via Colle)
Générale (Gio.:Battista Vacca, Aquilone)
Iammaròne (Angelo e Giovanni Salvatore fu Pietro, Croce)
Iannariéglio (Antoniuccio e figlio Arturo Iannarelli)
Lilla/De Lilla (Domenico e Pietro Rodi, via Castello)
Lorizio (Pasquale e Giovanni Di Meo, Mola)
Mammana (Celestino Verrecchia "*La Mammana*", via Monte)
Manzéllo (Maria maritata Tomasso, via Strette)
Gliu 'Mmarch (Francesca Di Mascio e figli Raffaele e Annunziata, via Porta, Casa Fabiani)
Marcòlf (Giovanni Todisco fu Michele, via Castello)
Marzull (Don Filippo Salvucci e famiglia, Largario Porta d'Abruzzo)
Mazzucchiégl (Vincenzo, Guido, Antonio e Alberto Salvatore e famiglie, via Arenale)
Mennélla (Don Giuseppe Di Mascio, via Porta)
Mérgéllone (Giovanni Di Meo e figli Celestino e Guido, via Mola)
Méttigl (Carmine Di Meo suddetto, via Arenale)
Monaco (Costanzo Volante, via Castello)
Méttiglione (Alfonso Todisco di Gerardo, Piazza)
Nasòne (Gio.: Battista Vacca, via Longino)
Néra (Concetta Vacca, sorella di Gio.: Battista, eterna domestica dei Fabiani)
Pagliaccio (Pietro e Antonio Pirollo, via Cassino)
Pane de Rane (Marino Di Meo, via Colle)
Panne e Tela (Fedele Perrone, via Mola)
Pane 'Mmolle (Vincenzo Perrone, via Castello)
Pazzètt (Benedetto Di Mascio, Cerreto)

Penziètta (Benedetto Salvatore e figlio Anselmo, via Castello)
Pépp Scionna (Maria maritata a Vincenzo Notarianni, via Castello)
Pérdésino (Giuseppe Tomasso, Piazza)
Pétrone (Umberto Di Meo, Serra)
Pettroll (Marco, Vincenzo e Giuseppe Notarianni, via Castello)
Pezzatella (Michele Todisco, via Colle)
Pézzullo (Vincenzo e Vittorio Di Meo, via Monte)
Piéta' (Placido Verrecchia, Sommità del Castello)
Piscitto (Giovanni Socci, via Mola)
Pòntòne (Isidoro Verrecchia e figli, Sommità di via Castello)
Preute (Antonio e Arcangelo Verrecchia, Cerreto)
Préfessòre (Antonio Tomasso, Cerreto)
Quartarella (Salvatore Verallo, via Castello)
Re' (Beniamino Verrecchia "*Gliu Rè*", Piazza, antico salone dei Bianchi, servito da uno scalone esterno)
Rutulicchio (Filomena Todisco, via Castello)
Sacchitto (Alfonso Pirollo, via Porta d'Abruzzo)
Sacco (Giuseppe Pirollo, via Porta d'Abruzzo)
Sacc D'acite (Bernardo Notarianni, Largario Porta d'Abruzzo)
Santoro (Michele Tomasso, via Castello)
Scarpone (Vincenzo Di Meo, via Castello)
Scazzuòppéle (Vincenzo e Vittorio Di Meo, via Monte)
Sciascia' (Giovanni Gallone, Sommità di via Castello)
Scucciatiéglie (Fedele Todisco e figli, Piazza)
Sorg Nire (Antonio Todisco, via Castello)
Spezza Cantune (Giovanni Moliterno, via Cassino)
Spezzino (Gaetano Tricone, Orto Inverso)
Sugghitt (Isidoro Salvatore, Cerasa)
Tammurro (Giuseppe Verrecchia, via Porta d'Abruzzo)
Tammurriéglie (Andrea Verrecchia, via Arenale)
Ténénte (Domenico Vacca, ultimo garzone dei Rossi dell'ex Palazzo Abbaziale)
Tip - Tip (Fedele Rongione, via Arenale)
Titeretti' (Vincenzo di Stefano, Stretta Fabiani)
Tittone (Celestino, Ettore Verrecchia, via Monte)
Trentacarrine (Francesco Volante, Cantalupo)
Tréstòne (Antonio e Pasquale Vacca muratori, Largario Porta d'Abruzzo)
Uastallo (Valentina Tomasso "*Gliu Uastall*", - castaldo - , via Mola)
Ursiglio (Fedele Rodi, via Colle)
Vainétta (Antonio e Vincenzo Todisco, bivio tra di Franco e via Pozzo, già via Massone)

Vulpétta / Vulupetta (Alfonso Verrecchia, imbocco di via Porta della Piazza presso Giuseppe Pirollo)
Vepiriglio / Zepirigl (Filomena Di Mascio moglie di Don Roberto Rongione, via Colle)
Zi' Pépp (Enrico Todisco di Gerardo)
Zuzu' (Luisa Salera, via Colle di fronte alla Chiesa)

Questi soprannomi traevano origine o dal nome paterno come Santoro, Federico, Mergellone, Lorizio Cicc, Nire, o da località di provenienza come Mennella, o da difetti personali come Nasone, Sarccatiegl, Pazzett, Zuopp, o da fatti occasionali come Campifforza, Panemmolle, Chinchelimessa Magnebeve, e da altri motivi vari non facilmente precisabili.

Il soprannome Mennella rimase quasi completamente esclusivo per Don Giuseppe Di Mascio.

Mai fu riferito ai figli, compreso Flaminio e la di lui moglie Emma Testa da Filignano, maestro elementare.

Vallerotonda divenne, poi, quale paese di convenienza così come un tempo Verrecchia, anche esso stesso, un cognome, quale luogo.

Ciò avvenne fin dal seicento quando il Notaio Giuseppe Meta di Vallerotonda si trasferì, con la sua famiglia, prima a S. Germano, indi a Villa Santa Lucia.

Il cognome lo troviamo in entrambe le due località anche a Sant'Elia.

Cito Aurelio Vallerotonda sposato con Maddalena del fu appaltatore Elia La Marra.

A San Germano nel 1888 un certo Salvatore Vallerotonda costruì una scuola e altre ne costruì nel 1890 Silvestro Vallerotonda di Attilio.
Silvestro aveva sposato Caterina figlia di Domenico Baccancuiaio, e di Concetta Iacobelli.

Un uso apprezzabile, praticato tuttora sporadicamente a Vallerotonda e nei paesi limitrofi, come S. Elia, Acquafondata ed altri, erano quelli che avevano i giovani che per rispetto, solevano chiamare Zio le persone anziane con la specificazione del nome.

Ad esempio "*Zì Ntonia*", "*zì Francisch*", "*zì Maria*", e così via.

I soprannomi che abbiamo per ora sopra citati sono quelli tuttora esistenti.

Abbiamo tralasciati gli altri scomparsi, alcuni dei quali sono stati citati nel corso del presente lavoro.

ALCUNI RAFFRONTI DIALETTALI

E' ben chiaro che non tutti i vocaboli con cui viene fatto il raffronto sono parlati nell'intera regione di appartenenza.

Qualcuno può esserlo limitatamente.

Le regioni alle quali si fa riferimento sono, salvo qualche rarissima eccezione, quelli dell'Abruzzo e del Molise.

Spesso ci riferiamo a Campobasso e a Isernia.

- Qualche cenno viene fatto alla Puglia.

L'elenco è molto limitato sembrandoci bastevole ai fini del presente lavoro.

Ecco l'elenco:

1) Abbuttate = sazio (vallerotondese), Abbuttate = (abruzzese), Setolle = (molise);
2) Afa = caldo soffocante (v, a, m);
3) Ammute/Mute = imbuto (v), Muttuélle = (a), Mute = (m);
4) Appicciariegl = fiammifero (v), Appicciarielle = (a), Appicciarello = (Campobasso);
5) Carusà = tosare (v, m);
6) Cefelià = zufolare (v), Ciufelà = (a, m);
7) Chemmara = camera (v), Commer = (a), Patina = (m);
8) Chiove = (v, a);
9) Culàta = bucato (v, m);
10) Cutecòne = avaro (v), Cutecone = (a), Resecòne = (m), Scarse = Campobasso);
11) Detigl = mignolo (v), Detelle = (a);
12) Detòne = pollice (v), Detòne = (a), Retone = (m);
13) Ferrare = fabbro ferraio (v), Ferrare = (a), Ferrare = (m);
14) Lampeia = lampeggia (v), Lampeia = (a), Lampa = (m);
15) Lòta = fango (v), Lòte = (a), Lòta = (m ed anche pugliese);
16) Maiesa = maggese (v, m);
17) Maschiatura = serratura (v, a, m);
18) Massaria = casa di podere (v, a, m);
19) Mésa = panca (v), Mésa = (a), Mésa = (m);
20) Pellicce = crivello (v, m);
21) Pescherà (Pschscrà) = dopodomani (v), Peserai = (a), Piseraie = (m);
22) Preute/Preite = prete (v), Prèvete = (a, m);
23) Puzzùte = appuntito (v, a, m);
24) Resciatà = respirare (v), Refietà = (a);
25) Resciata = respira (v), Refiata = (a), Sciata = (m);
26) Saietta = fulmine (v, a, m);

27) Sulluzz = singhiozzo (v), Sellùzz = (a), Selluzzo/Segliuzz = (m);
28) Spicciature = pettine (v), Specciature = (a), Pettenessa/Specciature = (m), Spicciature = (pugliese);
29) Tata = padre (v, a, m, campano) VOCABOLO SANSCRITO
30) Tèttera = tetti (v), Tettere = (a), Téttera = (m);
31) Uacìle = bacile (v), Bacìle = (a), Vacìle = (m);
32) Vallocchie = avvallamento di terreno coltivato (v, m).

UNA CARATTERISTICA PARTICOLARE DEL DIALETTO DI SANT'ELIA

Ci soffermiamo qui su una delle caratteristiche particolari del dialetto di Sant'Elia, che, come è noto, tanto si distanzia da quello di Vallerotonda.

Si tratta della trasformazione quasi costante della lettera *"d"* che viene trasformata nella lettera *"r"*.

Ad esempio: "*Alle diece*" (alle dieci) = "*Alle riece*"; "*Dent*" (dentro) = "*Rende*"; "*Isse è dritto*" = "*Isse è ritte*"; "*Mi ha ditt*" (mi ha detto) = "*Mi ha ritt*"; "*Martédì*" (martedì) = "*Marterì*"; "*Ne puòche de pane*" = "*Ne puòche re pane*".

Questo fatto è importantissimo poiché ci permette di ipotizzare, ad esempio, che è appellativo.

"*La Ritta*" dato al Santuario omonimo, trova origine dalla trasformazione del vocabolo "*dritto*" in "*ritto*", vale a dire che il Santuario è là dirimpetto al paese, al quale, come si ricorderà, i santeliani sostenevano, un tempo, com'è ora, a Vallerotonda, frazione Cerreto.

PROVERBI DI VALLEROTONDA

I proverbi dal latino "*proverbium*" - "*pro*" (avanti) e "*verbum*" (parola), o come altri ritengono, da "*proba*" (prova) e "*verasc*" (verace) sono nati, può dirsi, con l'uomo.

Uno, appunto, "*Libro dei Proverbi*" attribuiti al Re Salomone, lo troviamo già nell'Antico Testamento, il libro più antico dell'umanità, e questo costituisce la parte più importante dal punto di vista morale.

Moniti, sentenze, nomine di vita e detti li troviamo anche negli scrittori greci e, particolarmente, in Solone (640-560 a.C.) uno dei sette sapienti della Grecia che fu poeta e anche grande uomo politico.

Li troviamo pure in altri due scrittori, anch'essi poeti: Focilide di Mileto (VI sec. a.C.) e Teogmide di Megara Nisca (VI-V a.C.).

Precetti e sentenze ci lasciarono altresì, tra gli altri, il grande filosofo e scienziato Pitagora (570-490 a.C.), Teofrasto (372-287 a.C.) e Plutarco di Cheronea (45 a.C., 125 d.C.).

Secondo Erasmo da Rotterdam il primo a raccogliere proverbi fu Aristotele (384-322 a.C.), il quale li definì "*frammenti dell'antica filosofia ... conservatisi per la loro brevità ed opportunità*".

Abbondanti sono ancora i proverbi che si trovano nelle opere degli scrittori latini: Terenzio, Cicerone, Orazio, Virgilio, Ovidio, Tibullo, Properzio, Lucrezio, Gallio, Quintiliano, Lucano, Livio, Tacito Seneca, Plinio maggiore e Plinio minore, Petronio, Persio e così via.

I proverbi sono importantissimi poiché ci fanno conoscere la saggezza dei pensieri morali, di osservazioni e consigli dei nostri antenati e ci forniscono elementi preziosi per la conoscenza della loro vita, della loro "*cultura*" intendendosi con quest'ultimo termine l'insieme delle manifestazioni, artistiche, religiose, morali e sociali di un gruppo umano rispetto ad altri gruppi etnici.

I proverbi sogliono spesso passare da un paese all'altro, mai, in tal caso, assumono, quasi sempre, sfumature diverse in relazione alle varie caratteristiche del luogo, storiche, politiche, religiose, morali e così via.

Essi rispecchiano così il modo di vedere, di sentire, di pensare, di vivere di un popolo.

I proverbi a Vallerotonda non sono, pertanto, tutti di origine locale.

Ve ne sono alcuni simili a quelli di paesi dell'ex Reame, altri a quelli di tutta la penisola, della Europa, di tutto il mondo.

Essendo Vallerotonda, all'epoca, un paese essenzialmente agricolo è ovvio che gran parte dei suoi proverbi si riferiscono al lavoro dei campi, ai raccolti, alla pastorizia, all'allevamento, in genere, del bestiame, nonché alle punizioni metereologiche ed anche alle superstizioni.

Tipici ad esempio sono:
"*E' inutele chiagne 'ncoppa a n'asene muort*"
(è inutile piangere su un asino morto);
"*Chi caglina nasce 'nterra ruspa*"
(chi nasce gallina ruspa la terra);
"*Asene è ite e asene è returnate*"
(asino è partito e ciuccio è tornato);
"*Chi vò la pace de la casa che compra gliu mettegl e la rattaccia*"
(chi vuole la pace in casa che compri un fiaschetto e la grattugia, cioè che non si faccia mancare vino e formaggio, che erano, un tempo, gli alimenti del popolo).

Il vallerotondese trovava nei proverbi una norma, una guida sicura per il proprio operare.

Non mancano naturalmente dei contro-proverbi, cioè delle, come suol dirsi, eccezioni che confermano la regola, poiché i proverbi non sono sempre azioni di saggezza e di bontà. Anzi, talora, rappresentano i contrari.

Anche per i proverbi, come si disse per il dialetto occorrerebbe una trattazione a parte.

Qui ci limitiamo a far seguire un lungo elenco di essi, volendo dare un'idea abbastanza sufficiente per comprendere la mentalità e l'anima del paese.

Accatta cose nove e pastene destritt
Compra cose nuove e orti distrutti

Accide 'cchiù l'arevidia che ne schiuppettate
Ammazza più l'invidia di una schioppettata

A acqua e fuoche Ddì dia luoghe
Ad acqua e fuoco Dio dia luogo

A chi piacene le belle e a chi le brutte, a cuscì le femme se maritene tutte
A chi piacciono le belle e a chi piacciono le brutte così le donne si maritano tutte

Acqua passata non macina echiù merine
Acqua passata non macina più molino

Agge de casa mì pone e cepolle
Comodità di casa mia e pane e cipolla (cioè preferisco mangiare pane e cipolla e non rinunciare alle comodità della mia casa)

Agl asene che se 'mponta men e siervene le mazzate
All'asino che s'impunta a nulla servono le bastonate

Alla chianca nen ce remana nuoss
Alla macelleria non ci rimane un osso (cioè tutto si vende)

Alla chianca nen ce vave sule ainieglie e capritt
Alla macelleria ci vanno non solo agnellini ma anche i capretti, cioè tutti possono morire a prescindere dall'età

Alla vecchiaia le cauze rosce
Alla vecchiaia le calze rosse, cioè spesso in età avanzata si fa quello che non si è fatto in gioventù

Alla gent'cchiù dà e 'cchiù s'aspetta
Alle persone più dai più vogliono, cioè spesso le persone abituate ad avere vogliono sempre di più

All'avè sii semp pront alle dà sìì retenente o na mort o n'accidente alla fine nen se pia niente
All'avere sii sempre pronto a dare sii ricalcitrante che una morte o un accidente alla fine non si fa paga niente

Addò arrive mitt gliu pzuco
Dove arrivi (a coltivare) metti il punteruolo (arnese di legno a punta per forare il terreno e mettervi le piante)

Addò c'è gust nun c'è perdenza
Dove c'è gusto non c'è perdita (cioè nulla da perdere)

A Natale se fanno le nuere
A Natale si fanno le novene, cioè tutto si può avere subito ma occorre aspettare il suo tempo

A qua te voglie Cicc a sta sagliuta
Qui ti voglio Cicch a questa salita, a superare questa difficoltà

A paià e a murì ce semp tiemp
A pagare e a morire c'è sempre tempo

Aria roscia vient soscia
Aria rossa vento soffia

A San Martine lassa l'acqua e vive lu vine
A San Martino lascia l'acqua e bevi il vino

A San Martine ogne votta caccia vine
A San Martino ogni botte caccia vino

A sciusce vè e a sciusce se ne va se nen te le sa cunservà
A soffio viene e a soffio se ne va se non te lo sai conservare

Attacca gli asiene addò vo gliu patrone
Attacca l'asino dove vuole il padrone

Attienta a chi t'accarezza tropp ca vò l'anema
Attento a chi ti accarezza troppo che vuole l'anima

Attient che fa cracchete e se rompe
Attento che fa una botta e si rompe

A acene a acene s'enchie gliu panare
Ad acino ad acino si empie il paniere

Avvascie ca vinne
Abbassa (il prezzo) che vendi

Avuta la grazia, lessate gliu Sante
Ottenuta la grazia, lasciato il Santo

Bonanotte a gli suonature
Buonanotte ai suonatori, cioè è finita la festa la serenata

Campa cavalle mì ca l'erva cresce
Campa cavallo mio che l'erba cresce

Campa e lassa campà
Campa e lascia campare

Cane nen magna carne de cane
Cane non mangia carne di cane

Cane, prieite e villane statt semp che la mazza 'mmnane
Cani, preti e villani state sempre col bastone in mano

Cappa e pane nen lassasse mà
Cappotto e pane non lasciare mai

Carne de suine poco sale e poche vine
Carne di maiale si cucina con poco sale e con poco vino

'CChiù gli fa e 'cchiù è perduto
Più gli fai e più è perduto, cioè è un uomo che non apprezza nulla

'Cchiù file fanne nu spaghe
Più fili fanno uno spago

'Cchiù tiè e 'cchiù se ne va
Più tieni e più se ne va

Certa gent è megl perdere ca truvarla
Certe persone è meglio perderle che trovarle

Ce vò pacienza dees Mast Vicienze
Ci vuole pazienza disse Mastro Vincenzo, ci vuole cioè pazienza a questo mondo

Che la 'ggent c'è male a cuntrattà
E' difficile trattare con le persone

Che l'erva molle ce se netta arrete
Con l'erba molle ci si netta il sedere

Chiane merula ca la vin e petrosa
Piano merula poiché la via è pietrosa, cioè nella vita devi andare piano perché è dura

Chi annappa annappa
Chi afferra afferra, cioè è tutto in disordine chi può acchiappare acchiappa

Chi a tiemp pruvvede a ora magna
Chi a tempo si provvede mangia quando gli piace

Chi bella vò parè gran dolore ha da patè
Chi bella vuole apparire gran dolore ha da soffrire

Chi cammina allecce e chi se sede se secca
Chi cammina qualcosa trova, chi sta fermo non trova nulla

Chi 'cchiù grossa la fà è priore
Chi più grossa la fà è priore

Chi cammina de nott cummatt cu la mort
Chi cammina di notte combatte con la morte

Chi cient pale accoppa trova une che gli intorza
Chi supera cento ostacoli finisce per trovare uno che gli si conficca

Chi desprezza compra
Chi disprezza compra

Chi de suonn s'abbotta de fame se more
Chi sta sempre a dormire muore di fame

Chi dice la verietà è spesse male viste
Chi dice la verità spesso è malvisto, odiato

Chi dece la verietà spesse se pente
Chi dice la verità spesso si pente

Chi è mule tira cauce
Chi è mulo tira calci

Chi fa gliu pagliare ce s'accapanna
Chi fa il pagliaio ci si accapanna

Chi ha tiemp che n'aspetta tiempe
Chi ha tempo non aspetti tempo

Chi fa male aspetta male
Chi fa male aspetta male, cioè molto facilmente l'offeso si vendica

Chi fà trenta pò fa pure trentune
Chi fa trenta può fare anche trentuno

Chi glie uai dece alla chiappa chi se ne ride e chi se ne sguazza
Chi dice le cose in piazza (cioè in pubblico) chi se la ride e chi se ne beffa

Chi gran delore sent grande voce jetta
Chi gran dolore sente grida forte

Chi la fa la pensa
Chi la fa la pensa

Chi lasse la via vecchia pe la nova sà quell che l'assa ma nun sà quell che trova
Chi lascia la via vecchia per quella nuova sa quello che lascia ma non sa quello che trova

A lavà gliu cape agl'asene ce se perd lu sapone
A lavare la testa all'asino ci si perde il sapone

Chi la vò cotta e chi la vò cruda
Chi la vuole cotta e chi la vuole cruda

Chi male semena male raccoglie
Chi semina male, male raccoglie

Chi manea gliu mele s'allecca le deta
Chi maneggia il miele si lecca le dita

Chi mà te tradisce sò gle dènari
Chi non ti tradisce mai sono i soldi

Chi negozia campa e chi travaglia crepa
Chi lavora mangia e chi lavora crepa

Chi nen ha mà arrubbate spiss va 'ngalera
Chi non ha mai rubato spesso va in galera (poiché inesperto)

Chi nen ioca vence
Chi non gioca vince (naturalmente il denaro che non ha giocato)

Chi nen se sa arrabbattà nen sà campà
Chi non si sa arrangiare non sa campare

Chi nen prezza nu centeseme nen vale nu milleseme
Chi non apprezza un centesimo non vale un millesimo

Chi nen sà è parent a chi nen ce vede
Chi non sa è parente a chi non ci vede

Chi nen vose le represse mala via fece
Chi non volle i richiami fece cattiva strada

Chi nient vò vò nu mare
Chi non vuole nulla vuole assai

Chi pecura se fa gliu lupe sela magna
Chi si fa pecora il lupo se la mangia

Chiove e male tiemp fà alla casa degl'aute c'è male stà
Piove e fà cattivo tempo alla casa degli altri è male restare, poiché a casa propria può accedere qualche cosa (acqua che penetra, vento che apre porte e finestre, ecc.)

Chiss sò Sant che nen fave meraculo
Costoro son Santi che non fanno miracoli

'Ciegl e spugnarole pigliele subbete appena li truova
Uccelli e spugnarole (fungo assai gustoso) prendili appena li vedi, senza cioè perdere occasione

Cient càpera cient cerviegl
Cento teste cento cervelli

Cient nient accediŧene n'asene
Cento nonnulla uccisero un asino (su cui evidentemente ognuno aggiungeva una piccola cosa da portare)

Com'è biegl a chiaccherà
Com'è bello chiaccheriare, cioè è piacevole a dire questo e quello, il difficile è far bene

Com'è biegl a passeggià alla chiazza
Com'è bello passeggiare alla piazza, cioè a fare un bel niente

Chi perde ha sempe tuort
Chi perde ha sempre torto (poiché tutti si buttano col vincitore)

Chi pè 'rrobba s'affosca va pè mete le rane e mete le mosche
Chi per ricchezza s'offusca và per mietere il grano e miete le mosche, cioè resta con le mani vuote

Chi pòche appenne poche spenne
Chi poco appende poco può rispendere

Chi poche tè poche dà
Chi tiene poco poco da (perché non l'ha)

Chi ride gliu venerdì chiagne gliu sabbate
Chi ride il venerdì piange il sabato (proverbio evidentemente superstizioso)

Chi s'addorme cu gliu vagliune la matina se trova spèrcate
Chi si addormenta con i bambini il mattino si trova sporco di cacca

Chi se mena nen s'anneia
Chi non si butta (nell'acqua) non annega, cioè occorre osare

Chi s'entrica reste ntricate
Chi s'impiccia dei fatti altrui resta implicato

Chi se vò 'mbriacà le te dà fa cu lu vine buone
Chi vuole ubbriacarsi lo deve fare col vino buono

Chi spose nu paesane spiss nen te 'nuocch e chi sposa nu furastiere nen te tutt e du gl'uocch
Chi sposa un paesano non tiene un occhio e chi sposa un forestiero non tiene tutti e due gli occhi

Chi sputa 'n ciele gle revè 'n faccia
Chi sputa in cielo lo sputo gli ricade in faccia

Chi stà a sentì la 'ggente nen arriva mà
Chi stà a sentire la gente non arriva mai

Chi stà 'n coppa agl'arvele vede megl di chi stà 'n terra
Chi sta sopra l'albero vede meglio di chi sta a terra

Chi stà 'nterra nen pò cadè
Chi è a terra non può cadere

Chi tard arrive male alloggia
Chi tardi arriva male alloggia

Chi tè 'cchiù Sant va 'mparavise
Chi tiene più Santi va in Paradiso

Chi tè le cumudità e nen se ne serve nen trova cumpessore che gl'assolva
Chi tiene le comodità e non se ne serve non trova confessore che l'assolva

Chi te lenga va 'n Sardegna
Chi tiene lingua va in Sardegna (cioè chi sa parlare può andare dovunque)

Chi te nu male vecine fà nu male matine
Chi tiene un cattivo vicino fa un cattivo mattino

Chi troppe s'abbassa mostre gliu cure
Chi troppo si abbassa mostra il sedere

Chi te cient figl gl'alleva e chi ne te une gl'anneia
Chi ha cento figli li alleva e chi ne ha uno solo lo annega (poiché lo avvezza male)

Chi tre cagli n'pprezza tre cagli nen vale
Chi non apprezza un cavallo non vale un cavallo (moneta borbonica di bassissimo valore)

Chi tropp parla spiss se pente
Chi parla troppo spesso si spente

Chi tropp s'abbotta se schiatt
Chi troppo mangia crepa

Chi troppe scenne trica a resaglie
Chi troppo scende tarda a risalire

Chi va a liett ch la panza chiena tutt la nott se demène
Chi va a letto con la pancia piena tutta la notte si dimena, cioè non dorme

Chi va a liett senza cena tutt la nott se demèna
Chi va a letto senza cena (digiuno) tutta la notte si dimena

Chi va cu gliu mulenare s 'nfarina
Chi va col mugnaio s'infarina

chi và cu gliu zuopp se 'mpara a zuppecà
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare

Chi vive de speranza desperate more
Chi vive di speranza disperato muore

Chi vive senza cunt more senza conte
Chi vive senza conti muore senza conti

Chi vò a chi và chi nen vò che manna
Chi vuole che vada chi non vuole mandi

Chi vò Ddì che se gli preia
Chi vuole Dio che se lo preghi, cioè ognuno pensi lui a sbrogliarsela

Chi vò ess tropp dritt se storce
Chi vuol essere troppo dritto si storce

Chi vò fà stupete glie vecina priest la sera e priest la matina
Chi vuol far presto la sera (a letto) e presto la mattina (a svegliarsi)

Chi vò la pace della casa che compra gliu mettiglie e la rottacacia
Chi vuole la pace in casa che compri il fiaschetto per il vino e la grattugia per il formaggio

Ciert cose 'cchiù le smuove puzzene
Certe cose più le smuovi e più puzzano

Com'è gliu Sant accuscì gli se fà la cappella
Com'è il Santo così gli si fa la cappella

Come simene accuscì me raccuoglie
Come semini così raccogli

Come vide gliu tiemp accuscì mena gli dient
Come vedi il tempo così mena i denti, cioè regolati a seconda delle circostanze

Crà, crà fà la curnacchia
Domani, domani dice la cornacchia (per dire che le cose vanno, invece, fatte subito)

Credeva de tenà nu cane e tenghe nu uatt
Credevo di avere un cane e ho un gatto, cioè credevo di avere una persona sicura ed ho, invece, un traditore

Cu gli ienere e cu le nore vocca chiusa e vorsa aperta
Coi generi e le nuore bocca chiusa e borsa aperta

Cu gliu tiempe e cu la paglia se maturane le nespele
Col tempo e con la paglia si maturano le nespole

Da cape a pede gl'anne
Da capo a piedi l'anno, cioè continuamente

Dagli, dagli e daglie la farina deventa paglia
Dagli, dagli e dagli la farina diventa paglia, Cioè non si può troppo insistere perché si perde tutto

Da gliu matine se canosce la bona jurnata
Dal mattino si conosce la buona giornata

Decevene gl'antiche a chi piace la crosta e a chi la mèglica
Dicevano gli antichi a chi piace la crosta e a chi la mollica, cioè i gusti sono contrastanti

Denare e santetà metà pe la metà
Denaro e santità metà per la metà, cioè quando si vantano ricchezze e bontà dimezza quanto si dice

Ddì nen pegg deceve quiglie che se gli pertava l'acqua
Dio non peggio diceva quello che se lo portava l'acqua, cioè bisogna sempre accontentarsi, c'è sempre il peggio

'Ddu paravise nen se puonne avè
Due paradisi non si possono avere

Dètemele vù ca tenete le mane 'cchiù rosse
Datemelo voi che tenete le mani più grandi, cioè più generose

E chi nen me vò sentì danne e 'nteress sì deceva Bessotte
E chi non mi vuole sentire danno e interesse suo diceva Bessotte, cioè io vi avverto se non mi sentite è peggio per voi. Bessotte era il pubblico banditore di Vallerotonda prima di Bernardo Notarianni

E' inutele chiagne 'ncoppa a n'asene muort
E' inutile piangere su un asino morto, poiché non v'è rimedio

E' inutele fravecà 'ncoppa alle rena
E' inutile fabbricare sulla sabbia

È inutele chiagne 'ncoppa a nu prett rutt
È inutile piangere sopra a una damigianela rotta

E' meglie a esse pezzent che 'gnurante
E' meglio essere pezzente che ignorante

E' meglie a murì che male campà
E' meglio morire che vivere male

E' meglie a ars ricche de carne che de 'rrobba
E' meglio essere ricco di carne (gente di proprio sangue) che di beni

E' meglie a murì sazie che dejune
E' meglio morire sazio che digiuno

E' meglie a sta sule che male acchempagnate
E' meglio stare solo che male accompagnato

È meglie fa gliu sineche a gliu paiese mì ca gl'Imperatore della Cina
È meglio fare il sindaco al mio paese che l'Imperatore della Cina

E'meghe quiglie che te parla 'nnanz che arretr
E' migliore che ti parla in faccia che alle spalle

E'meglie esse nà cape de ne pecìne che nà coda de vove
E' meglio essere la testa di un pulcino che una coda di bue

E' meglie n'asene vive che cient pecura morte
E' meglio un asino vivo che cento pecore morte

E' meglie na vota arrussì che cient vote a 'ngiallanì
E' meglio una volta arrossire che cento a impallidire

E' meglie nu juorn a campà che cient a suffrì
E' meglio vivere un giorno che cento a soffrire

E' meglie n'uove uoie che na caglina demane
E' meglio un uovo oggi che una gallina domani

Erva senza radeche priest se secca
Erba senza radici presto si secca

E' state na risa 'nsuonne
E' stata una risata nel sonno, cioè un'illusione

E' venute gliu vove da gliu mont pe caccià
E' venuto il bue dal monte per cacciare l'asino dalla stalla, cioè: che presunzione!

Fà 'cchiù male nu nemiche che cient amice mess 'nsieme
Fa più male un nemico di quanto possono fare cento amici messi insieme

Fà 'cchiù miracule 'na stalla de letama che 'na chiesa chiena de Sante
Fa più miracoli una stalla piena di letame che una chiesa piena di Santi, (riferito naturalmente all'agricoltura ove il concime organico fa miracoli)

Fa cient mesure e na taglia
Fa cento misure e una taglia, cioè prima di fare una cosa pensaci bene

Fa come gli antiche che se mangiavene prima la crosta e pò la meglica
Fa come gli antichi che mangiavano prima la crosta e poi la mollica, per riferirsi alla diversità dei gusti

Falle ullite o fall fritt sempe patane sò
Falle lesse o falle fritte sempre patate sono

Fatta la legge truovate gl'nganne
Fatta la legge trovato l'inganno

Fila ritt pe gli fatt tè se tì vuò truvà buone
Fila dritto per i fatti tuoi se vuoi trovarti bene

Figl de uatt sorg se magna
Figli di gatto mangia i sorci (nessuno può cioè fare diversamente di come è nato)

Figliocc e nepute cchiù fà e cchiù è perdute
Figliocci e nipoti più fai e più è perduto

Fine a Natale nè fridd e nè fame, dope Natale fridd e fame
Fino a Natale né freddo e né fame, dopo Natale freddo e fame

Fatte gliu buone nome e arrobba campane de chiesa
Fatti il buon nome e ruba campane di chiesa, ché a questo nessuno crede

Gent allegra Ddì l'aiuta
Gente allegra Dio l'aiuta

Gl'amice te gli tiè da fà quann nen te siervene
Gli amici te li devi fare quando non ti servono

Gl'asene nen pò mà corr come a gliu cavaglie
L'asino non può correre mai come il cavallo

Gl'asene porta la paglia e gl'asene se la magna
L'asino porta la paglia e l'asino se la mangia cioè fa la cosa per se stesso

Gl'asene sa isse quant pesa la soma
L'asino sa quanto pesa la soma

Gli megl denare spise so alla Corte e a gli miedece
I migliori denari spesi sono quelli destinati alla corte e ai medici

Gli megl parient so gli dient
I migliori parenti sono i denti

Gl'nvidiuse cade dent agliu fuosse che scava
L'invidioso cade dentro il fosso che scava

Gli Segnure sò semp Signure
I Signori sono sempre Signori

Gl'ome è come a gliu peparuole se è tropp mare tutt gli scanzane se è tropp doce tutt se gli vuove magnà
L'uomo è come il peperone se è troppo forte tutti lo rifiutano se è troppo dolce tutti se lo vogliono mangiare

Gli ome fa la casa e la femena la fà girà come vò
L'uomo fa la casa e la donna la fa girare come vuole

Glome s'ammogl quann vò e la femena se marita quann pò
L'uomo si ammoglia quando vuole, la donna quando può

Gl'ome senza denare è n'ombra che cammina
L'uomo senza denaro è un'ombra che cammina

Gli parient so come alle scarp, 'cchiù so stritt e 'cchiù fan male
I parenti sono come le scarpe, più sono stretti più fanno male

Gli spine se gli tè da cacciò chi gli 'ncenne
Gli spini deve cacciarlo quello a cui si sono conficcati

Gl'uocchie de gliu patrone 'ngrasse nu cavaglie
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo

Gliu tiemp è galantomo
Il tempo è galantuomo

Gliu cane ch'allucca nene mozzeca
Il cane che abbaia non morde

Gliu cane corre appriess a chi scappa
Il cane corre dietro a chi scappa

Gliu cane mozzeca a gliu stracciate
Il cane morde lo straccione

Gliu cannarile è stritt ma s'agliotte la casa che tutte gli titte
La gola è stretta ma s'ingoia la casa con tutti i tetti

Gliu caure de gliu liette nen coce gli fasciuore
Il caldo del letto non cuoce i fagioli

Gliu cucchiare sà quell che stà dent la pignata
Il cucchiaio sa quello che bolle dentro la pignatta

Spiss gliu frutt 'cchiù sicch è gliu 'cchiù buone
Spesso il frutto più secco è il più saporito

Gliu frutt se coglie quann è mature
Il frutto si coglie quando è maturo

Gliu liett se chianne rosa se nen ce se dorme ce se reposa
Il letto si chiama rosa se non vi si dorme vi si riposa

Gliu merine nen macera senz'acqua
Il mulino non macina senz'acqua
Gliu munne è di chi gli sà piglià
Il mondo è di chi sa prenderlo

Gliu munne è fatte de 'mbruoglie e senza 'mbruoglie nen se pò campà; se gliu Pateterne nen perdona gl'mbruoglie 'n paravise ce resta la paglia
Il mondo è fatto d'imbrogli e senza imbrogli non si può vivere; se il Padreterno non perdona gli imbrogli in paradiso ci resta la paglia

Gliu Patetern gli fa e gliu diavule gl'accocchia
Il Padreterno li fa e il diavolo li accoppia

Gliu sazie nen crede agliu djune
Il sazio non crede a chi è digiuno

Gliu vove dice cornute agl'asene
Il bue dice cornuto all'asino

Ha fatt carn de puorch
Ha fatto carne di porco, vale a dire si è abbuffato come quando si uccide il porco e la carne abbonda

Ha ite a caccia alle mosche
E' andato a caccia delle mosche, cioè a perdere tempo

Ha ite a stutà le cannele
E' andato a smorzare le candele, cioè è andato troppo tardi quando, cioè, in Chiesa, finite le funzioni, si smorzano le candele

Ha miss quatt'ova dent gliu piatte
Ha messo quattro uova nel piatto, cioè ha cibo in abbondanza

Ha tenute Gesè Crist a mete e San Pietre a raccoglie
Ha tenuto Gesù Cristo a mietere e San Pietro a raccogliere, cioè è stato fortunato

Iate a chi more 'ngrazia de Ddì
Beato chi muore in grazia di Dio

Iate a te cagline che nen và a scola
Beata te gallina che non vai a scuola, ossia che te ne stai a spasso

Imparete tu ca prèite te ce faccia ì
Studia tu che prete ti ci facçio io

Innare fridde e fame
Gennaio freddo e fame

Innare scassa pagliare
Gennaio scassa pagliaio

L'acqua scorr lu sang stregne
L'acqua scorre il sangue stringe, cioè mentre gli estranei (l'acqua) nelle avversità si allontanano i parenti (il sangue) si stringono fra loro

L'mbrella te la tiè da accattà quann nen chiove
L'ombrello te lo devi comprare quando non piove, cioè le cose vanno fatte per tempo

La becìa pè ess creduta à da ess parent alla veretà
La bugia per essere creduta deve essere vicina alla verità

Le chiacchiere fave gli peduocchie
Le chiacchiere fanno i pidocchi, cioè le chiacchere senza i fatti non valgono nulla

La chiazza recapa gl'ome
La piazza seleziona gli uomini, cioè ognuno si raggruppa con i propri simili

Le còse allora l'appriezze quanne le si perdute
Le cose le apprezzi quando le hai perdute

Le còse 'cchiù defficele è capì la 'ggente e a 'cchiù ì d'accorde
La cosa più difficile è compredere le persone e molto di più andarvi d'accordo

La fame caccia gliu lupe dalla tana
La fame caccia il lupo dalla tana

La femena è come gliu melone tutta stà a com' esce fore
Le donna è come il melone, tutto sta a come esce fuori

La femena è nu riavule ma nu riavule che dent alla casa ce vò
La donna è un diavolo, ma un diavolo che nella casa ci vuole

La fertuna la tiè da d'acchiappà quann te passa 'nnanze
La fortuna la devi afferrare quando ti passa davanti

La mad'erva cresce priest
L'erba cattiva cresce presto

La meseria fà l'auta meseria
La miseria crea altra miseria

La meseria fa gl'ome latre e la femena puttana
La miseria fa l'uomo ladro e la donna puttana

La paglia 'nfossa ne s'appiccia
La paglia bagnata non prende fuoco

La pell è una sola
La pelle (vita) è una sola

La pianta de ficura nen ports mela
La pianta di fico non porta male

La preta ch'arruglia nen mette musche
La pietra che rotola non mette muschio, cioè la persona che non si ferma a fare una cosa non conclude nulla

La robba che gl'avare se la magna gliu sciampagnone
La roba dell'avaro se la mangia lo scialacquone

La troppa cunfidenza scoppa a male creanza
La troppa confidenza produce scostumatezza

La speranza è la prima a nasc e l'utema a merì
La speranza è la prima a nascere e l'ultima a morire

Lassa la 'rrobba 'ncoppa a gliu scannigle ca a chi tocca se la piglia
Lascia la roba sopra la panca che a chi tocca se la piglia

La ullarella tant ce gira attuorn che cade dent la lampa
La farfalla tanto ci gira intorno che cade dentro la fiamma

La vote caccia le vine che tè
La botte caccia il vino che contiene, cioè se è buono è buono e se cattivo è cattivo

Leccatura de sicchie nune 'ngrassa cane
Leccatura di secchio non ingrossa il cane

Le corna so come a gli dient, quann nascene fanne male e quanne so cresciute ce se magna
Le corna sono come i denti, quando nascono fanno male e quando sono cresciute ci si mangia

Le còse che vave pè le luonghe pigliene vizie
Le cose che vanno per le lunghe prendono vizio

Lu legname de fiche è sule buone a caccià fume a gliu camine
Il legno di fico è solo buono a cacciare fumo nel camino

Le sepierch romp gli chepierche
Il soverchio rompe il coperchio

Lu mele se fà leccà lu fele se fà sputà
Il miele fa leccare il fiele fa sputare

Le prèdeche sò come alla megghia, priest sparischene
Le prediche sono come la nebbia presto spariscono

Lu stuort se le porta l'ascia
Lo storto se lo porta l'ascia

Magnemo mò, demane Ddì pruuvvede
Mangiamo adesso, domani Dio provvede, non pensiamo, cioè, al domani

Ma le nen fà e paura nen avè
Non far male e non aver paura

Mare a chi è sule
Povero chi è solo
Male a quiglie sorge che tè nu buche sule
Povero a quel topo che tiene un buco solo, per scappare

Mast Rafaiè nun te ne 'ncarecà
Mastro Raffaele non te ne incaricà

Me 'ncenne la mort de mòglieme ma la mì me caccia l'anema
Mi duole la morte di mia moglie ma la mia mi caccia l'anima

Mentre la precessione camina le cannele se cunsumane
Mentre la processione cammina le candele si consumano

Mett fuoche all'erve verd
Mette fuoco all'erba verde, cioè fa cose incredibili

Mitteglie gliu dite 'mmocca pe vedè se gl'acciacca
Mettigli il dito in bocca per vedere se lo morde (riferendosi ad un bambino)

Mpara l'art e mittela da parte
Impara l'arte e mettila da parte, cioè sempre può servire

Na mane lava l'autr e tutt e dù lavane la faccia
Una mano lava l'altra e tutte e due la faccia, cioè in due si può fare di più che da solo

Na buona moglie fà nu buone marite
Una buona moglie fa un buon marito, tanta è l'influenza che la donna esercita sull'uomo

N'coppa a gliu muort se canta l'esequie
Sopra il morto si cantano le esequie, cioè si fanno i funerali

Nen cadisse 'n terra e nen chiamesse aiute
Non cadere in terra e non chiamare aiuto, poiché quando sei caduto tutti ti cacciano

Nen c'è miseria senza difiette
Non c'è miseria senza difetto

Nen c'è 'cchiù surde de chi nen vo sentì
Non c'è più sordo di chi non vuol sentire

Nen c'è sabbate senza sole nen c'è femena senz'amore
Non c'è sabato senza sole non v'è donna senza amore

Nen cresce e ne crepa
Non cresce e non crepa

Nen è buone né a vive cunsulà ch a muort chiaque
Non è buono né a consolare un vivo che a piangere un morto

Nen stà a 'nnu a cumannà le fest de gli Sant
Non sta a noi a stabilire le feste dei Santi, cioè non bisogna oltrepassare dei limiti

Nen sacc nient e nen voglie sapè nient
Non so niente e non voglio sapere nient, cioè voglio farmi i fatti miei

Né femmena né tela uarda alla luce de cannela
Né donna né tela devi guardare a luce di candela

Nen può sentì na campana sola se nen vuò sbaglià
Non puoi sentire una campana sola se non vuoi sbagliare

Nen te fidasse de gliu jatt ca quanne mene te l'aspiett te screfengia
Non ti fidare del gatto che quando non te l'aspetti ti graffia (uomini insicuri)

Nesciune è nate 'mparate
Nessuno è nato imparato

Nesciune fà nient senza niente
Nessuno fa nulla senza nulla, ognuno ha uno scopo

Nesciune se pentì de nen avè parlate
Nessuno si pentì di non aver parlato, il silenzio è d'oro

Nu cafone rabbivate nen conosce 'cchiù manche gli pariente sì
Un villano incivilito non conosce più nemmeno i parenti suoi, vergognandosi di loro

Nu cafone resagliute è presentuse
Un villano risalito è presuntuoso

Lenziata mì è bella pur senza cannacca
Annunziata mia è bella pure senza la collana

Nu chiuove caccia n'aute chiuove
Un chiodo caccia un altro chiodo

Nun uardasse a quelle che nen può avè ca
muore crepate
Non guardare (desiderare) a ciò che non puoi
avere ché muori crepato

Ogne còsa a tiemp e ora
Ogni cosa a tempo e ora, ogni cosa a suo tempo

Ogne vite vò gliu pale
Ogni vite vuole un palo, per appoggio

Ognune all'art sì
Ognuno all'arte sua

Ognune ragione come gli fà comede
Ognuno ragiona come gli fa comodo

Ognune ragiona cu gliu cape sì
Ognuno ragiona con la sua testa

Ognune tira l'acqua a gliu merine sì
Ognuno tira l'acqua al suo mulino, cioè fa i propri interessi

O 'n garr o 'n carrozza
O indovino o vado in carrozza, quella cioè della polizia per andare in carcere

Panza mì fatte capanna
Pancia mia fatti capanna, si dice quando vi è tanto da mangiare che non si riesce a consumare tutto

Paiese che và usanza che truove
Paese che vai usanza che trovi, cioè ogni paese ha le sue usanze alle quali ti devi adattare

Parla poche e siente assà, ca cuscì nen te può sbaglià
Parla poco e senti assai che così non puoi sbagliare

Para para piglia e piglia piglia pare
Prendi chi è pari a te

Pasqua vè 'na sola vota gl'anne
Pasqua viene una sola volta l'anno, cioè devi attendere le cose a tempo loro

Pazzeia ch tutt ma nun pazzià che gli Siant
Scherza con tutti ma non scherzare coi Santi

Se vuò canosce la 'ggente te ce tiè da magnà almeno nu tummele de sale
Per conoscere le persone devi consumare con esse almeno un tomolo di sale

Pure le zoppe se maritane
Pure le (donne) zoppe si maritano, cioè non basta aver un difetto per rimanere nubile

Per curregge gli figlie ce vò la curèia
Per correggere i figli ci vuole la cinghia di cuoio, che gli uomini solevano portare per reggere i calzoni

Pè nen farte rencorre da gliu cane te tiè da stà firme
Per non farti rincorrere dal cane devi star fermo

Prima de fa na cosa addurmete 'n coppa
Prima di fare una cosa addormetatici sopra, cioè rifletti bene

Prima de fà 'na còsa pensace cient vote
Prima di fare una cosa pensaci cento volte

Pure agliu Signure vè gliu ulie de le pane rusc
Pure ai Signori(che mangiano pane bianco) viene il desiderio di pane rosso, cioè di granturco

Quann gl'arvele è cadute tutt currene che l'accetta
Quando l'albero è caduto tutti corrono con l'accetta

Quann gl'asene nen vò veve ne ce serv cefelià
Quando l'asino non vuol bere non serve zufolare

Quann gliu ciegl mett le penne vò murì
Quando l'uccello mette le penne vuole morire, quando cioè lascia il suo nido

Quann gliu frutt è mature se ne cade
Quando il frutto è maturo se ne cade

Quann gliu Patetern te vò casticà te leve gliu lume
Quando il Padreterno ti vuol castigare ti leva i lumi

Quann gliu suacche nen sta chine se ne cade
Quando il sacco non è pieno se ne cade

Quann habbesuogne se vede se na persona t'è amiche
Quando hai bisogno si vede se una persona ti è amica

Quann la mamma alleva la casa trema, quann ha allevate la casa è scarrupata
Quando la mamma alleva la casa trema, quando ha allevato la casa è distrutta

Quann la vott è vacant è inutele a purtusà
Quando la botte è vuota è inutile a bucarla

Quann la sampogna è chiena de sciate comenza a senà
Quando (l'otre) della zampogna è pieno (di fiato) comincia a suonare

Quann 'na còsa nen te và cienbt malanne a chi te la fa fà
Quando una cosa non ti và cento malanni (imprechi) a chi te la fa fare

Quann parla certa 'ggente le meglie che può fa metterle a risa
Quando parla certa gente il meglio che puoi fare è quello di metterti a ridere

Quann piense agli uai degl aute te scuorde de gli uai tì
Quando pensi ai guai degli altri dimentichi i guai tuoi

Quann une sposa o nasce o more
Quando una persona sposa o nasce o muore

Quann sì martiegl vott e quann si 'ncudene para
Quando sei martello batti e quando sei incudine para

Quanne tiè tutte te vieve attuorne quanne nen tiè 'cchiù nen te canosce 'cchiù nesciune
Quando hai tutti ti vengono attorno, quando non hai più nulla non ti conosce più nessuno

Quann Trella tè gliu cappiegl lassa la mazza e piglia gliu 'mbreglie
Quando Terelle tiene il cappello, cioè ha, al di sopra, le nuvole, lascia il bastone e prendi l'ombrello, poichè viene a piovere

Quann vedete le nespule chiagnite esse so gl'uteme frutt de l'estate
Quando vedete le nespole piangete esse sono l'ultimo frutto dell'estate

Quann vide le fuoche alla casa dell'aute curre che l'acqua alla casa tì
Quando vedi il fuoco alla casa degli altri corri con l'acqua alla casa tua, poiché l'incendio potrebbe estendersi anche ad essa

Quiglie ch'allucca 'cchiù fort spisse è quiglie che ha mene ragione
Quello che grida più forte spesso è quello che ha meno ragione

Chist è gliu vere turmient ca chi cià tutt e chi nen tè nient
Questo è il vero tormento che chi ha tutto e chi non ha niente

'Rrobba de magnatoria nen se dice a cunfussorie
Roba di mangiatoria non si dice al confessorio cioè al confessore

Rutt fè 'rrutt
Rotto per rotto, me ne infischio

S'ammussata la femmena mì pe le ciammaruche
Si è imbronciata la donna mia per le lumache, cioè per una sciocchezza

Sant'Antonio vò esse priate ma vò pure le cannele
Sant'Antonio vuole essere pregato, ma vuole anche le candele, cioè non solo chiacchiere

Sà prestà gliu tunne alla tunnara
Sa portare il tonno alla tonnaia, cioè sa fare bene i fatti suoi

Sbaglianne sè mpara
Sbagliando si impara

Sciusce cà spara
Soffia e spara, cioè le cose non si fanno alla carlona

S'à cunfruntate gliu lepre cu la botta
Si è confrontato il lepre con la botta, è, cioè, una favorevolissima combinazione

Se nire vide nire te vè
Se vedi nero, nero ti viene (nero sta per male)

Se gliu ciegl cunuscesse lu rane nen se metera mà
Se l'uccello conoscesse il grano non si mieterebbe mai, poiché lo divorerebbe tutto

Se gliu sfurtunate se mette a fa le cappele gli uaglione nascene senza cape
Se lo sfortunato si mette a fare cuffie nascono i bambini senza testa

Se nen ugne le rote la carrozza nen cammina
Se non ungi le ruote la carrozza non cammina, vale a dire se non dai qualcosa sottomano non ottieni niente

Se piglia addò sta e se campa onestamente
Si prende dove sta e si vive onestamente

Se a luongh vuò campà vine Peppa e pippa tiè da lassà
Se vuoi vivere a lungo lascia vino moglie e pipa

Se marze nun marzeia aprile male pensa
Se marzo non marseggia aprile si comporta male

Se nen simene nen raccuoglie
Se non semini non raccogli

Se nen pò vatt a varda vatt a pannella
Se non puoi vattene in un modo batti in un altro

Se ne va cu na mane 'nnant e n'auta arrete
Se ne va con una mano davanti e una dietro, senza cioè aver concluso nulla

Se te vuò fà venì gliu suonne recetate gliu resarie
Se vuoi farti venire sonno recita il rosario

Se tuoglie, tuoglie e nen ce mitt nient pure nu mare s'assecca
Se prendi, prendi e non ci metti nulla pure un mare si asciuga

Si tu dà bicchiere de vine a nu cafone quann ve a casa tì gli fà tutt cuntiente, ma quanne revè ne ce gli redà te gli fa nemiche
Se tu dai un bicchiere di vino a un contadino quando viene a casa tua lo fai tutto contento, ma se quando ritorni non glielo ridai te lo fai nemico, perché s'abitua

Spiss chi cirche stà innanze a te e nun gli vide
Spesso chi cerchi sta innanzi a te, cioè non sai apprezzare la qualità che desideri e non lo vedi

Spart palazz deventa cantone
Dividi palazzo diventa un cantone, un sasso, ossia cosa di nessun conto

Statte buone a Gésù Crist
Statti buona a Gesù Cristo, cioè ti saluto, è finito tutto

Succede come a na pianta careca di fiche ca a una nen ce resta 'cchiù nesciuna
Succede come a una pianta piena di fichi che ad una non ce ne resta più nessuno, perché se li mangiano tutti

Sule mamma sule
Solo mamma solo, ricorda il detto "*è meglio solo che meglio male accompagnato*"

Tant pozza durà gliu male vicine quant dura
Tanto possa durare il cattivo vicino quanto dura la neve di marzo, che non resiste a lungo

Tard e venga bona
Tardi e venga bene

Tè gliu cerviegl 'n coppa a gliu cappiegl
Ha il cervello sopra il cappello, è cioè completamente distratto

Tiè da pensà a male se vuò truart bene
Devi pensare a male se vuoi trovarti bene, devi cioè essere guardingo

Tiè da stà uocch apert e cannela
Devi stare con gli occhi aperti e con il lume per vederci bene, devi cioè stare attento

Tiemp và e tiemp vè e nient sà accucchià
Tempo va e tempo viene e non conclude nulla, cioè è uno sconclusionato

Tiè semp pulita la casa che nen sa chi po' venì
Tieni sempre pulita la casa che non si sa mai chi può venire

Tira l'acqua cu gliu panare
Tira l'acqua col paniere

Tira na botte e se ne scappa
Tira un colpo e se ne scappa

Triste a nen ce c'acchiappà
Guai a non incapparci

Tutta l'acqua va a fenì a gliu mare
Tutta l'acqua va a finire nel mare

Tutt cusigl pigl ma un gli tì nen glie lassare mà
Tutti i consigli piglia ma il tuo non lasciarlo mai

Tutt è fume e vient mene che l'ore e l'argient
Tutto è fumo e vento meno l'oro e l'argento

Tutt è pronte nient è pronte
Tutto è pronto niente è pronto, cioè è approntato tutto ma non si fa nulla

Tutt s'acconcia mene che gl'uoss dé gli cuoglie
Tutto s'aggiusta meno che l'osso del collo

Uaie che la pala e mort che nen venga
Guai con la pala morte che non venga

Uarda a chi e megne de te e fagli le spese
Guardi chi è meglio di te e fagli le spese, cioè trattalo bene

Prieite e pulle nen sene mà satoll
Preti e polli non si saziano mai

Uocchie che nen vede core che nen sente
Occhio che non vede cuore che non sente, quello cioè che non si sa è, talora, come se non esistesse

Uocchie de pecura mì mitt gliu pede addò gli mett'ì
Occhi di pecora mia metti il piede dove lo metto io, cioè seguimi

Uocchie e denare cacciate nen tornane 'cchiù addò so scite
Occhio e denaro cacciati non tornano più da dove sono usciti

Uocchie manche cora franche, uocchie ritt core afflitte
Occhio sinistro cuore lieto occhio destro cuore afflitto, si dice di quando batte il ciglio

Uoje a me demane a te
Oggi a me domani a te, specie la morte

Và a retruà l'ache dent a gliu pagliare
Vai ritrovare l'ago nel pagliaio, cioè cosa impossibile

Và chiane chiane se vuò camminà a luongh e senza stancà
Vai piano piano se vuoi camminare a lungo e senza stancarti

Vale 'cchiù n'amiche che cient parient
Vale più un amico (vero) che cento parenti

Vale 'cchiù n'asene giovane che nu cavaglie viecchio
Vale più un asino vivo (sano) che un cavallo vecchio (malato)

Veve come na mula ceca
Beve come una mula cieca, senza saziarsi mai

Vide addò mitt gliu pede ca può cadè
Attenta a dove metti il piede chè puoi cadere

Vide Napule e pò muore
Vedi Napoli e poi muori, tanto era bella la città, vista la quale si poteva anche morire

Zitt, zitt 'mmieze a gliu mercate
Zitti, zitti in mezzo al mercato, vale a dire far conoscere a tutti le proprie cose

Vi erano poi alcuni termini di creazione locale, stravagante ma tuttavia incisivi e destanti curiosità, tanto che Don Giuseppe Thomas ne aveva una preziosa raccolta, andata, purtroppo, perduta.

Eccone qualche esempio:

"*Quest'aria và baccidà* (cioè pesante) *mi sento stocco stocco*" (stanco, stanco); "*Pietra dura non è ma lavorabile alquanto*" per dire che una cosa non

era molto difficoltosa e, allusivamente, per indicare una persona adattabile, arrendevole.

E ancora:

"*Cara Maria,* (era sua moglie Maria De Filippis da Acquafondata) *mi sono alquanto rassicurato, abbiamo uno stipendiato in casa* (e cioè il figlio Alfonso che quale maestro della banda comunale percepiva uno stipendio).

Né vogliamo tralasciare alcuni versi strampalati di Don Michele Thomas, soprannominato "*Stracciamazzo*" (il significato è chiaro) figlio di Don Gaetano che, per circostanze varie, ridotto ad uno stato di indigenza e cattive condizioni di salute soleva esclamare:

"*Se vado dai montanari* (per avere un po' di cibo) *ad ogne cuppine* (mestolo di minestra) *mi dicono e chine* (pieno).

Se vado da Giusta Pirollo (la moglie di Don Domenico Thomas) *mi tocca ad attonnarmi il collo.*

Se vado con Donna Patete (la moglie di suo fratello Cosmo) *questa da ogni lato fete* (cioè mi scaccia).

Dimmelo tu (concludeva) *o Vergine Maria quale sarà la fine mia!*"

In altro punto della lunga tiritela soggiungeva:

"*Venn alfin la desiderate, fu quella di Acquafondata*".

Si riferiva a Donna Decorosa Mancone che aveva sposato il di lui nipote Don Giacomo e che, successivamente, sposò Gio: Battista fu Cosmo.

Detto Don Michele finì la sua esistenza precipitando in un burrone.

Molto diffuso a Vallerotonda era anche il detto "*Cape e zi Vicienz*" dal latino "*caput sine censum*" cioè cosa di nessun valore non soggetta a censo.

IMPRECAZIONI

Che gli pozza afferrà nu tocche
Che gli possa prendere un colpo

Che gli pozza afferrà sturtieglie
Che possa prendere una storta

Che gli pozzano ènchie la panza de curtellate
Che possano riempirgli la pancia di coltellate

Che gli pozzane spilà le recchie che la sugghia
Che gli possano spillare le orecchie con il punteruolo da calzolaio

Che gli pozzane scì gl'uocchie da fore
Che gli possano uscire gli occhi di fuori

Che gli si pozza magnà tutte gli speziale
Che gli possa mangiare tutto il farmacista

Che gli pozzane scannà come a 'na pecura
Che lo possano scannare come una pecora

Che gli pozzane scugnà tutt gli dient
Che gli possano rompere tutti i denti

Che gli pozzane sfrechenià ch le fercine gli diavule alle 'mpierne
Che lo possano sforcinare i diavoli all'inferno con le forcine

Che gli pozzane taglià la lènga
Che gli possano tagliare la lingua

Che gli pozzane taglià le cosse che l'accetta
Che gli possano tagliare le gambe con la scure

Che nen gli pozzane remané manche gl'uocchie pè chiagne
Che non gli possane rimanere neanche gli occhi per piangere

Che nen pozza arrivà a demane matina
Che non possa arrivare a domani mattina

Che nen pozza truà reciett né a stù munne né a quigl'aute
Che non possa trovare ricetto (pace) né in questo mondo né in quell'altro

Che pozza vemecà pure le udella
Che possa vomitare anche le budella

Che puozz ì 'ngalera senz'avè accise nesciune
Che possa andare in galera senza aver fatto nulla

Che scì maditt
Che sia maledetto

Che se gli pozzane rompe le tavelle
Che gli possano rompere le gambe

Che se gli pozzane magnà gli cane
Che se lo possano mangiare i cani

Che te pozza coglie 'na saetta
Che ti possa colpire un fulmine

Che te pozzane accide
Che ti possano ammazzare

Che te pozzane accide a petrate
Che ti possano ammazzare con le pietre, cioè lapidare

Che te pozzane caccià gl'uocchie o tutt e du gl'uocchie
Che ti possano cacciare gli occhi o tutti e due gli occhi

Che te pozza coglie gliu maluocchie
Che ti possa cogliere il malocchio

Che te pozzane appenne a cape sotte
Che ti possano appendere (impiccare) con la testa in giù

Che te pozzane mette 'na funecella 'nganna
Che ti possano mettere una funicella alla gola cioè al collo

Che te pozzano scannà cu nu curtiegl cince
Che ti possano scannare con un coltello mal ridotto, cioè che non tagli, in modo che lo sgozzamento sia lento e più doloroso

Che te puozze arruglià pe la scalinata
Che tu possa rotolare per la scalinata

Che te puozze azzoppà
Che possa azzopparti

Che te puozz cecà
Che possa accecarti

Che te puozze crepà
Che tu possa crepare

Che te pozzane sénà le campane a muort
Che ti possano suonare le campane a morto, cioè che possa morire

Che te pozzane struffà
Che ti possano strozzare

Che te puozz schiattà
Che tu possa crepare, e anche: che tu possa crepare per la gelosia

Che te puozze sfracellà
Che ti possa sfracellare

Che te se pozzane pertà gli riavule alle 'mpierne
Che ti si possano portare i diavoli all'inferno

Riavule schiattèglie
Diavolo crepalo; si dice, di solito, a chi mangia troppo

MINACCE

Gl'abboff gl'uocchie
Gli gonfio gli occhi con i pugni

Gli caccèria gl'uocchie e gli mettèria dent 'nu piatt come gli tè Santa Lecia
Gli caccerei gli occhi e li metterei in un piatto come li tiene Santa Lucia

Gli cacceria le udella e gli l'atturcereria 'nganna
Gli caccerei le budella e gliele attorciglierei al collo

Ti jett pè sotte
Ti butto di sotto

Gli facce scì la lenga fòre e gli strozze
Gli faccio uscire la lingua di fuori e lo strozzo

Gli facce vedè chi sò ì
Gli faccio vedere chi sono io

Gli pigli a curtellate
Lo prendo a coltellate

Gli rompe gliu cape cu 'nu turture
Gli rompo la testa con un randello

Gli taglie le deta che 'na curtella
Gli taglio le dita con una "*cultella*", che era un grosso arnese per spezzare la carne

Gli tire le recchie e gli le facce longhe come a chelle degl'asene
Gli tiro le orecchie e gliele faccio lunghe come quelle dell'asino

Sacc' ì che gli facèra
So io cosa gli farei

Mò gli derrupe alla Ravicella
Adesso lo dirupo alla Ravicella, cioè a un precipizio in fondo al paese

Mò gli sferre 'na curtellata 'n corpe
Adesso gli sferro una coltellata in corpo

SIMILITUDINI

Allecca come a nu cane
Lecca come un cane

Allucca come a nu puorche che stava accide
Urla come un maiale che stanno uccidendo

Camina come a 'na ciammaruca
Cammina come una lumaca

Ce vede come a nu cecate
Ci vede come un cieco

Ce vide come nu jatt
Ci vede come un gatto, cioè benissimo

E' brutte come nu dèbbete
E' brutto come un debito

E' come a "*na fraula*" mmocca a gliu gliupe
E' come una fragola in bocca al lupo, cioè niente

E' come a 'na pepella
E' come un peperoncino

E' come a 'nu cappone accaparrite
E' come un cappone rattrappito

E' come 'ne pecine 'mmieze alla stoppa
E' come un pulcino in mezzo alla stoppa

E' come a 'nu uatt spellacchiate
E' come un gatto spelacchiato

E' come a 'nu uicce quanne fà la rota
E' come un tacchino quando fa la ruota

E' nire come alla pelina
E' nero come la fuliggine

E' ruscie come a nu puparuole
E' rosso come un peperone

Fà miriacule come a gli Siant
Fa miracoli come i Santi

Gli uonne vedè come gliu fume agl'uocchie
Lo possono vedere come il fumo agli occhi

Magna come a nu gliupe
Mangia come un lupo

Nàscene come a gli cuniglie
Nascono come i conigli, cioè numerosi

Parla come a nu glibbe apierte
Parla come un libro aperto

Puzza come a nu cane muort
Puzza come un cane morto

S'ha reterate come a 'na coteca
Si è ritirato come una cotica

Sembra che tè la rogna come alla pècura
Sembra che abbia la rogna come la pecora

Sembra n'allucchera
Sembra un gufo

Sembra n'arpeia
Sembra un'arpia

Sembra na topa
Sembra una talpa

Sembra 'nu sorge mescarieglie
Sembra un topo maschinello, cioè piccolo

Sembra nu puòrche cignale
Sembra un porco cinghiale

Sembra nu uatt màscure
Sembra un gatto maschio, cioè che sta sempre in giro

Sembra 'nu zampitt
Sembra un grillo

Se stà a chenzenà come a 'na cannela
Si sta consumando come una candela, cioè si va spegnendo lentamente

Sta abbelite come a nu gliupe
È affannato come un lupo

Stà come a glu mercururì 'mmieze alla settemana
Sta come il mercoledì in mezzo alla settimana

Sta fitte come agl'acene de rane
È zeppo come gli acini di grano

Sta 'nfusse come a nu cieglie
È bagnato come un uccello

Strefegna come a gliu uatte
Sgraffia come il gatto

Tè gliu cervieglie come a 'na caglina
Ha il cervello come una gallina, non intelligente

Tè gli sett spirete 'ncuorpe come a gliu uatt
Ha i sette spiriti in corpo come il gatto

Tè 'nu cape tuoste come a 'nu maglie
Ha una testa dura come un maglio

Te gliu uoseme come a gliu cane
Ha il fiuto come un cane

Va semp coppa coppa come all'uoglie
Va sempre sopra sopra, cioè galleggia, come l'olio

ALCUNE ESPRESSIONI TIPICHE DI VALLEROTONDA

Ci piace di far seguire ai proverbi una breve serie di espressioni tipiche di Vallerotonda, tra le quali, però, alcune sono per il contenuto ricorrenti anche altrove:

Accuntentete, accuntentete deceva la campana
Accontentati, accontentati diceva la campana, che può avvenire il peggio

Addò vede e addò ceca
Dove vede e dove non vede nulla

Aglie tiempe de gli antiche
Al tempo degli antichi; si diceva per dar valore alle proprie parole

All'antra satta
All'improvviso

A 'na recchia gl'entra e a 'n auta gl'esce
Ad un orecchio entra e a un altro gli esce

A Natale struffele, mustacciuole e sesamieglie
A Natale struffoli, mostaccioli e sesamelli (croccanti), tutti dolci speciali per la ricorrenza

A Vartonna chi ce vè nen ce retorne
A Vallerotonda chi ci viene non ci ritorna, detto dispregiativo e riprovevole per il proprio paese

Bieglie uocchie tiè 'n fronte
Begli occhi tieni in fronte

Brutta de faccia e brutta de core
Brutta di faccia e cattiva di cuore

Ce peneca
Ci prende, cioè ha una speciale propensione

Ce stà 'nammuina ch'assuorda le recchie
Vi è un chiasso che assorda le orecchie

Ce si azzeccate just 'm mieze
Ci hai azzeccato giusto in mezzo, cioè hai fatto centro

Che rengrazia Ddì che nen gl'ave rotte gliu musse
Che ringrazi Iddio che non gli hanno rotto il muso

Chiove a suffunne
Piove a dirotto

Cieglie de cattive augurie
Uccello del cattivo augurio

Come se vota se coce
Come si volta si cuoce, non ha cioè via di uscita

Dice cose 'e maraviglia
Dice cose da meraviglia

Ddì ce ne libera
Dio ce ne liberi

E' meglie a ì 'ngalera che stà cu quiss
E' meglio andare in galera che stare con costui

Ddì ce ne scanze
Dio ce ne scanzi e liberi

E'na abbessecate
E' un malandato, che non si può muovere senza se non con l'affanno

E' na ceuza
E' una (frutta) acerba immangiabile; si dice di una persona acerba, non desiderabile, non sopportabile, fastidiosa

E' na lappa
E' una colla, cioè persona viscosa, appiccicosa da cui non ci si riesce a liberare

E' 'na papocchia
E' una papparella, una panzana, una balla

E' nate alla mancanza de gliuna
E' nato alla mancanza di luna, cioè in modo non desiderabile

E' nate che glie cauzune
E' nato coi calzoni; si dice di persone alle quali va tutto bene

E' 'na terra addò nen ce spica manche l'erva
E' terra ove non ci spunta nemmeno l'erba

E' 'na terra che nen ce se va agli merine
E' una terra con cui non ci si va al molino, cioè infruttifera

E' 'nu babbee
E' un babbeo

E' 'nu ciabuotte
E' una persona bassa e grassa

E' un chiachieglie
E' un mighione, una persona volubile

E' nu chiapp 'mpise
E' un cappio appeso (attaccato all'albero), pronto cioè ad impiccarti

E' nu jetteche
E' un tisico

E' nu manzibotte
E' una mezza botta, una persona non sviluppata fisicamente

E' nu pane sedeticcie
E' un pane raffermo, stantio

E' nu scartellate
E' un inabile

E' nu sticchione
E' uno spilungone

E' nu scufanate
E' uno sfondato, una persona che non si sazia mai di mangiare

E' nu scunucchiate
E' uno che non si regge sulle ginocchia

E' nu scurnacchiate
E' un cornuto

E' 'nu taluorne
E' un lamentoso, assillante, scocciatore

E' tutta pampiglia
E' tutta paglia, o meglio trucioli, cioè strisce di legno prodotto con la pialla

Fà la gliuna
Fa la luna, cioè ha cambiato umore, in senso negativo, lunatico

Fa le còse che le udella 'mbraccia
Fa le cose con le budella in braccia, cioè malvolentieri

Fa le còse alla scapece
Fa le cose a casaccio

Fa le travedè
Fa cose incredibili

Fa 'ntringhete 'ntrangheta
Fa sì e no, oscilla fra questo punto e quello

Gli ave fatte la fattura
Gli hanno fatto la fattura, la magia

Gli ha afferrate gliu sturtieglie
Ha preso una storta

Gli ha cuote la jastema
Gli ha colto la bestemmia, cioè l'imprecazione contro di lui

Gli vènute la vèsseca
Gli è venuto l'affanno, il fiatone

Gli ha cadute 'na culàte 'nguoglie
Gli è caduto un bucato addosso, cioè un grosso guaio, una disgrazia

Gli manca gli petere
Gli manca la forza

Gli puzza gliu sciàte
Gli puzza l'alito, cioè ti fa stare lontano

Glie 'ntronta tutt
Gli dà fastidio tutto

Gli ha 'nturzata 'nganna
Gli si è otturata la gola

Gli tiè da pertà 'nguoglie come a gl'asene
Lo devi portare addosso come fa l'asino

Gli vede e gli chiagne
Lo vedo e lo piango

Ha fatt 'na rannelata
Ha fatto una grandinata

Ha fatte sbelacchià le cagliene
Ha fatto svolazzare le galline

Ha pertate 'na 'nzerta d'aglie
Ha portato un serto d'aglio

Ha spalancate tutte le finiestre
Ha spalancato tutte le finestre

Ha fatt tutt 'nu suonne
Ha fatto tutto un sonno

Ha vumecate pure le udella
Ha vomitato pure le budella

Sà 'nbrugliate la matassa
Si è imbrogliata la matassa, cioè la cosa, si è ingarbugliata

Me tenghe da cuntantà degli adore
Mi devo accontentare dell'odore; si dice quando non potendo mangiare un cibo deve contentarsi del suo odore

Me voglie fà 'na veveta d'acqua
Mi voglio fare una bevuta d'acqua

Mo gli tiè e mò te scappa
Ora lo tieni e ora ti scappa; si dice di persona instabile, volubile

Nen ce azzecca mà
Non ci azzecca mai

Nen ce sent a 'na recchia
Non ci sente da un orecchio, cioè è mezzo sordo, non si sa se vuole o non vuol sentire

E' surd a tutte e du le recchie
E' sordo da tutte e due le orecchie, cioè non ci sente affatto e non v'è nulla da fare per convincerlo

Nen ce sò solde che gli bastene
Non ci sono soldi che gli bastano

Nen ce sterà 'nsieme manche pittata da Sant
Non ci starei nemmeno dipinto da Santo

Nen è buone manche a chiagne
Non è buono nemmeno a piangere

Nen è buone manche a fa a cuzza
Non è buono nemmeno a giocare a "*cuzza*", un gioco locale semplicissimo

Nen è buone manche a stutà le cannele
Non è buono neanche a smorzare le candele, vale a dire non è buono a nulla

Nen è mese
Non è il mese, cioè non c'è proprio da pensarci

Nen gli arreglie 'nu sold 'nzaccoccia
Non gli regge un soldo in tasca

Nen gli è remasta 'na gliotta de sanghe 'nfaccia
Non gli è rimasta una goccia di sangue in faccia, cioè è impallidito

Nen gli raccugliarisse manche se gli truasse 'n terra
Non lo raccoglieresti nemmeno se lo trovassi per terra, cioè non vale niente

Nen resce a stà all'erta
Non riesce a stare in piedi

Nen sa tené nu cicere 'ncuorpe
Non sa tenere un cecio (un segreto)

Nen se 'rresce a struzzà
Non si riesce a ingoiare

Nen se 'rresce a sfercellà
Non si riesce a sforcellare, cioè a superare la forcella, il valico

Nen sputa mà 'nterra
Non sputa mai in terra, vale a dire parla sempre, senza nemmeno sputare

Nen tè che ciele a vedè e terra a campà
Non tiene che cielo a vedere e terra per campare, cioè non ha nulla

Nen tè da nasce chi nen vò passà uai
Non deve nascere chi non vuole passare guai

Nen trova riciett
Non trova requie

Nen vale nu caglie
Non vale un cavallo, moneta borbonica di vile valore

Chi nen apprezza nu centeseme nen vale nu milleseme
Chi no apprezza un centesimo non vale un millesimo

Ogne vota che gli vede me s'annegghiano gl' uocchie
Ogni volta che lo vedo mi si annebbiano gli occhi

Parla a schiove
Parla scombinato

Pe la paura gli ha venuta la vermenara
Per la paura gli è venuta la verminaia, cioè la diarrea

Pe né sold se vennera 'anema
Per un soldo si venderebbe l'anima

Pò durmì su quatt cuscine
Può dormire su quattro cuscini, cioè tranquillamente

Preia Ddì che te la manna bona
Prega Iddio che te la mandi buona

Sè 'nfauzite
E' diventato falso

S'abbuttate come a n'otre
Si è gonfiato come un otre, cioè è sazio come un otre

Saria troppe bieglie se darasse
Sarebbe troppo bello se durasse

S'ha chiane de vine fine a gliu cannarile
È pieno di vino fino alla gola

S'ha rengalluzzite
Si è ringalluzzito

Se gli sciusce se ne cade
Se gli soffi se ne cade

Sgarra 'ntutte le manere
Sbaglia in tutte le maniere

Se joca tutt alla cantina
Si gioca tutto alla cantina

Se na ite a cape sotte
Se ne è andato a capo sotto

Senza mancanza pè Ssignuria
Senza mancanza, cioè rispetto per Vostra Signoria

Si ditte fermate alloche!
Hai detto fermati là!, cioè è troppo, è un'imposizione

Sta facenne fà la risa a tutt la gente
Sta facendo ridere tutta la gente

Stà porpeta tagliate che l'accetta
È proprio tagliato con la scure, cioè rozzamente

Stà sempe attaccate alla coda de gl'asene
Sta sempre attaccato alla coda dell'asino, si fa cioè tirare dall'asino attaccandosi alla sua coda

Sta sempe attaccate alla pettola della mamma
Sta sempre attaccato alla sottana della madre

Stà sempe cu gliu pede auzate
Sta sempre col piede alzato, cioè sempre per andarsene

Stave a tucculià
Stanno a bussare

Tè camosce pire
Ti conosco pero, cioè dalle origini, fin da quando - riferendosi a un Santo che non fa miracoli - il legno col quale sei stato scolpito era quello di un pero che non menava frutti

Tè cchiù debbete che capiglie 'ncape
Hà più debiti che capelli in testa

Te fà vedè la gliuna dent a gliu puzze
Ti fa vedere la luna nel pozzo

Te fà vemecà
Ti fa vomitare

Tè gli sold a tummele
Ha i soldi a tomolo

Tè gliu cuoire tuoste come agl'asene
Ha la pelle dura come l'asino

Tè gliu mantesine de vellute
Ha il grembiule di velluto

Tè 'nu stefane
Ha uno stomaco insaziabile

Trica semp
Tarda sempre

Vò ess pertate sempe 'ncuoglie
Vuol esser sempre portato addosso

Vò gliu puorche e gli cinche ducati
Vuole il porco e i cinque ducati, cioè il suo prezzo

Vu 'Ssignuria
Vostra Signoria

ALCUNE FRASI DIALETTALI

Ave accise gliu puorche!
Hanno ucciso il maiale!, un avvenimento molto importante nelle famiglie per l'abbondanza della carne

Gli vient he rutte tutte gli verite delle finiestre
Il vento ha rotto tutti i vetri delle finestre

Ha cùote 'nu panare de ficura
Ha colto un paniere di fichi

Ha fatte la pelenta che gli fasciuore
Ha fatto la polenta con i fagioli, cosa che non avveniva sempre

Ha fatte le ranocchiera
Ha fatto le ranocchie, cioè ha cucinato le ranocchie

Ha fatte 'n abbuotte de crastate
Ha fatto un "*abbuato*" con carne di castrato, piatto speciale composto di budella per lo più di castrato, mescolate quasi sempre con uova sbattute e altri intingoli e arrostito sul fuoco o al forno

Ha fatte 'na chiavuta d'acqua che nen feneva mà
Ha fatto una scarica d'acqua che non finiva mai

Ha fatte 'nu mare de spoglie pe gliu saccone
Ha fatto un mare, cioè una gran quantità, di spiglie, ossia di foglie di pannocchie, una specie di materazzo di granturco per il saccone del letto

Ha fatte 'na pizza janca che le pummarole
Ha fatto una pizza con la farina bianca, cioè di grano, con i pomodori sopra

Ha fatte 'na pizza roscia ne poche pepata
Ha fatto una pizza rossa, cioè di farina di granturco, un po' pepata, vale a dire col peperoncino

Ha fatte 'n'arrute d'aine
Ha fatto un arrosto di carne d'agnello

Ha ite a spaccà le lena
E' andato a spaccare la legna

Ha ite a Varvele a coglie le glive
E' andato a Valvori a cogliere le ulive; a Valvori gli oliveti erano, come sono, molto abbondanti, per cui spesso i vallerotondesi venivano chiamati per l'occorrenza

Ha ite a velegnà
E' andato a vendemmiare

Ha fatte 'n arruste de custatelle
Ha fatto un arrosto di costatelle, non sempre di animale giovane

Ha fatte 'nu caccheme de 'nzalata
Ha fatto un piattone di insalata; si diceva in senso dispreggiativo

Ha ita a cutèccià
E' andata a "*cuticciare*", cioè a recuperare in terreno altrui - cosa consentita per consuetudine locale - le olive lasciate dal proprietario, involontariamente lasciate o perché cadute in luogo scomodo

Ha ite a gliu sciume a lavà gli pianne
E' andata al fiume a lavare i panni

Ha ita cu gliu uarile a gli puzze a toglie l'acqua
È andata col barile al pozzo a prendere l'acqua, che di solito portavano sopra un panno attorcigliato sulla testa

Ha ite a pasce le crape
E' andato a pascolare le capre

Ha ite a semenà gli caure
E' andato a seminare i cavoli

Ha ite a zappà 'ncoppa
E' andato a zappare sopra, cioè in terreni siti al di sopra del paese, in mezza montagna, al di sopra della cosiddetta "*Forcella*"

Ha misse a coce le sasiccie
Ha messo a cuocere le salsicce

Ha spennate 'na cagline
Ha spennato una gallina, cioè ha ammazzato una gallina, naturalmente per cuocerla

Gli fasciure 'cchiù buone sò chigli cuotte dent la pignata
I fagioli più saporiti sono quelli cotti nella pignatta

Gliu peparuncieglie assaperisce
Il peperoncino insaporisce

Gliu paparuzz nen te da esse troppe liente
Il "*paparuozzo*" non dev'essere troppo lento, cioè il sangue di maiale fatto a polenta non deve essere troppo lento, una brodaglia, ma piuttosto sodo

Iate a is
Beato lui

Iate a iss
Beati loro

L'acqua de cestierna è maroscia
L'acqua della cisterna è amarognola

La carne de crapa è tosta
La carne di capra è dura

La carne de crapitte è 'cchiù bona de chella d'ainieglie
La carne di capretto è più saporita di quella dell'agnello

Mare a is, o a iss
Povero lui, o loro

'Na bella magnata
Una bella mangiata, cioè un pranzo abbondante, una scorpacciata

'Na rattata de fermagge de pecura
Una grattata di formaggio di pecora

'Nu tenieglie chine de broda
Un tinello pieno di brodaglia, di pastone, per animali

Pare che te se vò mett 'mpiette
Pare che ti si voglia mettere in petto, cioè che ti voglia abbracciare

CON GLI ANIMALI

Per muli e asini
arr pocce, à arr à

Per pecore
Tè, tè, tè pitt tè, tè, tè

Per capre
Jà, jà, jà stelluccia jà

Per le galline
Cutè, cutè, cutè

Per i pulcini
Pipì, pipì, pipì

Per il maiale
'Ntè, 'ntè, 'ntè, tè cicche, 'ntè, 'ntè

Per le lucciole
Lucèla, lucèla viene cu 'mme quante si bella jate a te
Lucciola, lucciola vieni con me, quanto sei bella beate te

NEI MESI DELL'ANNO

GENNAIO (INNARE)

"*Innare scassa pagliare*"
Gennaio scassa pagliai, cioè con la pioggia e il vento
A Sant Antuone ogne mazzuocche è buone
A Sant'Antonio - Sant'Antonio Abate - ogni genere di granturco è buono

Si diceva così perché, nella ricorrenza di tale Santo (17 gennaio) era di antica tradizione, quasi di rito, far bollire il granturco, sgranato o no, e mangiarlo per devozione.

Di solito veniva cotto in acqua, senza condimento, allo stato naturale cioè così come colto dalla pianta e privo delle foglie, sia a chicchi per renderlo più gradevole.

A tal fine veniva cotto anziché in una pentola, come di solito, in una pignatta di terracotta.

I ragazzi, in detta ricorrenza, solevano girare per le vie del paese e passare di casa in casa per averne un poco e spesso ne raccoglievano tanto che dovevano darlo, sempre per devozione, agli animali di casa (polli, maiali, capre, ecc.).

Girando i ragazzi cantavano questi poco comprensibili versi:

"*Sciusce e pisciusce*
Demane nen me recanusce"

Probabilmente "*sciusce*" stava ad indicare il granturco non sgranato, "*pisciusce*", invece, quello in chicchi.

Questo a "*demane nen me recanusce*" forse la frase voleva dire che, dato il sapore insipido poco gradevole del granturco bollito essi, passata la festa cioè il giorno dopo, non sarebbero più andati a cercarlo, per cui il cereale non li avrebbe più riconosciuti per quelli che erano il giorno avanti.

Sant'Antuono, anacoreta egiziano, Patriarca di tutti i monaci, visse nel III-IV secolo d.C. nei deserti dell'Alto Egitto.

Sant'Atanasio, suo amico ne scrisse una vita, che vale la pena di leggere e di solito è rappresentato con la croce a forma di "*T*" e con un maiale.

Egli è il protettore di tutti gli animali e questo per Vallerotonda voleva dire tanto.

FEBBRAIO (FEBBRARE)

"*Febbrare malanne e male 'nganna*"
Febbraio malanni e mal di gola
"*San Biagge ce pretegga*"
San Biagio ci protegga

Si diceva così perché il 3 febbraio ricorreva la sua festa e, in tale giorno, tutti accorrevano in Chiesa per farsi ungere sotto il mento con l'olio benedetto contro il mal di gola per l'occasione.

Secondo la leggenda San Biagio visse nel IV secolo d.C.

Era medico e divenne, poi, Vescovo di Sebaste, in Armenia, dove fu martirizzato.

Un giorno salvò miracolosamente la vita ad un ragazzo che stava per soffocare a causa di una lisca di pesce che gli si era fermata in gola.

Per questo prodigio divenne subito protettore delle malattie della gola e, come tale, il rito della "*Benedizione di San Biagio*", trovasi inserito nel Rituale romano.

A Vallerotonda il culto di San Biagio risaliva ad epoca remotissima.

Una chiesetta era infatti a lui dedicata sulla sommità del monte Castello nel "*Castrum*" del paese "*in castello castri Vallis rotundae*", come si legge nel testamento di Don Pietro Deodati del 1427 redatto dal Notaio Giovanni Tummolillo di Sant'Elia.

MARZO (MARZE)

"*Marze è pazze*"
Marzo pazzo, detto questo ricorrente ovunque
"*A Sante Benedett la fronna a gli crapitt*"
A San Benedetto - 21 marzo - la foglia ai capretti, le piante cominciano, infatti, allora a sbocciare e a fornire il cibo per gli animali.

APRILE (ABRILE)

"*Abrile chiagne e ride*"
Aprile piange e ride, detto anche questo universale, infatti il tempo è in questo mese particolarmente instabile, con buono e cattivo tempo.
"*Sante Marche Vangelista*"
San Marco Evangelista
Si festeggiava molto devotamente (25 aprile). Festa ad Atina, della quale e protettore, rappresenta la festa principale del luogo.

MAGGIO (MAJE)

"*Sante Usedore ce pretegge*"
Sant'Isidoro ci protegge. Sant'Isidoro (15 maggio) veniva festeggiato a Vallerotonda solennemente.

Figlio di contadini e contadine, egli stesso era considerato il protettore dell'agricoltura e dei raccolti. Il che, anche per i vallerotondesi, voleva dire tanto!

Al Santo era dedicato un altare nell'Oratorio sottostante la Chiesa Madre e la sua statua seicentesca in legno è un capolavoro della scuola d'arte napoletana e spesso la si vede in processione.

GIUGNO (JUGNE)

"*Chemenza la metenza alla chiana*"
Comincia la mietitura in pianura: Sant'Elia, Cassino, ecc.
"*A San Guanne e Paule scappere gli diavule*"
A San Giovanni e Paolo scappano i diavoli, tutti cioè fanno i buoni per propiziarsi i Santi che sono i protettori del paese e, quindi, di tutti i cittadini.

Ognuno teme che peccando, nella ricorrenza possono perdere la loro protezione.

La festa ricorre il 29 giugno e in tale giorno le statue, secentesche dei due Santi, artisticamente eseguite a Napoli, vengono portate per le vie del paese.

LUGLIO (LUGLIE)

"*Chemenza la metenza*"
Comincia la mietitura, cioè anche in paese.
E' "*La Madonna gliu Carmene*"
La Madonna del Carmine, festa molto sentita nel luogo (16 luglio) e detta Madonna è particolarmente solennizzata.

La sua statua si presenta molto bella ed è conservata nella cappella laterale della navata, a destra entrando della Chiesa Matrice.

Nella ricorrenza venivano largamente distribuite figurine della Vergine.

AGOSTO (AUST)

"*Aust pane pè tutt*"
Ad Agosto vi è pane per tutti, a seguito ovviamente della mietitura.
"*E' festa pure a San Germane*"
E' festa pure a San Germano, cioè a Cassino.

L'Assunta (15 agosto) oltre che a Vallerotonda dove la Chiesa Matrice e ad essa dedicata (Maria Santissima dell'Assunta in Cielo) veniva, come viene solennemente festeggiata, anche a San Germano - Cassino, ove molti vallerotondesi accorrevano per l'occasione.

SETTEMBRE (SÈTTIEMBRE)

"*Vè la Festa*"
Viene la Festa.

La Festa per eccellenza, la più grande e solenne del paese.

Essa aveva inizio il 7 settembre sul Santuario della "*Madonna La Ritta*" (Madonna di Raditto, correzione di "*La Ritta*") e finiva a Vallerotonda la sera dell'8 con funzioni religiose, banda e fuochi artificiali.

Oggi la festività ha inizio il giorno 6, a seguito dell'elevazione di Cerreto a frazione e alla costruzione della locale parrocchia di S. Maria Goretti, dalla quale il Santuario direttamente dipende.

Si ha, quindi, ora una doppia festa: quella di Cerreto (6-7) e quella di Vallerotonda (7-8) partendo per quest'ultima, la relativa processione non più dal Santuario, ma dalla predetta parrocchia.

"*Se festea pure San Mechele*"
Si festeggia pure San Michele, cioè San Michele Arcangelo.

Anche questa festa (29 settembre) veniva solennizzata nel modo più sontuoso.

Una grandiosa processione partiva da Vallerotonda per la chiesa del Santo, sita in località Cimorrone quasi sotto la Forcella dell'Ancino, con la partecipazione di tutto il clero e con grande concorso del popolo.

OTTOBRE (UTTOBRE)

"*La Madonna gliu Resarie*"

Vallerotonda fin dai tempi più antichi aveva moltissima devozione per la Madonna del Rosario (poi, com'è noto, resa a Pompei, tanto nota da Bartolo Longo).

Ad essa era, nella Chiesa Madre, dedicata un'apposita Cappella, sita a destra dell'altare maggiore, il cui altare dipendeva da una Confraternita, detta appunto del Rosario, la quale era fornita di non pochi beni.

La festa ricorreva nella prima domenica di ottobre.

NOVEMBRE (NUEMBRE)

"*A Sante Martine ogne votte caccia vine*"
A San Martino, 11 novembre, ogni botte caccia vino.

Questo detto, diffusissimo, era in uso anche a Valleorotonda.

Nel cennato tal giorno si era soliti bucare ("*spilare*") le botti per trarne vino.

Il foro veniva praticato mediante un succhiello ("*vèrdele*").

Successivamente veniva chiuso con un apposito tappo di legno sempre riutilizzabile.

DICEMBRE (DECÈMBRE)

Correva il detto:
"*Fine a Decembre né fridde e né fame, dope Decembre fridde e fame*"
Fino a Dicembre né freddo né fame, dopo Dicembre freddo e fame

Era nel mese un seguito di novene.
"*Le muere comenciene alla Maculata e fenischene a Natale*"
Le novene cominciano alla Immacolata (8 dicembre) e finiscono a Natale.

Numerosi erano gli zampognari del luogo, di cui molti andavano a suonare anche fuori paese, giungendo perfino a Capri, ove alcuni di essi si recano tuttora.

In paese si facevano novene anche nelle case private, mediante abbonamenti in natura (grano, granturco, olio).

Le famiglie preparavano per essi un altarino, dove, per il Natale, ponevano un piccolo presepe fatto, per lo più, di "*sparacère*", cioè di rami spinosi di piante di aspàrago, in modo da raffigurare una capanna, nella quale, naturalmente, erano il Bambino con San Giuseppe e la Madonna, nonché il bue e l'asinello, pecore, altri animali e gente ivi accorsa, compresi i Re Magi.

Sulla "*sparacèra*" venivano posti piccoli fiocchi di ovatta atti a raffigurare la neve.

Su tutto troneggiava, poi, una stella fatta, per lo più, di carta dorata o argentata.

Gli zampognari facevano dinanzi all'altare la novena, uno suonando la zampogna, l'altro il piffero.

Quest'ultimo alternava il suono con un canto che cominciava così:
"*La notte de Natale è notte santa Gliu Patre, gliu figliuole e gliu Spirete Sante*"
La notte di Natale è notte santa, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo.

Si voleva forse dire:
"*Sia lodata la Santa Trinità*"

Con quanto piacere e partecipazione vi assistessero grandi e bambini di casa, è facile immaginare.

L'anno si concludeva sei giorni dopo, con la tradizionale festa di Capodanno, di cui si parla altrove.

LOCALITA', DENTRO E FUORI IL PAESE, PIU' FREQUENTEMENTE CITATE

A Campe de Manne
A Campo di Manno, presso Sant'Elia e il fiume Rio

A Cardite
A Cardito

A Cerquite
A Cerquito, dopo la Migghioia sulla via di San Biagio

Agl'Aculone
All'Aquilone

Agl'Ancine
All'Ancino, sopra San Michele

A gliu Campe
Al Campo, oltre l'Ancino

A gliu Campeglione
Al Campiglione, oltre l'Ancino

A gliu Cantalupe
Al Cantalupo, in paese sotto la Piazza (una traversa di via Arenale)

A gliu Cape Croce
Al Capo Croce, una traversa di via Colle

A gliu Carevieglie
Al Carviello, monte che domina il paese verso Acquafondata, il cui nome trae origine da quello del console romano Carvilio durante la III guerra sannitica

A gliu castieglie
Al castello, in paese (sommità di via Castello)

A gliu Ponte Ulante
Al ponte Volante, a Cerreto, sotto il monte Raditto

A gliu Serrone
Al Serrone, alla prima curva della rotabile per Cassino, partendo dal paese

A gliu Ualle
Al Gallo, al di spora di Valvori

A gliu Ualle Majure
Al Gallo Maiuro (Maggiore), pure al di sopra di Valvori

Alla Cannavina
Alla via Cannavina, a sinistra di via dei Pozzi, partendo dal paese

Alla Croce
Alla Croce, località sita oltre il Campo delle Api

Alla Croce Cerrite
Alla Croce di Cerreto

Alla Curtiglia Vulante
Alla Cortiglia Volante, in paese all'imbocco della rotabile per Cassino

Alla Fèrnesca
Alla Frondesca, oltre l'Ancino, andando a Cardito

Alla Lenziata
All'Annunziata, presso la Chiesa omonima, presso l'arco detto pure dell'Annunziata o dell'Ospedale

Alla Madonna La Ritta
Alla Madonna di Raditto, Santuario sito a Cerreto sul Monte Raditto

Alla Mentanara
Alla Montanara, dal Ponte Uarzuanne di Cerreto lungo la via rotabile per Cassino

A gliu Cemerrone de gliu Piesche
Al Cimerrone (oMorrone), che trovasi a destra della Forcella dell'Ancino presso San Michele

A gliu Cierre Ruosse
Al Cerro Grosso sulla via di Cardito

A gliu Coliamete
Al Coliamete, sopra San Rocco (proprietà Salvucci)

A gliu Coll
Al Colle

A gliu Colle Luonghe
Al Colle Lungo, sulla catena delle Mainarde

A gliu Cullitte
Al Collitto, oltre il Serrone, all'inizio della Circonvallazione Giuseppe Rossi

A gliu Fave Ruscie
Al Favo Rosso, monte presso il Ponte di Sant'Antonio e sopra il Rio Secco. Ci piace qui riportare la citazione del Notaio Stefano Rossi contenuta nello statuto di Vallerotonda del 1523, che si conserva nel'Archivio di Montecassino: "*Incomensando da Santo lonardo, revoltando per la via della cesa de Janni de petri, camminanno per la via che vanno allo molino quelli de acquafondata per sino alla terra de notar Stefano (Rossi), secundo vanno li arbori revoltando per le forcelle versu lu carviello secundo vanno li arbori rescendo per la serra venafrana verso la terra de andrea de notaro Janni (Notarjanni) camminano per fino allo Cemerone (M. Cimorrone) de Santo miele (Michele) videlicet come acqua pende rescenno allo serrone de cerquito (Circuìto) secundo è stato solito camminanno per lo fiume rescontrandose collo fossato sicco (Vallone secco) per sino alla dicta cappella de Santo lonardo*"

A gliu Merine Fabiane
Al mulino Fabiani, presso Valvori, località Vado d'Acqua

A gliu Merine Lengine
Al mulino di Longino (Notarianni), sul Rio verso Campo di Manno

A gliu Merrone (o Cemerrone) gliu Piesche
Al Morrone del Piesco, enorme masso sito a destra sotto la Forcella dell'Ancino

A gliu Palazze
Al Palazzo, lato meridionale dell'attuale pineta Rossi-Brigante, detto così perché adiacente all'ex Palazzo Abbaziale di Vallerotonda

A gliu Ponte Marzuanne
Al Ponte Marzuanno, seconde ponte, sulla rotabile per Cassino, partendo dal paese

A gliu Ponte Sant'Antonie
Ponte di Sant'Antonio, primo ponte sulla rotabile per Cassino, partendo dal paese

A gliu Scuntrone
Allo Scontrone, località verso Valvori

Alla via Le Cupe
Alla via delle Cupe, fossato tra la Croce presso la proprietà Rosi-Brigante e il Campo delle Api fino ai Pozzi e al Rio Secco

Alla via de San Biagge
Alla via di San Biagio, al di sopra della Migghioia

Alla vigna La terra
Alla vigna La terra, sotto il Largario di Porta d'Abruzzo. È così detta in quanto vi era una vigna che andava a finire quasi sotto il Palazzo della famiglia Brigante, che così lo definiva in quanto si trovava *"A là a terra"* (cioè la sotto)

Alle case gl'Acciampampere
Alle case dell'Acciampampere, sotto San Michele, appartenenti a Maria Di Meo

Alle case Petrone
Soprannome verso la Migghioia (Di Meo)

Alle Coste 'Mmerze
Alle Coste Inverse (cioè a nord), oltre l'Ancino a destra

Alle Crescienze
Alle Crescienze, alle falde di Monte Carviello, ove trovasi una grande masseria costruita da Don Giuseppe (Peppe) Di Mascio

Alle Manarde
Alle Mainarde, in territorio di Cardito

Alle Petrara
Alle Petraie, a Cerreto

Alle Prete Franche
Alle Pietre Franche, a Cerreto

Alle Schizziarole
Alle Schizzarole, in territorio di Cardito

Alla Serra d'Acquafunnata
Alla Serra d'Acquafondata, sulla sommità del monte Carviello

Alla Rupe Don Paule
Alla Ripa di Don Paolo, rupe esistente sulla sommità del Castello e detta così perché in essa precipitò il sacerdote Don Paolo Verallo

Alla Serra
Alla Serra, tra la via di Valvori e la Migghioia

Alla Valle
Alla Valle, in località presso i Pozzi Grandi

Alla via Cardite
Alla via di Cardito

Alla via d'Acquafunnata
Alla via d'Acquafondata

Alla via gli Preite
Alla via dei Preti, da San Rocco all'angolo, alla Serra dei Fabiani ov'è attualmente trovasi una cappellina

Alla via de Lontra
Alla via di Londra, a destra oltre l'Ancino

Alla via de Varvele
Alla via di Valvori

Alla via La Cèrasa
Alla via della Cerasa, in paese

Alla via La Mandra
Alla via della Mandria, in paese tra l'ex Palazzo Abbaziale e il Palazzetto costruito da Don Michele Rossi (*Senior* 1731)

Alla via La Mola
Alla via della Mola, in paese, presso l'antichissima Porta di via Traversa a sinistra scendendo

Alla via La Porta
Alla via della Porta, Porta d'Abruzzo, in paese, presso il Palazzo Fabiani e le antiche Case Comunali, un tempo Municipio e scuole e ora rase al suolo

Alle Tre Macere
Alle tre Macere, verso Acquafondata su Colle Piano

Alle Vaccarelle
Alle Vaccarelle, luogo delizioso a destra della Migghioia, per la via per San Biagio

Alle Vallocche
Alle Vellocchie, verso Cardito

Alle Vicenne
Alle Vicenne, pure verso Cardito

A Monte de Rie
A Monte di Rio, verso Valvori, presso lo Scontrone

Atterra alla Lenziata
Giù all'Annunziata, in paese, lungo la via Arenale

Atterra alla Rove
Giù alla Rava, zona arenale in fondo al paese

Atterra alla Ravecella
Giù alla Ravicella, in paese

A Valle Cupella
A Valle Cupello, a Cerreto sotto il monte Raditto

A Valle Secca
A Valle Secca, in territorio di Cardito

A Vainetta
A Vainetta, all'imbocco della via dei Pozzi, sotto l'abitazione degli eredi di Antonio e Vincenzo Todisco

A Valle Ullana
A Valle Avellana (Nocella), in territorio di Cardito

Fore La Porta
Fuori La Porta, Porta d'Abruzzo

'Ncoppa alla Bannéra
Sopra la Bannera, sulla sommità di Monte Castello, cosiddetto in quanto vi era posta una banbiera bianca di avvistamento e segnalazione

'Ncoppa a Sant'Antuono (Abate)
Sopra Sant'antonio da Padova, Largario Porta d'Abruzzo

Sotte gliu Campanare
Sotto il Campanaro, in paese sotto il campanile

MASTU PPEPP

Mastu Ppepp, Giuseppe Todisco, era figlio di Gio: Battista fu Domenico e di Elisabetta Tomasso abitanti in via Colle.

Si ignora la data della sua nascita ma si conosce quella della sua morte, avvenuta l'8 febbraio 1800, come risulta dalla seguente registrazione contenuta nel IV Libro dei morti della Parrocchia di Vallerotonda:

"Die nona februarii 1800

Iosephus Filius q.m. Ioannis e Bpt.aa Todisco obiit in Com.e S.M. Ecc. interfectus, munitus tantù Sacramentis Extremae Unctionis ob imminens mortis periculum, factisque Exequiis cura Rev. Capitulo, ejus Caver fuit sepultum in Matrice Archip.le Ecclesia in comuni Cemeterio

U.J.s D.tor Vin.us Rodi Archip.r"

"Il giorno 9 febbraio 1800

Giuseppe Figlio del fù (quondam) Giovanni Battista Todisco morì in Communione della Santa Madre Chiesa, ucciso, munito soltanto del Sacramento dell'Estrema Unzione per imminente pericolo di morte, fatte le esequie a cura del Reverendo Capitolo, il suo Cadavere fu sepolto nella Madre Arcipretale Chiesa, nel comune Cimitero

In entrambi i diritti (ecclesiastico e civile)

Dottore Vincenzo Rodi Arciprete"

Il 30 ottobre 1796 egli aveva perduto il padre, deceduto per morte violenta come pare rileviamo nel predetto Libro IV dei morti nel modo seguente:

"Die 30 8bris 1796

Ioannes Battà filius Dominici Todisco Vir Elisabethae Tomasso diem finivit morte violenta, refectus tantù Sacramentis Extremae Unctionis, et Poenitentia in articulo mortis per me sub.ptum Archip.r cum Spiritualibus auxiliis ob bene moriendum; factisque Exequiis curo Rev. Capitulo sub Ritu Sinod. Recogni to prius eius Cadavere per Ministros Curiae localis S. Germani fuit deinde sepultum in Matrici Parochiali Ecclesia in communi Coemiterio.

Utriuque Iuris Doctori Vincentius

Rodi Archip.r"

"Il giorno 30 ottobre 1796

Giovanni Battista figlio di Domenico Tomasso marito di Elisabetta Tomasso finì i suoi giorni per morte violenta, ricevuto soltanto i Sacramenti dell'Estrema Unzione, e della Resistenza in articolo morte da me sottoscritto

Arciprete con gli aiuti spirituali per ben morire; e fatte le Esequie dal Reverendo Capitolo secondo il Rito Sinodale, riconosciuto prima il suo cadavere dai Ministri della Curia locale di San Germano fu indi sepolto nella Matrice Parrocchiale Chiesa nel comune cimitero.

In entrambi i diritti (ecclesiastico e civile)

Dottore Vincenzo Rodi Arciprete"

Mastu Ppepp era lo giannizzero, il bravo, del Rettore del luogo che era abilmente manovrato dal Notaio Pasquale Tommaso Volante abitante in via La Mandria, (una traversa di via Castello presso il Palazzo Rettoriale) e trasferitosi successivamente alla Cortiglia, vicino la Piazza.

Detto Notaio era, da antica data, acerrimo nemico della famiglia Rossi, verso cui covava un odio profondo ed implacabile soprattutto verso Don Antonio e Don Pasquale, che erano gli esponenti principali del casato.

Anni avanti egli era riuscito a mettere il Rettore in aperto e violento contrasto con essi, tanto che costoro, profondamente indignati, per non cavarsi più il cappello, com'era d'obbligo dinanzi al portone del Palazzo Abbaziale, poco prima dell'ingresso della loro abitazione, in via Castello, costruirono, nel 1791, un sottopassaggio che, partendo dal la torre di guardia sita all'Orto Inverso, giungeva direttamente alla propria abitazione.

Mastu Ppepp era divenuto, intanto, il terrore del paese.

Scorrazzava per le vie a cavallo, con lo schioppo sulle ginocchia, con aria spavalda e provocatoria, tutto inteso a indurre la gente a reagire e a dargli così modo di dar loro addosso come voleva.

L'odio di tutti verso di lui, era giunto al colmo. Un giorno, era il 9 gennaio 1800, mentre tornava da una delle sue solite scorrerie fatta nei dintorni, Cardito e Valvori, giunto al Largario Porta d'Abruzzo, infreddolito e preso dalla fame, scese da cavallo, un robustissimo mulo, ed entrò in fretta nella taverna del luogo, cui si accedeva dal Largario stesso, e che era sita in un grande fabbricato appartenente al Monastero di Montecassino, che faceva angolo con via Porta d'Abruzzo ed era di fronte al Palazzo Fabiani.

Un vano del fabbricato stesso era riservato al Massaro delle Mainarde quando doveva recarsi in paese.

Entrò nella taverna, con la sua solita prepotenza e con lo schioppo alzato e, con tono spavaldo e minaccioso, impose a tutti di fargli largo, ordinando all'oste di portargli subito: pane, cacio e vino, al suo posto consueto.

Avvicinatosi al camino mandò tutti via dallo scranno ove sedevano per poterlo tenere a sua completa disposizione.

Tra coloro che vi stavano per riposarsi e scaldarsi vi era anche un vecchio eremita, mezzo malato e rattrappito, che dovette uscire rapidamente dal locale per andare, come lui diceva, ad elemosinare per le strade del paese.

Questo modo baldanzoso e crudele urtò gli astanti e fu così che uno di essi, staccatosi dagli altri, corse rapidamente verso di lui e con un pugnale lo colpì mortalmente alla schiena.

Ciò fatto, profittando della confusione che ne seguì, uscì rapidamente dalla taverna e sparì.

Chi fosse costui non si sa.

Forse qualcuno che lo stava aspettando, conoscendo le sue abitudini.

Il Notaio Volante, saputa la cosa, rimase atterrito pensando ad un complotto che avrebbe potuto colpire anche lui e subito si rinserrò in casa, pensando a cosa fare.

La via per scansare il pericolo la trovò il Rettore che, spaventato anche lui per l'accaduto, pensò che la via migliore per mettere al sicuro il Notaio fosse quella di mandarlo alla Masseria delle Mainarde, e così fu.

Il Notaio vi si recò di notte con alcuni fidi e il Massaro, che era allora un personaggio importante e potente per far, soprattutto, cosa gradita al Rettore, lo accolse con tutti gli onori, tenendolo ben nascosto.

Il Notaio restò lì per qualche anno in attesa di tempi migliori.

Ma il momento più propizio per rialzare il capo giunse nel 1806, quando Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, occupò il Reame di Napoli, e, nell'anno stesso, abolì la feudalità e soppresse il Monastero di Montecassino, riducendolo in "*Strumento*" e schiavizzando i monaci.

Finì così il Rettore e il suo secolare dominio.

Il Notaio, astuto e senza scrupoli, pensò allora di voltar gabbo e, per meglio mostrare il suo zelo e l'attaccamento alla nuova fede, si diede a perseguitare i suoi vecchi amici, rimasti fedeli ai Borboni, tanto da meritare laute ricompense.

Questo suo imperdonabile comportamento suscitò l'ira e il più profondo sdegno nell'animo dei vecchi amici rimasti fedeli all'antica Monarchia.

Egli, ogni tanto, restava ad abitare a Cerreto, ove sua moglie Fortunata di Tullio di Venanzio, da lui sposata il 23 novembre 1772, aveva la propria casa, sita poco sopra la masseria dei Rodi, e accanto al luogo ove attualmente sono le scuole e l'Ufficio Postale.

Il 28 marzo 1807, mentre a sera tornava, come al solito, in paese, arrivato al Vallone Marzuanno, ov'è attualmente il ponte omonimo, e giunto presso la Cappella di San Vito, una persona sbucò d'improvviso, da una siepe, e avventatosi contro di lui lo sgozzò con un coltellaccio.

Indi, afferratogli gli organi genitali glieli conficcò in bocca.

Era questo il segno del castigo riservato ai traditori.

Chi fosse l'esecutore non si seppe mai.

Ma non è da escludere, anzi è assai probabile, che il mandante fosse Don Beniamino Crolla, ardente borbonico, allora ventiduenne (morto a 87 anni il 10 ottobre 1872), resosi poi tanto noto per le sue gesta a sostegno dell'antica Dinastia, specie durante il cosiddetto brigantaggio borbonico papale dopo l'Unità.

Ecco l'atto di morte del Notaio Volante, così come risulta dal IV Libro dei morti della Parrocchia di Vallerotonda.

"Dic 28 Martii 1807

Magnificus Notarius Thomas Volante obiit in Comm.e S.M. Eccl. in loco dieto S. Vito, non procul ab hac Terra sine S. sacramentis, ex quo defuit tempus, in de factis Exequiis cum Rev. Capitulo, recognito prius ejus Cadavere, fuit sepultum in Matrice Receptitia Collegiali Ecclesia in Virorù Tummulo.

U.J.s D.r Vinc. Rodi Archip.r"

"Il giorno 28 Marzo 1807

Il Magnifico Notaio Tommaso Volante morì nella Comunione della Santa Madre Chiesa nel luogo detto S. Vito, non lontano da questa Terra senza Sacramenti, poiché ne mancò il tempo, indi fatte le Esequie col Reverendo Capitolo, fatta prima la ricognizione del Cadavere, fu sepolto nella Matrice Ricettizia Chiesa nella sepoltura degli uomini".

Facciamo qui seguire alcune delle cosiddette "*storie*" che andavano, scritte in versi, in dialetto vallerotondese, riguardante Mastu Ppepp, il Notaio e cose attinenti:

MASTU PPEPP
(un ribaldo del '700)

Hann (1) accise Mastu Ppepp,
Quigl figl du 'nu cane,
Che gliu schiupp semp 'mmane,
Semp pront a male fà.
A gliu largh de La Porta,
Reternann da gliu Uall,
Era scise da cavall,
Pe ì a veve e se scallà.
'Ntrate dent alla taverna,
Che gliu schiupp ritt 'mmane,
Vogl vine, cace e pane.
Dess, turve, e s'assettà.
Stava 'nnanze a gliu camine,
Cu gliu schiupp su le cosse,
Semp pront a romp l'osse,
A chi avess ditt: hoè!
Su gliu scanne stava pure,
Già sedute, 'ne remite,
Tutt quant 'nfreddelite,
Mieze muort e mieze no.
Larghe, desse Mastu Ppepp,
A stù scanne ce sto ie,
Iesc fore pe 'lle vie,
Iesc fore e và a petì.
Gliu remite, pover'ome,
Tutt chine de malanne,
Traballann, traballann,
Chiane chiane se ne scì.
N'ome, allora, tra la 'ggent,
- Chi mà fuss nen se sepp -
Corr vers Mastu Ppepp,
Ed arrète gli culpì.
Gli culpì cu 'nu pugnale,
Tra gliu cuogl e mezza spalla,
Po' de corsa, forse sballa,
Come fulmene sparì.
Hanne (2) *uccise Mastu Ppepp,*

---

(1) Qualche scritto dice: "*Ave accise*".

Quigl birr, quigl cane,
Che gliu schiupp semp 'mmane,
Semp pront pé sparà.
Recacciate da stà terra,
Agl 'nfiern è già arrivate, (3)
'Mmieze all'aneme dannate,
Ne glie fuoche a sfrechinià (4) .

GLIU NETARE

Don Tèmmase, gliu Netare
S'è 'nserrate 'mpaurite
Nella casa de Cerrite
E nen sà che tè da fà.
Mastu Ppepp è mò fenite
E accise malamente
E po' ddarsi ca a 'nu mument
pure is pò sparì?
Gliu Rettore, a gliu Palazze
Stà pur is 'mpaurite
E già pensa ch'a Cardite
Gliu Netare pò scappà.
A là 'ncoppa, alle Manarde
Priest jenne de nascuoste
Pò truà gliu megli poste
Pe potersela scanzà.
Fu cuscì che, pè quacc'anne
Stette 'nsieme a gliu Massare
Che 'nsapeva cchiù che fare
Pe puterle custudì.
Ma la mort, retardanne
Pò gli còse a Sante Vite
Returnate poi a Cerrite
Dove steva ad abità.
S'era date priest priest

---

(2) Anche qui in qualche versione è detto: "*Ave accise*".
(3) Altrove è detto: "*è reternate*" cioè venutovi dall'inferno e poi tornatovi..
(4) In alcune immagini i diavoli venivano rappresentati tra le fiamme infernali, muniti di apposite forcine per attizzare fuoco e colpire i dannati. Mastu Ppepp viene quindi qui assimilato ad un diavolo che sta anche lui a "*sfrechenià*" a sforcinare fuoco e dannati.

Tutte quante a Bonaparte
E studiava tutt l'arte
Pè potesse fà apprezzà.
Chigl'amice che 'na vota
'Nzieme a is gli Burbune
Defennevene a bastune
Mò attaccava semp 'cchiù.
Ma 'na sera, mentre, a pede,
Returnava da Cerrite,
Tutte quant 'ngalluzzite
E pensanne a cosa fà.
Arrivate, tome tome,
A gliu vade Marzuanne
'N'ome sbuca e ritt 'nganna
'Nu curtieglie gli sferrò.
Pò afferrategli quante aveva
De carnute tra le cosse
Gliele taglia e gliele 'nfasse
Tutt'mmocca e se ne ì.
Chi mà fusse nen se seppe
'Mmera fu 'nu vicchie amiche
Devenute mò nemiche
che se vòtte vendicà.
'Mmera fu Don Beniamine (Crolla)
Tutt date a gli Burbune
Che facì mannà quaccune
Ad acciderglie accuscì.

GLIU PASSAGGE

Alla via de gliu Castieglie,
Dov'ha sede gliu Rettore
Chi ce passa, a tutte l'ore,
Gliu cappieglie s'ha da levà,
E 'nu 'nchine, fine a terra,
Tutt quanne tenn a fare
Se nen vonne uà passare
E alla casa vonne stà.
Don Antonie e Don Pascale (Rossi)
Pè nen toglise gliu cappieglie

Iss pure a gliu Castieglie,
P'arrivà alla casa sì,
S'ave fatte dalla torre,
Che se trova agl'Uort 'Mmierz,
'Nu passagge che attravierz
Gliu giardine 'ncoppa và.
Accuscì, a tutte l'ore,
Sott sott gliu giardine
Vanne 'n pace senza 'nchine
Ritt ritt a casa sì.
Gliu Rettore e gliu Netare
Un affrunte sì palese
'Nnanze a tutt gliu paese
Nen paterne seppertà.
Stavene tise reflettenne
Còsa meglie potè fare,
'Chhiù de tutte gli Netare
Che se stava pè schiattà
Ma le cose che pensarene
'Irene tutte alla reversa
Ogne mossa venne spersa
Tutte venne a danne sì
Dope accise Mastu Ppepp
Ch''cchiu d'una pugnalata
Venne mò la vòta sì
Returnanne glie Netare
Dalla casa de Cerrite
Venne accise a Sante Vite
E accuscì tutte fernì.

RACCOLTA DI VERSI IN DIALETTO VALLEROTONDESE E DI QUALCHE CHIACCHERATA

Cicerenella teneva 'nu mule,
jeva a Napule sule sule,
gli piaceva la cannavella.
Viva gliu mule di Cicerenella.
Cicerenella teneva 'nu uall
Tutt le sere saglieva a cavall
jeva 'ncopp a 'nà caccavella.

Viva gliu uall de Cicerenella.
Cicerenella teneva 'nu puorch,
ruoss, ruoss come a 'n orche,
Se magnava la lattuchella.
Viva gliu puorch de Cicerenella.
Cicerenella teneva 'na crapa
Tutta pelata come 'na rapa
gli piaceva la farinella.
Viva la crapa de Cicerenella.
Cicerenella teneva 'nu uatt,
Nire, janch, rusc e chiatt,
Gli piaceva la curatella.
Viva gliu uatt de Cicerenella.

'MMICCH

Decì la mamma a Micch,
Turnate dalla scola;
Sta qqua gliu pranz è pront
e mittete a magnà
Nò, respose Micch.
Decì la mamma a gliu cane,
Cane mòzzeca a Micch
Pecchè Micch nen se vò magnà gliu miaccarune.
Nò, decì gliu cane.
Decì la mamma alla mazza,
Mazza vatt a gliu cane
Pecchè gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì la mazza.
Decì la mamma a gliu fuoche.
fuoche brucia la mazza,
Pecchè la mazza nen vò vatt a gliu cane
gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì gliu fuoche.
Decì la mamma all'acqua,
Acqua stuta gliu fuoche
Pecchè gliu fuoche nen vò abbrucià la mazza
La mazza nen vò vatt a gliu cane

Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì l'acqua.
Decì la mamma alla vacca;
Vacca vìvete l'acqua,
Pecchè l'acqua nen vò stutà lu fuoche,
Le fuoche nen vò abbrucià la mazza,
La mazza nen vò vatt a gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì la vacca.
Decì la mamma alla fune,
Fune in catena la vacca,
Pecchè la vacca nen veve l'acqua
l'acqua nen vò stutà gliu fuoche,
Gliu fuoche nen vò brucia la mazza,
La mazza nen vò vatt gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Nò, decì la fune.
Decì la mamma a gliu sorg
Sorg rècècà la fune,
Pecchè la fune nen vò 'n catenà la vacca,
La vacca nen vò veve l'acqua,
L'acqua nen vò stutà gliu fuoche,
Gliu fuoche nen vò abbrucià la mazza,
La mazza nen vò vatt gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gliu miaccarune.
Nò, decì gliu sorg.
Decì la mamma a gliu uatt,
Uatt màgnete gliu sorg,
Pecchè gliu sorg nen vò rècècà la fune,
La fune nen vò 'n catenà la vacca,
La vacca nen se vò veve l'acqua,
L'acqua nen vò stutà gliu fuoche,
Gliu fuoche nen vò abbrucià la mazza,
La mazza nen vò menà a gliu cane,
Gliu cane nen vò mezzecà a Micch
E Micch nen se vò magnà gli miaccarune.
Scì, decì gliu uatt.
Decì allora gliu sorg

E ì vogl rècècà la fune.
La fune e ì vogl 'n catenà la vacca,
La vacca e ì vogl vev l'acqua,
L'acqua e ì vogl abbrucià la mazza,
La mazza e ì vogl vatt a gliu cane,
Gliu cane e ì vogl mezzecà a Micch,
E Micch e ì me vogl magnà gli miaccarune.

NINNA NANNA

Addurmete figl mì, figliucce biegl,
La mamma se stà qqua, nen va adviegl.
Lùcene 'n ciele e cantene le stelle,
La luna uarda e canta 'n sieme a chella.
Dent la stall dormegl'asenìeglie
Assieme a gli crapitt e agl ainieglie. (agnelli)
Ite a mascione sò le caglinelle.
Gliu uall cù la jocca (chioccia) *e pecenelle.*
Gliu gliupe brutt se n'è già scappate,
E' state accise: è muort e setterrate.
Gliu cane uarda abbascie a gliu cancieglie
Nesciune fà passà, manch nu cieglie.
Adduormete pure tu, criatura mia,
Te cònnela, cantanne, mamma tia.
Vicine a te è scise n'angeliglie
E cchiù nen se và fenchè te sviglie.
Ecch, gliu figl mì s'è addurmentate,
Dorm, nen chiagne cchiù, dorm biate.

NINNA NANNA

Figliu, figliucce mì quante sì bieglie
Ma simbre de gliu ciele 'n angiulieglie
Mò sì sucate e 'cchiù nen tiene fame
Adduormete 'mbraccia me che tante t'ame
Adduormete reposa, sogna biate
Crisce sempe felice e fertenate

I' 'cchiù te uard e 'cchiù me simbre bieglie
Che stà vuccuccia, gliu mussiglie e gl'ucchitieglie

LA FESTA

Sonane le campane, sonane a festa,
E mò alla casa cchiù nesciune resta,
Vanne alla Chiesa pè prià gli Siante
Ch'escene 'n percessione tutt quante.
Sona la banda, cantene gli cieglie
E' festa dalla Rava a gliu Castieglie.

LENZIATA

Tutt la nott nen pozz addurmì,
Pensamme a Lenziata che parla accuscì.
Me parla ridenne, cantanne, scansanne,
Com'è tenesse duciente malanne
M'ha ditt alla fine: Francì ma pecchè,
Tu pierd gliu tiempe venenn da mè?
Nen vide che sempe te tenghe 'ncanzone
Tu semp sì state pè me nu uaglione.
Uaglione sò ì?
Nen pozz'addurmì!

MAST FRANCISCHE

Tucch, tucch
Chi è?
Mast Francische
E' fatta la carrozza?
Meza scì e meza no.
E fenemela de scassà!

LU VINE

Mitt e vive
Vive e mitt
Gliu mettigl mà lassà.

LA VELLEGNA

Quann è tiemp de vellegna
Quant'è bella la campagna
'Cchiù gliu ciegl nen se lagna
Pecchè tene da magnà.

LA PANNUCCIA

Tira tira uccia,
Ha perduta la pannuccia?
E si tu la si truara,
Riennecella ch'è peccate.

SERENATE DI CAPODANNO

Chi è quigl magnifec'ome
E' Don ... galantome
Cu gliu buon inne e cu gliu buon anne
Che pozza campà cient anne.
E chi nen gli pò vedè
Santa Lucia che gli pozza cecà.
Demane matina
Caccia nù carrìne dalla saccoccia tì
E mitteglie la uantiera mì.
E 'nnù allegrament facème la matenata,
Oh! Oh! Oh!

GLIU UAGLIONE 'NNAMURATE

Franceschiegl, nu uaglione,
S'era priest 'nnamurate
Ma nen era recagnate,
sole risa faceva fà.
Iere cette de matina
Corre a pede a gliu merine
Tuose pane, cace e vine
E currenne se ne ì.
Era scesa poche prima
Cu nu cuofane de panne
Lenziatella de vent'anne
Pè lavà e chiacchiarà.
Franceschiegl quinecenne,
Che pe essa nun durmiva,
da 'cchiù mise l'anseguiva
senza nient cumbinià.
Arrivate a gliu merine
E scurgiute Lenziatella
Gl'afferrate 'na tremarella
che gli fece traballà.
Tra la 'ggente 'ncuriesita
Cummenzatte e irgli attuorne
Ma teneva tante scuorne
Che nient rescì a fà.
Lenziatella sott sott
De traviers gliu uardava
Is ieva e returnava
'Nfanfalite semp 'cchiù.
Francisciè - gli desse allora -
Ma pecchè me viene appriess?
Nen capisce, nun cunfiess
che uaglione sì pe me?
Gli du uocchie de Lenziata
Gli sembravano du stelle
Le 'cchiù vive, le 'cchiù belle
Che gliu ciele pozza avè.
Scuncertate tutt quant
Nen respose, nen se mosse
Gli tremavane le cosse
'N terra stava pe cadè.

Pò, represese, respose:
Lenziatè te lass pure
Ma tu tiè ne core dure
Ca nient pò capì.
E passategli la fame
Piglia cace, pane e vine
Jett tutt alle cagline
E chiagnenn se ne va.

LE 'DDU PICERELLE

Ce sò due piccerelle
Che se vonne marità
So du cape 'e mozz 'mbrella
Pè sapè che vonne fà
E le tengh da purtà
Au musee d'antichità
(di provenienza evidentemente napoletana)

VERSI STRAMPALATI

Cient cinquanta la
Pica ce canta, ce canta
La viola e gliu Mast (Maestro)
Và alla scola.
Gliu Mast Giammattista (San Giovanni Battista)
Vacia le mane a Gèsè Criste
Vacia le mane a Gesè Criste
Gesè Criste steva a pranze
Egl jetta l'acqua santa
L'acqua santa benedetta
Ca a chi lava e a chi metta
E la metta da glie peccate
Biate l'ora ch song nate

CARNEVALE

Carnevale asciutt asciutt
Che 'na fella de presutt
Che 'na mazza de crugnale
Rumpe l'ossa a Carnevale

Cioè dato che il Carnevale è passato asciutto
asciutto con una sola fetta di prosciutto occorre
che tu prenda una mazza di corniolo (cioè assai dura e rompere le ossa a Carnevale per castigo).

GLIU PIACERE

Se une vò da te 'nu
Piacere iss te stà sempe
Attuorne e, se se tratta
De sold, t'alliscia e te
Reliscia senza lassarte mà.
Ma pò, quanne ce gli sì date,
Appena te scorge, scappa.
E se po' te'rriesce a parlà se ce
Gli richiede priest s'offenne com'iss
Nen te gli vurress renne, come de fatt'è..
Pò, se 'nsist troppe,
Jastema e te 'nsulta pure
E tiè da rengrezià 'Ddi se
Nen te piglia cauce e nen te
Manna 'ngalera pè quacche
Parola che t'è scappata
Da vocca o ch ha 'nventata,
Tenenne fauze testemonie.

ABBIGLIAMENTO DEI CITTADINI

Già dal 1860, dopo l'Unità molte cose erano cambiate nell'abbigliamento dei cittadini a Vallerotonda.

Erano, ad esempio, scomparsi i cappelli a cilindro tanto usati nell'epoca borbonica.

In loro vece i Signori usavano le cosiddette bombette, cappelli duri di feltro molto usati in Francia.

Taluni di essi portavano, tuttavia, cappelli di feltro morbidi, scuri, con ampie falde, come Don Giuseppe Di Mascio, Don Secondino Crolla e Don Alfonso Volante, il maestro di musica.

Non così il di costui padre Don Pasquale Volante, come pure Don Donato Rongione e il figlio Don Roberto.

I Rossi e i Fabiani usavano tutti indistintamente la bombetta. Di Thomas usava la bombetta Don Gio: Battista, Don Domenico no.

D'estate alcuni Signori usavano cappelli di paglia, come mio zio Don Giovanni Rossi, che portava una "*paglietta*" dura alla napoletana, mentre mio padre Alfonso soleva usare una paglia morbida di panama.

Tutti gli altri abbandonavano la bombetta.

Frequentissimo fra i giovani del popolo era l'uso della coppola, un berretto di stoffa schiacciato, aderente alla testa e fornita di visiera.

Molti di essi andavano a capo scoperto.

Generale era, tra i signori, l'uso dei baffi ad imitazione di quelli che portavano Napoleone III ed i Savoia.

L'uso si diffuse lentamente anche tra gli altri cittadini.

Li tenevano a Vallerotonda Gio: Battista Salera, Nicola Pirollo, Gerardo Todisco e suo figlio Alfonso, Fedele ed Eleuterio Perrone e qualche altro.

I Signori invece generalmente andavano senza baffi e portavano colletti duri inamidati su cui ponevano cravatte di vario genere e colore e qualche volta anche a farfalla.

I colletti erano piuttosto alti e sovente ripiegati in giù alle punte.

Sotto la giacca indossavano un gilet della stessa stoffa e talora un panciotto di velluto scuro.

Per sostenere i calzoni pochi usavano le bretelle, la generalità del popolo invece portava una cinghia di cuoio chiamata volgarmente "*curea*", che, non poche volte, serviva a scudisciare i ragazzi impertinenti.

La cinghia era regolabile con fibbia.

D'inverno gli uomini di ogni ceto usavano portare degli ampi mantelli (tabarri).

I Signori portavano il cappotto ma spesso usavano anche il mantello che era in molte circostanze più comodo anche per coprirsi il viso nelle giornate di vento e pioggia.

La stoffa usata era, in genere, quella di Picinisco, ove esistevano molti tessitori.

Erano esse di vario tipo e qualità e le migliori costituivano una meraviglia per lo splendore del tessuto quasi vellutato.

La durata delle stoffe era, può dirsi, eterna.

Passavano di generazione in generazione. E anche noi possediamo ancora qualche coperta di quel prezioso tessuto.

Quanto alle calzature la massa soleva portare le ciocie e talora le scarpe.

Ma spesso gli uomini usavano gli scarponi, cioè grosse scarpe robuste con suole fornite di "*centrelle*", cioè di grossi e corti chiodi, con testa larga a difesa del cuoio.

I piedi e le gambe, quando si usavano le ciocie erano coperti da fasciature dette "*pezze*" tenute aderenti fino al ginocchio da piccole cinghie o spaghi Le donne usavano, generalmente, il costume locale, che era molto bello, essendo, tra l'altro, composto da più pezzi di vario colore, somiglianti a quelli abruzzesi e molisani.

Tale costume resistette a lungo ed una delle ultime a portarlo in paese per tutta la vita fu la levatrice Beatrice Tricone, che dovette farlo anche per motivi professionali, perché diversamente da come si diceva, le popolane non l'avrebbero più chiamata per soggezione.

Lo portavano anche Donna Angelina Crolla, figlia di don Clemente, Francesca Di Mascio, Mariangela Rossi da Valvori, moglie di Giovanni Volante, la figlia Melania, nonché Fiorentina Todisco di Gerardo.

Lo portarono, infine, per molto tempo, Annunziata, figlia di Francesca Di Mascio, Carolina Cornacchia in Tomasso (detta Carolina Genovese) e qualche altra ancora.

Tutte in genere molto opulente ed elegantissime che faceva piacere a vederle.

Da pacchiana fu costretta anche a vestirsi Elvira Salvucci figlia del farmacista Don Filippo per maritarsi, perché nessuno osava diversamente farsi avanti, dando, diversamente vestita, soggezione.

Essa, difatti, appena lo indossò trovò marito, un brav'uomo di Valvori di nome Antonio Verrecchia, agente daziario del luogo che poi, per circostanze varie, finì per trasferirsi con la famiglia a Trieste, dove sono tuttora i figli Vincenzo (barbiere) ed Anna.

In che cosa consisteva in sostanza questo caratteristico costume locale?

Le donne portavano, innanzi tutto, un'ampia camicia bianca, spesso di lino con maniche larghe, lunghe e arricciate, ma strette ai polsi ove venivano rovesciate indietro quasi a farfalla.

Ai gomiti o agli avambracci portavano dei manichini "*le maniche*" di colore unito ma diverso, intonati, per lo più, al colore della sottana.

La gonnella dette "*la vesta*" era spesso a pieghe.

Talora portavano anche una o più sottovesti che rendevano l'ultima sovrastante più ampia e vaporosa Raramente usavano mutande e quando le portavano erano degli enormi mutandoni.

"*La vesta*" notevolmente lunga partiva dalle natiche e giungeva fin quasi al piede.

Dinanzi ad essa portavano, ordinariamente, un grembiule che chiamavano "*mantsine*" o anche lo "*zinale*", anch'esso un grembiule ma a forma rettangolare con tutto attorno un grande nastro.

Entrambi venivano fermati con le apposite fettucce di cui erano fornite, che si legavano alla schiena.

Ma particolarmente caratteristica era "*gliu panne*" o "*pannuccia*" che era un panno di stoffa rossa, spesso di color castoro, che fermato alla vita veniva ripiegato in alto dietro la schiena a mo' di sacco, atto a contenere, all'occorrenza, qualche cosa.

In testa portavano un grande fazzoletto detto "*maccature*" piegato a triangolo, le cui estremità venivano annodate dietro la nuca.

Ma, molto spesso, portavano in sua vece il cosiddetto "*mammacino*", una copertura di panno morbido bianco speciale a forma rettangolare schiacciata, aderente alla testa e ripiegato dietro la nuca.

La camicia, quando si trattava di donne sposate, era chiusa al collo da due bottoni d'oro, detti "*buttuni*", mentre le nubili li portavano d'argento.

Al collo solevano tenere una catenina d'oro, ma nei giorni di festa usavano la "*cannacca*", cioè una collana di pietre pregiate.

Le calze erano bianche e lunghe ed erano chiamate, come per gli uomini, "*cauzarieglie*".

Esse giungevano fino alle scarpe o alle ciocie, dette "*chiòchiera*".

Alle orecchie portavano orecchini, chiamati volgarmente "*scagli*", ed erano per lo più d'oro.

I capelli erano portati lisci e spartiti sulla fronte in rigo dritto chiamato "*scrima*".

Da sopra la nuca scendevano da essa due trecce laterali, le cui estremità, ravvoltolate, venivano fissate con una specie di grosso pettine corto e ricurvo chiamato "*pettenessa*".

Un grande fazzoletto, piegato a triangolo, scendeva dal collo al petto e gli estremi venivano fissati tra la veste e il grembiule.

Esso dava un tono speciale alla vestitura.

Nei giorni rigidi le donne portavano il cosiddetto "*sciallone*", consistente in un ampio scialle pesante di lana.

Quando si andava in Chiesa, specie alla benedizione serale, le persone perbene spesso mettevano in capo, per rispetto, un velo nero.

Vi era, poi, a quei tempi, ancora qualcuno, come Pietro Tomasso di Federico, abitante alla Croce, che usava le antiche braghe con i calzettoni.

Le braghe erano dei pantaloni corti, molto stretti e che raramente scendevano al di sotto delle ginocchia.

All'estremità avevano ciascuna un'apertura laterale di solito adornata da due bottoni posti verticalmente.

La giubba era, anch'essa, abbastanza stretta a vita e sfiorava le natiche.

Sul davanti non aveva taschini ma solo tasconi laterali.

La chiusura dei calzoni non era frontale ma leterale, per cui essi si aprivano davanti calando la pezza di stoffa che vi stava.

Tale apertura si chiamava "v*rachetta*".

I calzettoni erano, di solito, bianchi e d'inverno di lana.

Essi dal piede giungevano fino al ginocchio.

Il cappello usato era a falde normali e di stoffa piuttosto rigida.

Ai piedi portavano ciocie "*chiòcchiera*" oppure scarponi muniti di "*centrella*", chiodi, come già detto, assai corti ma con testa assai larga, atti a ben proteggere la suola.

Taluni usavano portare anche un orecchino d'oro, a cerchio, che mettevano, per lo più, all'orecchio sinistro.

LE ABITAZIONI DELLE FAMIGLIE BENESTANTI

Le abitazioni delle famiglie facoltose del paese erano fornite, in generale, di ogni comodità.

Vi erano mobili e quadri spesso di valore, tappeti, specchi, letti di ferro battuto, di ottone e di legno, salotti di vario genere, studi, liberici, armadi ed anche ripostigli "*secreti*" e segreti di vario tipo.

Ricordo, a casa mia, alcuni di essi posti in luoghi impensabili.

Uno, ad esempio, si trovava nel fusto di un grande tavolo rotondo e aveva un'apertura laterale invisibile; un altro doppio, cioè composto di due distinti cassetti e si trovava ai lati di una credenza di gran pregio, sia per esser artisticamente intagliata, sia perché formata con legno di ciliegio.

Per poter tirar fuori i due cassetti, anch'essi invisibili, occorreva tirar fuori il tiretto mediano del mobile.

Nascondigli erano, talora, sotto i pavimenti in una specie di intercapedine tra un piano e l'altro, invisibile dall'esterno e a cui si accedeva mediante botole nascoste sotto mobili o tappeti.

Molte abitazioni, come ad esempio la nostra, erano fornite di feritoie interne ed esterne.

Numerose erano anche le spie che, talora, servivano anch'esse da feritoie, esistenti in alcune abitazioni.

Moltissime esistevano nella torre di guardia del Castello Rossi Brigante, come si possono tuttora vedere - diretta ciascuna verso una via d'accesso al paese o alla torre stessa - fornita, nel contempo, di varie feritoie.

Il ferraiolo dal camino esistente al piano terra di essa era poi abilmente sofisticato, in modo da disperdere il fumo e nasconderlo alla vista di tutti.

Ricordo che una spia-feritoia orientata verso la Piazza, si trovava sul pianerottolo della scala al primo piano del Palazzo di Don Giuseppe Di Mascio e che credo esista tuttora.

Altre feritoie mi si diceva esistessero in casa Rongione a via Colle.

Non mancavano nelle abitazioni dei benestanti uno o più latrine e talora, come in casa nostra, anche di quelle mobili, da poter spostare all'occorrenza da una camera all'altra.

Esse erano contenute in appositi mobili di legno.

Né mancavano vasche da bagno "*bagnarole*" per lo più di zinco, come pure speciali tinozze per semi empi, cioè per bagni dalla cintola in giù, in cui si stava seduti.

Uso di alcune famiglie era di servirsi a casa del barbiere per il taglio di capelli o della semplice barba.

Si faceva, a tale scopo, un abbonamento, quasi sempre, in natura: grano, granone e olio.

Famiglie benestanti chiamavano talora anche calzolai e sarti a giornata, per meglio disporne e farsi servire.

Uno di questi sarti era, un tempo, il noto Salvatore Pirollo, di cui, Donna Giovanna Rossi finì per invaghirsi e fuggire di notte con lui.

I Signori solevano mandare i figli in collegio (Montecassino, Maddaloni) o in Seminari a Montecassino.

Chi giungeva a prendersi la licenza liceale andava a frequentare l'Università di Napoli.

Le lauree conseguite erano quelle di medicina, giurisprudenza e lettere latine e greche.

Il lavoro delle masse contadine si svolgeva, può dirsi, dal canto del gallo al tramonto del sole.

Ci piace riportare qui quanto si diceva sul tempo di riposo della gente:

"'N'ora dorme gliu ualle
'Ddu gliu cavaglie
Tre gli 'nnammurate
Quatt gliu cummerciante
Cinche gliu studente
Sei tutta la 'ggente
Sette gli 'Segnore
Otte gliu sfatecate
Nove gliu puorche
Diece quegl che è 'cchiù
puorche de tutte gli puorche".

Tutte le famiglie tenevano a festeggiare le nozze in modo sfarzoso e solenne.

Poco meno battesimi e prime comunioni.

Molti, però, i meno abbienti, per non spendere denaro preferivano fare, come si disse, "*la mappata*" e "*scappare*" con l'innamorata che, poi, immancabilmente sposavano.

Era questo un uso antico che, negli atti del tempo veniva impropriamente definito "*ratto*".

Solenni erano anche i funerali.

Dopo le cerimonie religiose nella Chiesa Madre, il feretro veniva portato, a spalle, al cimitero sito fuori paese in località Monte.

Il corteo funebre era spesso accompagnato dai fratelli della Buona Morte, tutti incappucciati, e ciascuno con un grosso cero acceso, portato con la destra e una "*paletta*" con la sinistra (una specie di piccolo labaro di bronzo con effigie religiose).

Talora seguiva anche la banda locale mentre il Campanone della Chiesa diffondeva lugubri e interminabili tocchi.

A metà del Largario Porta d'Abruzzo il corteo sostava brevemente per il commiato di chi - ed erano quasi tutti - non voleva proseguire fino al cimitero.

Le migliori famiglie avevano proprie cappelle più o meno grandi.

Tra le abitudini del paese dobbiamo notare le case di villeggiatura.

Così come sappiamo, i Rossi avevano a Cerreto lungo la mulattiera per Cassino, una bella palazzina, composta di numerosi vani a piano terra e al piano superiore, alla quale si accedeva con una comodissima scala in pietra viva.

Esse erano ben ammobiliate sì da potervi soggiornare comodamente.

Il fabbricato venne costruito nel 1792 da Don Pasquale Rossi, come ricorda un graffito tuttora esistente nella volta di uno dei vani a piano terra.

La famiglia soleva spesso trasferirsi colà per la villeggiatura, e particolarmente al tempo della vendemmia e per la raccolta della frutta.

L'uva veniva pigiata da garzoni e altra gente pratica e il mosto veniva subito versato in grosse botti situate in un enorme vano, detto bottaio, ricavato sotto l'intera area del fabbricato.

Talune di esse, ricordo, erano talmente grandi che giungevano fin quasi sotto il soffitto del vano.

Ma per tutto l'anno "*la casina*", era così chiamata, di Cerreto era meta di frequenti visite da parte dei padroni e dei garzoni per ricognizione e motivi vari.

Frequentissime erano le visite di Don Gio: Battista Rossi che alla Croce di Cerreto usava sparare un colpo di pistola, per dar modo a qualcuno che stava rubando di svignarsela al sentire il consueto colpo e non avere così egli la sgradita sorpresa di incontrarlo e di avere a che fare con lui.

"*Ecche, ca arriva Don Giammattista!*" e i ladri fuggivano.

Anche i Rodi del ramo dell'Arciprete Don Vincenzo, avevano un comodo fabbricato sempre sulla mulattiera per Cassino.

Ivi morì, il 7 gennaio 1818, Don Tommaso Rodi, sposato con Donna Gabriela Bianco Amore di Venafro e il cui figlio Don Salvatore, sposato, a sua volta, con Donna Gaetana Fabiani, sorella di mio nonno materno Don Luigi, generò il noto Don Vincenzo Rodi junior (7-6-1845) e la di lui sorella Maria Gabriela (14-6-1841).

Don Gaetano moriva poi a Cassino il 6 febbraio 1865.

Il fabbricato era sito alquanto al di sopra della attuale Parrocchia di S. Maria Goretti e poco sotto dell'odierna rotabile e del fabbricato di Fiorino Vacca.

Esso insisteva, come tuttora, sull'area di una antica villa romana di cui, ai primi del novecento, vennero in luce tratti di condutture di piombo che fecero pensare all'esistenza di falde acquifere locali che li alimentavano.

Furono fatti perciò scavi per il rinvenimento di esse, ma tutto fu vano.

Probabilmente le condutture venivano alimentate da acqua piovana raccolta, in una sovrastante cisterna.

I Fabiani avevano un magnifico fabbricato al "*Colia meta*" in una piccola altura al di sopra di S. Rocco.

Esso spettò però per divisione a Don Francesco, di cui si è parlato, e poi quindi al Salvucci.

Un magnifico fabbricato fu costruito da Don Giuseppe Di Mascio in località Crescienze, sotto il monte Carviello, circondato da un grande vigneto che dava del buon vino col quale il proprietario soleva abbondantemente e frequentemente ubriacarsi.

Le altre famiglie possedevano case di campagna più o meno frequentate.

I Crolla ne avevano una alle Fosse, verso Valvori, ove Don Beniamino e Don Clemente solevano rieducare i loro seguaci borbonici, detti briganti.

I Crolla provenivano, come si sa, da Picinisco e D. Beniamino era figlio del capostipite stabilitosi a Vallerotonda, Angelo Crolla, "*conciacallaro*" cioè accomoda, aggiusta caldaie, il quale dopo avervi dimorato per più anni vi sposò , il 15 dicembre 1777, Tommasina Tomasso del fu Gregorio, come risulta dall'estratto del Libro dei Matrimoni della Parrocchia di Vallerotonda.

Pure alle Fosse avevano un fabbricato abitabile gli eredi del Notaio Don Francesco Di Meo, cioè Don Fedele e le due sue nipoti figlie del fratellastro Don Fiorentino.

Alla Croce vi erano due fabbricati, un tempo appartenenti alla famiglia Brigante, poi passati, coi circostanti terreni, alla famiglia Rossi.

I Volante avevano anch'essi un fabbricato a Cerreto quasi a fianco della casa di Fiorino Vacca e già appartenente a Fortunata Di Tullio moglie del Notaio Don Tommaso Volante di cui si è più volte detto.

I Volante successivamente ebbero anche un fabbricato ai piedi del Monte Raditto, nella località che prese poi il nome di "*Ponte Volante*" e ciò a seguito di un subdolo acquisto fatto dal Sac. Don Pasquale Volante di una buona parte dei terreni ivi esistenti, appartenenti alla Rettoria di San Matteo e di pertinenza del Santuario della Madonna di Raditto.

I Thomas avevano un fabbricato ai Pozzi.

Non mancavano, naturalmente, fabbricati appartenenti a persone anche di altri ceti sparsi qua e là un po' dappertutto.

Alcune famiglie solevano spesso trasferirsi anche fuori il paese.

I Rossi al tempo di Don Nicola si recavano spesso presso i parenti di Donna Anna D'Emilia ad Arpino e a S. Padre.

I Thomas a Cassino e a Napoli ove avevano case ed alberghi.

ALCUNI ASPETTI DEL PAESE E CUCINA LOCALE

I cittadini lasciavano, generalmente, incustodite le galline per cui esse giravano indisturbate per le vie del paese, salvo la Piazza da cui venivano allontanate.

Di cibo ne trovavano in abbondanza poiché le abitazioni del popolo erano prive di latrine e chi non aveva un orto dove soddisfare i propri bisogni li faceva dove poteva.

Vi erano determinati luoghi attorno alle vie e non lungi dalle abitazioni che costituivano delle vere e proprie latrine pubbliche all'aperto, come il sito posto sotto l'antichissima Porta di via Traversa, lungo la quale si passava da via delle Martine (attuale via Monte ove trovasi l'abitazione un tempo del defunto Arciprete Don Fedele Di Meo e, successivamente, del Dottor Antonio Napolitani, che sposò la di lui nipote Donna Maria "*Mariuccia*").

Alcune famiglie erano fornite di vasi da notte e, quando li usavano li rovesciavano nelle strade finendo, qualche volta, sulla testa dei passanti. Non deve far meraviglia che i polli girassero liberamente per il paese.

Questo avveniva anche altrove, e ai tempi di Dante e Petrarca finanche nella civilissima Firenze.

Esse beccavano ogni porcheria, altrove facevano, può dirsi, da netturbini.

I pollai e, spesso i bassi delle case, adibiti a cucina, avevano nella parte inferiore sinistra, entrando, una piccola apertura per dar modo ai polli di entrare e uscire.

Tale apertura era detta "*la buca*".

Qualche volta si vedevano nelle strade anche maiali grufolare qua e là facendo lo stesso mestiere delle galline.

Muli, asini, pecore e capre transitavano quotidiana mente per le vie e anche per la Piazza, specie di mattina e a sera nell'andare e nel tornare dalla campagna.

Non v'erano fognature in acqua corrente.

Per bere i cittadini usavano l'acqua dei pozzi e talora pure quella di cisterna, per quanto poco gradevole per il suo sapore amarognolo.

Per gli usi domestici si utilizzava, quando si aveva anche l'acqua piovana.

In quasi tutte le case esisteva un forno per la panificazione a cui si dedicavano anche le donne perbene con l'aiuto delle domestiche.

La panificazione avveniva, quasi sempre, ogni due settimane e le pagnotte venivano conservate in cucina in apposito mobile di legno, detto arca.

Per primo piatto si usavano molto le verdure (cavoli, verze, rape, cicoria, ecc.) nonché i legumi (fave, fagioli, lenticchie, piselli, ecc.).

Per i fagioli secchi si usava di solito, per renderli più gradevoli e appetitosi, farli cuocere nella "*pignata*", uno speciale recipiente di terracotta con becco che si poneva nel camino vicino la brace per farli bollire.

Non mancavano, ogni tanto, i tradizionali Maccheroni o le "*sagne*", pasta fatta in casa impastata talora con uova.

Nelle famiglie basse del popolo i maccheroni venivano messi in un grosso piatto e mangiati con le mani.

Come si sa questo era il costume di Napoli, ove un tempo lo stesso Re Ferdinando IV lo faceva come cosa naturale in pubblico.

Ciò avveniva anche per le lasagne e, spesso, per la stessa verdura.

Per secondo piatto molto usate erano le carni di castrato, pecora, agnello e capretto, e anche quella di capra benché alquanto dura e insipida.

Ma ghiottissimi erano tutti della carne di maiale, la quale si utilizzava in ogni parte, comprese le ossa da cui si ricavava un brodo per le verdure, la polenta ed altro.

Preferite erano, particolarmente, "*le sasicchie (sauciccie)*" salsicce, "*le 'nnoglie*" una specie di cotechino insaccato con particolari ingredienti, "*la ventresca*"
"*gliu mascellare*" mascelle, e così via.

In conseguenza ogni famiglia allevava un maiale e anche due o direttamente o a mezzo di garzoni o di persone addette.

Quando in una famiglia veniva ucciso il maiale era una vera festa.

Per l'uccisione venivano chiamate persone particolarmente capaci.

Uno specialista in questo era Vincenzo Tomasso detto "*Genovese*" per la sua avarizia e benessere, abitante in fondo alla discesa dal Largario della Porta d'Abruzzo, quasi di fronte a Vainetta.

Egli rappresentava per l'operazione l'uomo di fiducia di casa Fabiani e ricordo come procedesse, quasi compiendo un rito.

Un piatto speciale si ricavava col sangue dell'animale, il cosiddetto "*papparuozzo*", una specie di polenta con cui esso veniva mescolato.

Altro piatto che se ne ricavava era "*gliu sanghe doce*", cioè sangue dolce cotto con l'aggiunta di zucchero.

Vi era, ancora, "*gliu sanguinacce*", cioè sangue di maiale bollito con sale e poi insaccato con vari ingredienti, in budella grosse dello stesso maiale.

Ma quelli che erano i piatti, per così dire, basilari nell'alimento delle persone erano "*le patane*" (patate), che venivano cotte in vario modo lesse,

fritte, arrostite, al fuoco, ecc. e "*la pelenta*" (polenta) fatta con farina di granturco e preparata in un modo del tutto speciale.

Ne diamo qui sotto la ricetta.

POLENTA VALLEROTONDESE

INGREDIENTI: verza, cavolo, broccoletti di rapa, indivia (detta volgarmente scarola), bietole ed altra disponibile verdura, patate e fagioli.

COTTURA: mettere il tutto in una pentola, che in paese di solito era costituita da un recipiente di rame, detto "*cutture*" e porla sul fuoco.

Quando questo minestrone è giunto a mezza cottura vi si versa sopra olio bollente fritto con aglio non oltre però la sua doratura e con l'aggiunta di peperoncino, se si vuole, detto "*pepella*".

Appena tutto è giunto alla giusta cottura si comincia a mescolarlo lentamente con un mattarello, che in paese era chiamato "*turture*", un bastone piuttosto grosso e rotondo, versando nel contempo a pugnetti un po' di farina di granturco, fino a quando il contenuto non sia diventato piuttosto solido.

Non bisogna mai fermarsi, salvo brevemente, in modo che nella polenta, non si formino bozzoli o nodi e nel fondo del recipiente essa non si attacchi e il tutto non si affumicasse, come suol dirsi.

Nel fondo rimaneva, così, solo un sottile strato di polenta, che veniva chiamata "*la pellecchia*", di gusto assai gradevole.

La polenta semplice, come altrove usata, spesso con sopra salsa di pomodoro e formaggio grattugiato. A casa nostra non si faceva mai.

Il granturco (mais) o granone usato - detto in paese "*raninie*" - era quello a chicchi rossi.

La varietà a chicchi bianchi non si usava né, quindi, si coltivava.

Questa preziosa pianta delle graminacee si vuole che provenisse dall'America, ma vi è chi afferma che essa già veniva coltivata nell'antico Egitto.

Comunque in Europa non fu conosciuta che al principio del XVI secolo, quando gli Spagnoli ve la importarono dall'America del Sud.

Da allora essa ebbe una diffusione rapidissima.

A Vallerotonda la mietitura, il taglio del granturco, avveniva a metà del mese di ottobre, invece veniva mietuto alla fine di luglio e anche oltre, specie in montagna, mentre in pianura (S. Elia, Cassino, ecc.) si cominciava a mietere già nel mese di giugno.

GL'ABBUOTE

Prendere le budella di castrato o di agnello, aprirle e pulirle ben bene con sale ed aceto.

Poi prendere "*la zezza*" cioè la pleura dell'animale una specie di velo, e con animelle ed altra carne di esso, prosciutto, uova sode e pepe e "*pepella*", fargli dare appena una bollita in acqua semplice.

Indi asciugato l'involto metterlo ad arrostire sulla graticola e farlo cuocere a fuoco lento, oppure cuocere "*l'abbuote*" al forno.

Vi sono poi altre ricette, che tralasciamo, riguardanti "*gli strangulaprieite*" con farina e patate, le "*sagne*" tagliatelle fatte in casa, "*lu pane ruscie*", "*la pizza roscia*", entrambi di farina di granturco, "*la pizzajanca*" di farina di grano, ecc.

GIUOCHI TRADIZIONALI E COSTUMANZE VARIE

Il gioco tradizionale più caratteristico del paese era quello della "*pallotta*", che veniva fatto con una grossa "*pezza de cace*" (formaggio) ben secco.

Essa veniva lanciata dalla Porta d'Abruzzo con l'uso di un laccio "*gliu spache*" che, avvolto verticalmente alla "*pezza*", serviva a farla rotolare con velocità.

Il lancio veniva diretto lungo il Largario, verso via di Franco, per raggiungere la località Coliameta (forse chiamato così perché, appunto, era la meta del gioco: Colle meta), piccola altura esistente oltre San Rocco presso la Croce.

Da qui si ritornava verso Porta d'Abruzzo ove, e chi dei competitori, riusciva a superare per primo, il traguardo, che era costituito da detta Porta, era il vincitore e diveniva padrone della "*pezza de cacio*", che era sempre molto grossa.

Come questa giungesse a destinazione è facile immaginare.

Spesso vi arrivava in frantumi e talora, ad evitare tale inconveniente, veniva sostituita da una analoga pezza di legno.

Si giocava anche a bocce, come altrove, nonché a biccola, gioco in cui le palle erano sostituite da pezzi di mattoni.

I ragazzi, poi, fra i tanti giochi, giocavano "*a vriccia*" e "*a cuzza*".

Il primo consisteva nell'uso di piccole pietre rotonde, della grossezza di una nocciola, le quali, tenute su un piano (tavolo, gradino, ecc.) venivano portate a fianco, l'uno dopo l'altra, cogliendole a volo poco sopra ove alternativamente ed abilmente venivano lanciate con la stessa mano.

Chi commetteva meno errori era il vincitore.

Il secondo gioco detto "*a cuzza*", detto in Toscana "*la lippa*", consisteva nel lancio di un pezzo di legno corto e robusto, mediante colpi di mazza.

Chi prima riusciva a far arrivare "*la cuzza*" nel punto stabilito vinceva la gara.

Gli ubriaconi giocavano a carte in cantina.

Talora giocavano con la seguente cantilena cantata ad alta voce:

"Fra Michele teneva nu uall
Bianche, rruscie, verde e iall
Pe putelle cresce 'bbene
Gli puntavano latta e mele" (miele)

Cioè:

"Frà Michele aveva un gallo
Bianco, rosso, verde e giallo
Per poterlo domesticarlo (crescere bene)
Gli portavano latte e miele"

Chi riusciva a portare più a lungo la "*e*" finale vinceva la scommessa e aveva diritto ad avere un altro bicchiere di vino a spese dei perdenti.

E se qualcuno li riprendeva per il troppo bere non mancava chi replicava con altro canto: "*E' l'acqua che fa male, lu vine fa cantà*".

Altra specie di stornello diceva riferendosi al fiasco di vino: "*Mitti e vive, vive e mitt gliu fiascett mà lassà*" Mesci e bevi, bevi e mesci il fiaschetto non lasciar mai.

Passando in altro campo è da segnalare un uso quanto mai utile, quello costituito dal segnale orario fatto dalle campane della Chiesa Matrice.

Nei tempi di cui si parla vi erano le seguenti segnalazioni, di cui alcune permangono tuttora.

Al mattino veniva suonata a distesa la campana, detta della messa, la più piccola delle tre, che avvertiva del sorgere dell'alba (gliu matine) e dell'inizio, appunto, della messa.

A mezzo giorno ('mmieze juorne) suonava a tocchi, tre a volta con distacco, il campanone.

Verso l'una (ore tredici) si aveva il suono contemporaneo delle due ocampane, della messa e dell'ufficio, un po' più grande e detta così perché serviva un tempo a chiamare i sacerdoti in Chiesa, per la recita, in coro dall'ufficio. Detto suono era chiamato "*Vint'ore*" (venti ore).

Tre ore prima del tramonto si aveva, come tuttora, il suono lento e distanziato, tocchi del campanone e tale suono veniva detto "*tre ore de juorne*" che mancavano, come già accennato, tre ore al tramonto e anche, non so perché, "*vent'n ore*" (ventunore).

Si aveva, infine, al tramonto il suono dell'"*Ave Maria*", con la campana più piccola della messa.

Il suono del mattino indicava anche la celebrazione della prima messa, alla quale partecipava la gente prima di recarsi in campagna.

Essa era assai frequentata dalle signore del paese.

Caratteristiche erano le litanie cantate.

Le signore si recavano pure quasi sempre, in buona parte, alla benedizione serale del vespro.

Diversamente dal mattino esse sfoggiavano allora i migliori vestiti che avevano, spesso provenienti da Napoli dai famosi magazzini Mele e Gutteridge.

Passavano per la Piazza con grande dignità e riservatezza e dinanzi a loro tutti si scappellavano alzandosi in piedi se seduti.

Se vedevano qualcuno con cui dovevano parlare, lo mandavano a chiamare a casa.

Un uso speciale avevano le donne del popolo, specie di via Castello che nell'inverno, quasi quotidianamente si recavano, in buon numero, in località "*Palazzo*" nei nostri giardini, cioè, (attuale Pineta) esposte a mezzogiorno a prendervi il sole "*a gliu sole*", si diceva.

Ciò veniva, naturalmente, consentito da noi per senso umanitario.

Ma ad un dato momento, per eccessive pretese finì.

Si era, tra l'altro, arrivati taluni degli utenti all'assurda pretesa che il cancello d'entrata non venisse mai chiuso per lasciarlo aperto al pubblico.

Cosa impossibile che determinò la chiusura definitiva di esso.

Si voleva instaurare, evidentemente, una specie di uso civico.

Un uso giornaliero dei contadini, specie delle donne, era quello di attaccarsi con le mani alla coda dell'asino o del mulo quando si andava "'*ncoppa*", cioè ai terreni siti a quota superiore a quella del paese, per farsi, così, in qualche modo trascinare.

Di solito si era di ritorno dalla montagna verso il vespro, per cui si vedevano allora lunghe file di gente che tornava a casa col suo solito seguito di animali.

Appena arrivati, di solito si cenava presto e si andava a dormire.

La giornata, iniziata su per giù al sorgere del sole, terminava poco dopo il suo tramonto.

Le serenate venivano fatte con chitarre e mandolino, un po' meno con "*l'organetto*" (fisarmonica).

Nella campagna diffusissima era la quercia, pianta preziosa per il suo legno durissimo e resistente e per la produzione di ghiande per i maiali.

Altrettanto diffusi erano i cerri e dal cerro deriva il nome di Cerreto, ora frazione del Comune.

In questa zona, specialmente, come a Valvori sorgevano, come sorgono, rigogliosi oliveti.

Vi prosperavano anche le viti che davano del buon vino e frutta di ogni genere.

Numerosi in Vallerotonda erano i cosiddetti "*pastini*", appezzamenti di terreno destinati ad orto e abbondanti di alberi da frutta, compresa la vite, che veniva sostenuta da un albero generalmente di olmo detta "*Arvele*".

Molti erano quelli che possedevano una selva per il rifornimento di legname, specie da fuoco.

Non vi sono, invece, nel territorio di Vallerotonda alberi di castagno.

Forse perché non vi allignano.

Difatti ricordo che nel nostro terreno alla Croce ve ne era uno che non cresceva mai e non dava frutti, e che alfine si seccò.

Le castagne venivano a Vallerotonda abbondantemente da Terelle, dove i castagneti sono numerosissimi.

Vallerotonda, ricolma di gente, pullulava di vita dappertutto.

Ma rimaneva sempre isolata.

Quando in Piazza arrivava una carrozza era un avvenimento.

Molti accorrevano, curiosi, a vedere chi fosse venuto.

La carrozza non poteva proseguire oltre perché le vie, essendo strette, non lo consentivano.

Taluni si affrettavano a portare valigie e bagagli per rispetto e per avere un po' di mancia.

In Piazza scendeva l'Abate quando si recava in visita patronale al paese, un tempo accolto dallo sparo di mortaretti, salvo che non venisse con la carrozza chiusa dei Rossi, con la quale poteva giungere dalla località detta Collito per la rotabile patronale fino alla sede del Rettore (ex Palazzo Abbaziale) e da cui veniva spesso ospitato.

Pure in Piazza scendevano altre autorità come il Prefetto, il Sottoprefetto e così via.

Una particolare usanza religiosa tradizionale era quella dei pellegrinaggi.

L'uso di andare a Montecassino il 21 marzo per venerare la tomba di San Benedetto, nella ricorrenza della sua festa, celebrazione da tempo scomparsa.

Continuavano quelli di San Gerardo (11 agosto in Gallinaro nella Valle di Comino), dei Santi Cosma e Damiano (26-27 settembre) a un chilometro circa da Isernia e qualche altro.

Ma sopravvive, sempre, più rigoglioso, quello per la Madonna di Canneto.

I pellegrinaggi partivano, come tuttora, alle due del mattino, del 21 agosto, dopo aver assistito ad un apposito messa e ritornavano il giorno 22 verso le ore 16,30.

Alla loro partenza tutte le campane della Chiesa Matrice suonavano a festa.

Per giungere al Santuario prendevano, come tuttora, la via di San Biagio, che ha inizio dalla località detta Vaccarelle, sita alla Migghioia, scendevano, a sinistra, nel sottostante vallone - in fondo al quale scorre il Rapido - e, attraversatolo, raggiungevano il Gallo.

Indi, superato l'abitato di San Giuseppe, giungevano a Picinisco (m.725 s.m.) centro dei paesi montani della Valle di Comino.

Da qui procedevano, sempre salendo e, quasi lambendo l'abitato Settefrati, giungevano al Santuario della Madonna (m.1021 s.m.) sito alle sorgenti del Melfa, alle falde del Monte Meta.

Lo stesso percorso seguivano, poi, al ritorno.

Al Largario Porta d'Abruzzo (oggi Piazza Guglielmo Marconi) una grossa massa di gente li attendeva ansiosamente.

Appena il pellegrinaggio spuntava sotto "*Le Vaccarelle*" tutte le campane della Chiesa Matrice tornavano a suonare.

Indi è allora che dalla chiesa stessa viene, da quattro persone portata la statua della Madonna di Canneto per unirsi ai pellegrini in processione.

Questa da San Rocco, passando per il Largario della Porta, e seguita da una grossa folla e dalla banda locale, si recava in Chiesa per ricevere la benedizione che rappresenta la chiusura della festa, dopo di che il pellegrinaggio proseguiva per Sant'Elia.

PESI E MISURE, MERCATI E FIERE

Diremo ora qualcosa sui pesi e misure che si usavano a quel tempo, in buona parte già dal vecchio sistema borbonico.

Così tra le misure di capacità vi era il tomolo, il mezzo tomolo, la quarta e il coppo, tutti di legno.

Il tomolo equivaleva a 20 coppi.

Tenendo conto del relativo peso specifico, possiamo dire, grosso modo, che il tomolo corrispondeva a 40 chili di ulive e a 41 di grano.

La parola "*tomolo*" - come abbiamo più volte visto nel corso del presente lavoro - stava, nel contempo ad indicare anche una superficie di terreno in relazione, grosso modo, alla quantità di grano occorrente per seminarla.

Nel Cassinate tale superficie, il tomolo, equivaleva a 28 are.

Per l'olio si usava lo staio, il mezzo staio, il quarto e la terzetta, tutte di zinco o di stagno.

Per il vino vi era la botte, il barile, il mezzo barile e anche il litro.
Ci riferiamo, naturalmente, sempre al tempo di cui si tratta.

Per il peso si usava il quintale, il mezzo quintale fino al chilo, al mezzo chilo, ecc.

Ma continuava pur ad usarsi il rotolo, il mezzo rotolo ("*gliu ruotele*"), ecc. di antica misura.

Così per la lunghezza oltre al sistema metrico decimale continuava ad usarsi la canna, la mezza canna come nei tempi antichi e per la distanza il miglio, ecc.

La moneta corrente era, ovviamente, quella del nuovo Regno, alcune effigi di Vittorio Emanuele II, altre con quelle di Umberto II e di Vittorio Emanuele III.

Come monete d'oro si usava generalmente "*la marenga*" un aureo da 20 lire, di Vittorio Emanuele II, Umberto I.

Poco o nulla si vedeva di Vittorio Emanuele III.

Molto andavano in giro le grosse piastre di argento dei primi due Re, del valore di 5 lire.

Vi erano poi degli stessi, frequentemente, le 2 lire pure d'argento e la lira, equivalente a 100 centesimi.

Non si mancava di usare, specie nei primi anni del secolo, anche questi ultimi per l'acquisto, ad es. di fiammiferi.

Con i centesimi erano anche in frequente circolazione monete di bronzo, e cioè da un soldo, due soldi.

Né mancava moneta cartacea.

Frequente era quella da 10 e da 5 lire.

Con queste monete si acquistava, si andava ai mercati e alle fiere, tra cui primeggiavano quelli di S. Elia, Cassino e Cervaro. Di rado Atina.

GRADUALE TRASFORMAZIONE DELLA VITA LOCALE

Come negli altri centri dell'ex-Reame, la vita di Vallerotonda si andò - sia pure in forma diversa - man mano trasformando, ma lentamente, data la sua particolare situazione di isolamento.

La gran massa della popolazione, difficilmente si allontanava, come si sa, dal proprio territorio e non pochi erano mai scesi a Cassino.

Una sensibile modificazione si ebbe, però, dopo la Unità (1860) quando, tra l'altro, fu introdotto il servizio militare obbligatorio con destinazione dei giovani di leva non soltanto nel territorio dell'ex Reame ma anche in città del Centro e del Nord Italia come Firenze, Torino, Genova, Milano.

Essi venivano, in conseguenza, a contatto con gente di altre culture, cresciuta con costumi e usi diversi.

Molto rimaneva, naturalmente, in loro che importavano al ritorno nella propria terra.

Ma maggiore influenza ebbe, specie nel dialetto, nella trasformazione in corso, la legge sull'istruzione obbligatoria che portò a conoscenza di tutti la lingua italiana.

L'ignoranza e l'analfabetismo che esisteva nelle nostre contrade non era, però, una prerogativa dei paesi del Mezzogiorno, né, tanto meno, tale arretratezza è da attribuire, come si tentò di accreditare per fini politici, dopo l'Unità, al regime borbonico.

Da una statistica generale risulta che nel 1861 il numero degli analfabeti nelle provincie napoletane era di 5.796.176, su una popolazione di 6. 787.289, e che le scuole elementari erano 4.487.

È da rilevare che in Piemonte e in Liguria, dove vi erano ben 8.4[illegible] scuole elementari, si avevano, però, 2.132256 analfabeti su una popolazione di 3.535.736, cosa che, chiaramente, ci mostra come l'arretratezza del Mezzogiorno non costituisse uno scandalo.

Per di più, nel campo dell'occupazione lavorativa, vi erano nelle provincie napoletane ben 1.189.582 occupati nell'industria, 2. 569.112 nell'agricoltura e 189.504 nel commercio, mentre nel Piemonte e nella Liguria risultavano occupati 345.563 nell'industria, 1.341.867 nell'agricoltura e 110.477 nel commercio.

Vale anche qui fare lo stesso discorso.

Una qualche influenza sul mutamento della vita locale si ebbe anche ad opera dei girovaghi che, con i loro "*organetti*" (fisarmoniche) le loro "*bandarelle*" e zampogne giravano qua e là con le proprie "*carrette*", grossi carri chiusi, da servire da alloggio, trainati da muli e talora da cavalli.

Così essi si spingevano fin nell'alta Italia e in città come Genova, Torino e Milano.

Zampognari di San Biagio giunsero addirittura in Cina, ove, per la loro bravura, furono nientemeno ricevuti alla Corte dell'Imperatore, il quale, ammirato e soddisfatto, li onorò di una medaglia di argento, del che detti zampognari erano, e giustamente, molto orgogliosi.

Non è, intanto, da credere che il dialetto fosse in Vallerotonda appannaggio della sola massa popolare.

In famiglia esso veniva parlato anche dalle persone perbene, dai Signori che, però, generalmente, fuori casa usavano l'italiano.

Non mancava, però, qualche persona di ceto inferiore, che teneva a toscaneggiare, facendo mostra di ben conoscere la lingua italiana, come, in modo speciale, Giovanni Tricone che aveva frequentato le locali scuole elementari e Abramo Salvatore, della località Croce, che, però, usava i vocaboli a sproposito, in modo ridicolo e sconclusionato.

Così un giorno gli sentii dire ad un falegname che stava piallando in un basso di casa Fabiani dei grossi tavoloni di quercia: "*Ma che ci devi fare con codesti gingilli?*", riferendosi naturalmente a quei pesanti tavoloni.

Come si sa il vocabolo gingillo in lingua italiana sta a significare un piccolo oggetto da servire per ornamento, grazioso, non di valore.

Questo Abramo era un tipo, una persona molto caratteristica del paese, del tutto singolare, per cui su lui vale la pena di soffermarsi un poco.

Di media statura, con i capelli ricci, la faccia piuttosto rotonda, col volto sempre sorridente, cordiale, parlava sempre e piacevolmente di tutto e con tutti.

Facendo, a Catania, il militare s'invaghì di una bella ragazza, Vincenzina Pappalardo, la cui madre "*Donna Ciccia*" (Francesca) era, anch'essa, una persona assai caratteristica, anche per la sua bassa statura.

Abramo per essere meglio accolto diede loro ad intendere chi sa che cosa su Vallerotonda, vicino Cassino e sulla sua splendida casa che vi possedeva in amena località.

Il fidanzamento andò avanti nel modo migliore e "*Donna Ciccia*", che si affrettò preparare un buon corredo per la figlia comprando, alla fine, anche delle mutande (mutandoni, come allora si usavano) e quando il futuro genero si fu congedato volle con la figlia recarsi a Vallerotonda per conoscere il paese e la bellissima casa di lui.

Ma quale non fu la loro meraviglia quando videro che per arrampicarsi da Cassino a Vallerotonda ci voleva il ben di Dio.

Infatti a quell'epoca o si prendeva la mulattiera, a piedi o a cavallo, e occorrevano almeno due ore per giungere a destinazione, o la carrozza che generalmente impiegava circa quattro ore per il percorso, se non si voleva ricorrere a quella a quattro cavalli che aveva nelle sue rimesse a Cassino l'Avvocato Delicato.

E che dire poi dell'abitazione del Salvatore che lasciava a ben desiderare e sita isolata alla Croce. Così tra le lacrime e rimbrotti di Donna Ciccia il matrimonio fu concluso e celebrato indi il 10 marzo 1904.

Dall'unione nacque una graziosa bambina alla quale fu posto il nome di Caterina.

Seguì un maschietto di cui non ricordo il nome.

Ma Abramo oltre che un bonario e un chiacchierone era anche una persona astuta e decisa.

Un giorno, ricordo, stava con un altro uomo a segare, per incarico di mia madre, nel fondo alcuni di quei "*gingilli*" di cui si è detto, alla Croce, cioè dei tavoloni di quercia, quando lo vidi sospendere tutto e correre, col suo compagno di lavoro, verso il sottostante. Cosa era successo?

Per cogliere in trappola il suo futuro cognato che aveva compromesso una sua sorella, Domenica, e indugiava a sposarla, si mise d'accordo con questa facendole dire all'amante che, dovendo portare la colazione al fratello che stava lavorando alla Croce, essi potevano incontrarsi in un punto appartato del Fosso.

Fu così che poco dopo Domenica portata la colazione al fratello questi era sul posto e colti i due sul fatto, costrinse il giovane, sotto la minaccia di denunciarlo per fatti immorali compiuti in luogo pubblico, cosa che comportava l'arresto, lo costrinse subito al matrimonio con la sorella, che fu celebrato il 28 ottobre 1909.

Nella sua casa alla Croce ove la mia famiglia ebbe a rifugiarsi - io ero solo alle Vaccarelle con Don Alfredo Giallonardi di Cassino, gli alleati lanciarono, come vedremo, una bomba che produsse morti e feriti, e tra questi ultimi vi era anche mio figlio Alfonso.

Prima di chiudere ci piace riportare un curioso episodio, accaduto o no, pare all'epoca dell'Arciprete Don Vincenzo Rodi.

Lo riporto così come lo trovo scritto in dialetto vallerotondese.

Nu 'ncurcche desficele

Guiannì tuoglie 'ssu panàre 'ncoppa all'arca e puorteglie agl'Accepreute.
Ce stava 'ddu fescelline chiene de ricotta.
Demane è Pasqua.

Statte attient se quacche rune te ferma pe la via.
Nen te fermà e tira ritt senza fà capì quelle che puorte.
Pò quanne sì arrevate a gliu portone de gl'Accepreite, ussa prima de tirà gliu ctenieglie cu gliu battente che ce stà e quanne t'ave ditte: Avanti!
sagli chiane chiane che se scarpune che le centrelle pè nen fa remore né danne.
Appena pò si viste gl'Accepreute gli tiè da dì:
"Buone juorne Gnore Acceprè chesta è la ricotta che te manna tata".
Giuannine fece come gli decì gliu patre.
Ma quanne se truatte 'nnanze agl'Accepreite se 'mpapponì nen capì 'cchiu niente e tremanne desse:
"Buone juorne signora ricotta quiste e gl'Accepreute che te manna tata".
E la tremarella gl'afferrotte gli scappotte dalle mane e la ricotta se sparpagliatte tutta pè terra.
Gl'Accepreute nen feneva da ride e de dà curagge a Giuannine che turnate alla casa recevi tante scurialate da gliu patre ca nen feneva de strillà.

All'inizio del 1900 Deputato del Parlamento per il Collegio di Cassino, di cui faceva parte Vallerotonda, era allora l'On. Avv. Achille Visocchi, nato in Atina nel 1863, ed ivi residente, eletto la prima volta nel 1897.

Nello stesso 1900 Alfonso Visocchi, pure residente in Atina, già Deputato al Parlamento dal 1865 al 1897, con mio zio Avv. Giuseppe Rossi fu Michele, residente a Napoli a via Portacarrese a Montecalvario 25, nato a Vallerotonda il 10 luglio 1838 e che dal 1901 al 1908 fu anche Presidente della Deputazione Provinciale di Caserta.

La Deputazione Provinciale era un organo molto importante.

Essa, in base alla legge organica del 1883, era un organo esecutivo della Provincia e territorio dei comuni e delle Opere Pie.

Era presieduta dal Prefetto che costituiva l'elemento governativo e quello elettivo locale.

Successivamente, con Legge 10 febbraio 1889, la tutela degli Enti Locali venne trasferita alla Giunta Provinciale Amministrativa, presieduta dal Prefetto che cessò così di far parte della Deputazione Provinciale.

Sindaco di Vallerotonda era Don Giuseppe Di Mascio, Segretario Comunale Don Giovanni Rossi, fratello di Giuseppe, Abate di Montecassino era il tedesco Don Bonifacio Maria Krug nato a Huenfeld, presso il celebre monastero di Fulda il 9 settembre 1888, ma educato negli Stati Uniti ove il padre si era trasferito nel 1884 per lavoro.

A Montecassino viveva anche, quale Professore di lettere latine e greche, Don Antonio Rossi (n. 5-4-1844), fratello di Giuseppe.

Arciprete del paese era il pio e solerte Don Anastasio Pirollo, già monaco Passionista e secolarizzato nel 1860 da Garibaldi con la sopressione del Convento in cui viveva a Napoli.

Medico condotto del luogo era mio padre Alfonso Maria Rossi e Notaio mio zio Arcangelo Giuseppe Fabiani (detto comunemente *"Don Peppino"*).

Ed ecco ora i principali avvenimenti verificatisi a Vallerotonda e dintorni, anno per anno, dal 1° gennaio 1900 al 24 maggio 1915 - data di entrata in guerra dell'Italia. Ci soffermiamoforse anche un po' troppo, su particolari riguardanti persone e famiglie del luogo, ma non è male.

ANNO 1900

GENNAIO 1900

Nel gennaio 1900 veniva convocato a Cassino un congresso socialista inteso a ricostituire la Federazione Provinciale del partito, ma nulla se ne fece.

Esso, scriveva il Prefetto di Caserta alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, "*non ha avuto luogo, non essendo intervenuta alcuna rappresentanza*".

10 GENNAIO 1900

Cessava di vivere a Vallerotonda, all'età di circa 82 anni, Angelo Volante, abitante in via Castello, garzone di casa nostra, figlio di Rocco e di Teresa Salvatore, e marito di Alessandra Di Stefano.

Non si sa perché veniva soprannominato "*Fornacchia*".

3 FEBBRAIO 1900

All'alba di questo giorno, 3 febbraio 1900, mentre le campane suonavano a festa per la ricorrenza della festività di San Biagio, nasceva il sottoscritto, con gioie immense dei miei genitori, specie di mio padre che mi volle imporre il nome augurale di Vittorio.

12 MAGGIO 1900

Nasce in Sant'Elia Fiumerapido Don Carlo Pirolli, che durante il regime fascista sarà il "*ras*" generoso ed equilibrato della zona, e mio carissimo amico che aveva studiato con me nel Convitto Dante Alighieri di Cassino, tenuto dall'Avvocato Riccardo Ferrari (poi, riconosciuto, Colella).

Frequentavamo insieme il vicino Liceo-Ginnasio Giosuè Carducci.

16 GIUGNO 1900

Si apre in Roma la XXI legislatura a seguito delle elezioni indette con R. D. 18 maggio 1900, n. 175, e per il nostro Collegio di Cassino viene eletto l'On. Avv. Achille Visocchi, presentatosi nella lista degli industriali.

La legislatura va dal 16 giugno 1900 al 18 ottobre 1904.

Diremo fin d'ora che Visocchi fu rieletto anche nelle nuove elezioni che diedero luogo alla XXII legislatura (che durò dal 30 novembre 1904 all'8 febbraio 1909), entrò a far parte del gruppo di Sidney Sonnino e che dal 16 marzo 1906 fece anche parte dell'Ufficio di Presidenza della Camera.

Scaduta la legislatura fu nuovamente rieletto senza competitori, sempre nella lista degli industriali.

La nuova legislatura (XXIII) durò dal 24 marzo 1919 al 23 settembre 1913.

Il Visocchi fu eletto ancora per la XXIV legislatura che durò dal 27 novembre 1913 fino al 29 settembre 1919 e poi ancora nelle succesive elezioni fino alla morte, come appresso vedremo.

29 LUGLIO 1900

Si ha il regicidio del "*Re buono*" Umberto I che alle ore 22,30, a Monza, rimane ucciso ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci.

Il Prefetto di Caserta Sciacco ne ha dato subito comunicazione telegraficamente a tutti i Comuni della Provincia, compresi quelli del Cassinate.

La ferale notizia produsse profonda impressione e commozione in tutto il popolo.

Il giorno 30 i Sindaci unanimi risposero al Prefetto esprimendo il dolore e lo sdegno dei cittadini.

Dappertutto i negozi furono chiusi con la scritta "*Lutto nazionale*".

Il giorno 9 agosto vennero celebrati in Roma i funerali del Monarca, in forma ufficiale, e nel corteo interminabile, che dalla Stazione era diretta al Pantheon, si trovava il Sindaco di Cassino Don Antonio Martire con due assessori e quello di Sant'Elia Fiumerapido Prof. Risi.

A Cassino era rimasto, come facente Sindaco, Francesco Patini, il quale comunicò che, a ricordo del Re, sarebbe stata collocata una lapide sulla facciata del Palazzo De Rosa, in fondo al Corso della Città, presso il bivio per Montecassino, nel quale Umberto I aveva sostato nel 1869.

Ma poi non se ne fece più nulla.

Commemorazioni particolari ebbero luogo negli altri centri del Cassinate.

Un assai solenne cerimonia civile e religiosa si svolse l'11 agosto a Viticuso, che faceva allora parte del Comune di Acquafondata, e nell'occasione furono invitati a parteciparvi anche i Carabinieri di Vallerotonda.

Questi aderirono e decisero di parteciparvi ma solo quando, a richiesta del Comune di Viticuso, ne ottennero regolare autorizzazione dal Prefetto. Cosa che avvenne.

Cerimonie si svolsero anche a Vallerotonda, il 28 agosto, ma in forma molto tiepida, seguendosi l'esempio di Cassino.

Ad Atina le cose andarono ancora peggio e raggiunsero una forma molto grave.

Il Parroco Don Michelangelo Elia fece formalmente presente che non avrebbe mai consentito che nella Chiesa entrassero le bandiere nazionali.

Ma, poi, dovette rinunciare ai suoi propositi, premuto dal Sotto-Prefetto, da altre autorità e dalla stessa popolazione locale.

Ma egli non volle partecipare alla cerimonia e si allontanò.

La celebrazione si svolse nella Città il 20 agosto e fu officiata dal Sac. Don Valentino Mancini, alla presenza del Senatore Alfonso Visocchi e dall'On. Achille Visocchi, e da altre autorità.

Il Sotto-Prefetto mandò, per la circostanza, sul luogo il Delegato di Pubblica Sicurezza e il Tenente dei Carabinieri, e rinforzò la Stazione locale dell'Arma.

Egli impartì, nel contempo, tassative disposizioni al Sindaco per il mantenimento dell'ordine pubblico e un severo avvertimento rivolse, nello stesso tempo, al clero locale, facendo ad esso presente che sarebbe stato ritenuto responsabile del suo atteggiamento.

Situazione anche più grave si era manifestata il giorno 8 a San Vittore del Lazio, ove l'Arciprete Don Francesco Paolo Pizzoli si oppose, anche lui, tenacemente all'ingresso in Chiesa delle bandiere nazionali, coinvolgendo, nella vicenda, anche il Sindaco Don Francesco Verona.

A Cassino la commemorazione avvenne con notevole ritardo.

Il 2 settembre essa fu celebrata civilmente nel teatro Manzoni, cogliendo l'occasione della ricorrenza del trigesimo.

Intervennero alla cerimonia Senatori, Deputati, Consiglieri Provinciali, Sindaci dei Comuni limitrofi, Autorità del Tribunale e degli Uffici finanzieri.

Il Prefetto si fece rappresentare dal Sindaco di Cassino Don Antonio Martire e non, come sarebbe stato logico, dal Sotto-Prefetto.

La commemorazione, ben riuscita, fu tenuta dal Consigliere Comunale Avv. Aurelio Colella; parlò anche l'On. Achille Visocchi, entrambi molto applauditi.

Ben diversamente si svolse, invece, la cerimonia religiosa, che fu celebrata non nel Duomo, come ognuno si attendeva, ma nella Chiesa del Carmine.

Ad essa non partecipò l'Abate Don Bonifacio Maria Krug né, nell'ampiezza dovuta, il clero locale.

La Messa fu celebrata dal Vicario Generale dell'Abbazia al canto della Messa del Perosi.

Tale comportamento fece non poco impressione a tutti e fu rilevato anche dal giornale "*Il Mattino*", che scrisse: "*L'astensione del clero cassinate è molto commentata*".

Difatti l'Abate era uno straniero e nutriva, certamente, minore avversione ai Savoia per l'avvenuta abolizione del potere temporale del Papa.

Proveniva inoltre da un paese, la Germania, che apparteneva alla Triplice Alleanza di cui l'Italia faceva parte.

2 AGOSTO 1900

Celestino Todisco di Angelo ("*Ngeliglie*") e di Rosaria Salvatore, di cui si è parlato e si tornerà a parlare, sposa Caterina Crolla, graziosa giovane del paese.

10 AGOSTO 1900

Re Vittorio Emanuele III giura dinanzi al Parlamento. Tutti i Comandi del Corpo delle fortezze di Italia spararono, in segno di festa, cento colpi di cannone.

Il Prefetto di Caserta invita i Sindaci della Provincia ad annunciare in forma ufficiale, ai loro cittadini, lo storico avvenimento.

Il Sotto-Prefetto di Sora fa, all'uopo, stampare un manifesto che viene appeso in tutti i Comuni del Circondario.

14 AGOSTO 1900

Muore, a circa 70 anni, il notissimo Don Clemente Crolla, figlio di Don Beniamino e di Rosa Notarianni e marito di Donna Elisabetta Jucci.

6 DICEMBRE 1900

Nasce a Vallerotonda da Don Pasquale Fabiani e da Donna Teresina Pirollo una bambina che svolgerà un ruolo importantissimo sia a Vallerotonda e, particolarmente, nella propria famiglia, sia nel campo religioso, nella Diocesi, e altrove, alla quale viene imposto il nome di Edvige.

ANNO 1901

12 FEBBRAIO 1901

La famiglia di Don Enrico Rossi e di Donna Giuseppina Zannini viene allietata dalla nascita di una bambina cui viene dato il nome di Caterina Maria Eulalia.

Morirà nel 1908 di difterite.

13 FEBBRAIO 1901

Don Alfonso Rossi e Donna Mariannina Fabiani sono anch'essi allietati dalla nascita di una bambina, cui viene imposto il nome di Rachele, che mi starà accanto per tutta la vita.

Nasce pure nel 1901 (non conosco la data esatta) da Don Gio: Battista Thomas e da Donna Decorosa Mancone da Acquafondata, un bimbo cui viene dato il nome di Luigi.

Fece una carriera brillante fino a divenire Presidente Onorario della Corte di Cassazione.

17 MARZO 1901

Matrimonio di uno dei più bravi muratori di Vallerotonda, nonché valente scalpellino, Fedele Verrecchia di Isidoro con la giovane, molto intelligente e graziosa, Amalia Di Meo (*"Marracca"*).

ANNO 1902

31 MARZO 1902

Muore di polmonite, all'età di circa 61 anni, il colto zelante e pio Arciprete Don Anastasio Pirollo figlio di Don Salvatore Pirollo fu Pietr'Antonio e di Donna Giovanna Rossi fu Don Michele.

Era nato il 20 novembre 1836 e, giovinetto, era entrato a far parte dell'Ordine dei Padri Passionisti del Monastero di San Sossio in Falvaterra (Frosinone), soliti a venire a Vallerotonda per le Missioni.

Ma, poi, dovette tornare in paese quando Garibaldi nel 1860 soppresse il Convento in cui egli si trovava a Napoli e lo secolarizzò.

Esercitò allora lodevolmente nel paese nativo il sacerdozio, pur non facendo parte, per qualche tempo del Capitolo.

Poi entratovi, vinse, colto com'era, nel 1869, a 33 anni, il concorso indetto dalla Curia Diocesana per l'Arcipretura.

La soppressione del Convento dei Passionisti, con la conseguente secolarizzazione dei frati non si capisce con quale animo venisse accettata in paese sia nella Parrocchia che nella casa dell'Arciprete Don Fedele Di Meo, suo nipote, che poi gli successe nella Curia, sia presso le altre famiglie del luogo.

Assunte notizie da me direttamente presso il Padre Silvio Pompei del Convento dei Padri Passionisti del Convento di San Sassio presso Falvaterra (Frosinone) e tramite la Sig.na Maria Napolitani, pronipote materna dell'Arciprete Don Fedele Di Meo è risultato, sinteticamente, quanto segue.

Don Anastasio Pirollo entrò nel Noviziato dei Padri Passionisti del Convento di Paliano (Frosinone), allora dello Stato Pontificio il 12 gennaio 1853, all'età quindi di 18 anni.

Professò la Regola, prese cioè i voti, il 26 febbraio 1854.

Fu ordinato Sacerdote il 5 febbraio 1860.

Ma, dopo sette anni, mentre si trovava nel Convento dei Padri Passionisti di Montecave, il 12 febbraio 1867 uscì "*di sua spontanea volontà*" dall'Ordine e fece ritorno in paese.

Che cosa centra dunque Garibaldi non si sa.

Il Convento dei Passionisti di Napoli, attualmente a via dei Ponti Rossi, allora non esisteva poiché fu aperto soltanto nel 1900, nei locali di altro Monastero appartenente a un diverso ordine religioso, e ciò a seguito di atto notarile di fondazione del 1899.

Questo fatto ci fa comprendere come spesso si fa la storia.

Egli era un uomo eccezionale per la sua multiforme attività.

Sempre affabile, cordiale e scherzoso con tutti divenne, tuttavia, per il suo grande zelo, uno dei bersagli preferiti del focoso patriota Don Giuseppe Thomas, che lo descrisse a foschi colori nel suo noto libello "*Telum inbelle sine ictu*".

Sempre attivissimo aveva nella sua casa un arsenale di attrezzi, di cui sovente si serviva.

Lavorava, tra l'altro, a traforo con cui aveva costruito lampadari, gabbie e oggetti di altro genere anche per la Chiesa, nonché una grande libreria.

Amava animali e piante.

Aveva un cagnolino, canarini e un bel pappagallo che aveva imparato a chiamarlo "*Papà*".

E quando dovette allontanarsi per qualche tempo dal paese si intristì, rifiutò ogni cibo fino a intisichire di inedia.

Quando poi ritornò fu tanta la gioia e l'emozione che provò nel rivederlo, che dicendo "*Papà*" subito morì.

Quest'episodio me lo raccontava mia zia Giovannina Fabiani.

Io ero allora bambino, avevo appena due anni.

Tuttavia, cosa incredibile, ricordo l'Arciprete, mio prozio, ritto sul balcone dello studio, con le spalle rivolte verso la grande porta, ad una anta che mena alla sala, che mi carezzava sorridente.

Io gli baciai la mano e lui mi rispose:

"*Dio ti benedica figliuol mio!*"

Fu egli l'artefice del matrimonio di mio padre e di quelli di mia zia Giuseppina Rossi e di mio zio Pasquale Fabiani con sua nipote Teresina Pirollo, figlia di suo fratello Don Michele.

Aveva sulla bella terrazza, su cui sporgevano i balconi della sala, dello studio e della sua camera da letto, ogni genere di piante, di fiori, che curava personalmente, posti in numerosi vasi di terracotta che aveva fatto incassare, con gran gusto, fino all'orlo nel muro che dalla terrazza stessa sporgeva sul cortile.

Nel centro, poi, vi era una grande e profonda vasca pure di terracotta ed egualmente incassata, sempre piena, per l'annaffiamento, con l'acqua trasportatavi dalla cisterna del sottostante cortile.

Sul pavimento della terrazza erano, poi, incassate delle rotaie, dove faceva scorrere, nelle belle giornate, un carrello su cui era posto un gran vaso di terracotta con una pianta di limone (pianta che non alligna a Vallerotonda), che teneva, per ornamento, in un angolo della sala.

La terrazza era ombreggiata da un denso pergolato, proveniente da grosse piante site nel cortile.

In fondo sporgeva la grande terrazza, con pavimento a mattoni e ringhiera dell'appartamento assegnato, dalla famiglia, alla cognata Donna Filomena Socci, moglie del defunto suo fratello Don Michele, alla quale si accedeva con tre scalini e si cui sporgevano quattro balconi dell'appartamento stesso.

Quest'uomo pio, dinamico, sempre scherzoso era solito raccontare anche qualche episodio successogli nella vita.

Parlando, in genere, dei monaci - non certo del caso suo - diceva: "*Si uniscono senza conoscersi, vivono senza amarsi, muoiono senza compiangersi*".

Tra le cose a lui accadute raccontava il seguente fatto:

"*Nella ricorrenza della festa di San Benedetto (21 marzo) fu, come di consueto, chiamato dall'Abate, che era allora Don Bonifacio Maria Krug, a recarmi a Montecassino per dare una mano ai monaci, data la grande affluenza di pellegrini.*

Andai, naturalmente, e tra i vari incarichi ebbi quello di confessare.

Stando nel confessionale si avvicinò alla grata una giovane donna, al quale piena di vergogna mi disse che essa aveva avuto niente di meno che 'cattivi desideri' per il parroco del suo paese.

Quali fossero tali desideri è facile immaginarlo.

Il confessore ascoltatola e poi ammonitala nel modo più opportuno le diedi l'assoluzione.

La giovane, lasciato, contrita, il confessionale, si appressò all'altare per pregare e dar inizio alla penitenza datale.

Stette così per qualche tempo.

Poi ad un tratto volgendosi verso il confessionale presso cui si era andata a confessare, vide uscire il confessore, e chi era? Niente di meno che lui, l'Arciprete di Vallerotonda, cioè io.

La donna poco mancò che non svenisse, tanto era la vergogna e l'impressione provata.

Poi si riebbe e tornò a Vallerotonda.

Nel confessionale io l'avevo subito riconosciuta, ma, naturalmente, non feci mostra di nulla, né mai si seppe chi essa fosse dato il segreto confessionale".

Quest'episodio ci mostra in quale imbarazzo si trovavano, in non pochi casi, gli abitanti di Vallerotonda che si dovevano accostare al confessionale dove stavano i preti del luogo, da essi ben conosciuti e a cui si vergognavano di dire taluni peccati.

Dopo la morte di Don Anastasio, la Parrocchia fu retta fino al 1904, dal pio sacerdote Don Edoardo Crolla Economo Curato, dopo di che l'Arcipretura passò a Don Fedele Di Meo fu Notar Francesco, nipote dello stesso Don Anastasio, allora Parroco.

18 SETTEMBRE 1902

Il fratello di Celestino Todisco, di cui si è detto, di nome Teodoro, ciabattino anche lui, sposa Elisa Socci figlia di Valerio, e apre una bottega di calzolaio in un vano di via Mola, di proprietà del suocero e sito a sinistra del grande portone fatto scolpire con bellissime sculture dallo stesso Arciprete Don Anastasio Pirollo nel 1880.

In seguito, girovagando con l'"*organetto*" fece fortuna e giunse ad acquistare la parte ricostruita dell'antico palazzo della famiglia Brigante, sito nella Piazza del paese, ove si trasferì.

6 NOVEMBRE 1902

In detto giorno Elvira Salvucci, figlia del farmacista Don Filippo, sposa Antonio Verrecchia da Valvori, Guardia Daziaria del luogo, persona educatissima, che si trasferì poi a Trieste e da cui avrà due figli Anna e Vincenzo.

18 NOVEMBRE 1902

Muore, all'età di circa 79 anni, Donna Francesca Delli Colli da Roccasecca moglie di Don Donato Rongione e figlia di Antonio e di Rosa Tondi.

1° DICEMBRE 1902

Rende l'anima a Dio, all'età di circa 66 anni, Suor Francesca Reali del Prez.mo Sangue, figlia di Giuseppe e di Teresa Cardarelli.

ANNO 1903

27 GENNAIO 1903

Colta da polmonite scompare a circa 49 anni (era nata l'8-6-1854) Donna Vincenzina Rossi, figlia di Donna Rachele La Ricca e della quale mio padre in gioventù si era invaghito.

Non si addivenne al matrimonio perché la famiglia di lei si oppose, decidendo che nessuna delle donne sposasse.

9 MARZO 1903

Passa a miglior vita, all'età di circa 76 anni Don Raffaele Socci, figlio di Loreto e di Nicolina Di Mascio.
Era nato il 24-10-1826 e fu anche Sindaco di Vallerotonda.

5 MAGGIO 1903

Giorno questo memorabile per la storia di Montecassino per la visita, all'Abbazia, dell'Imperatore di Germania Guglielmo II e del Re Vittorio Emanuele III.

L'Imperatore amava molto i Benedettini ed era intimo amico dell'allora abate, anch'esso tedesco, Don Bonifacio Maria Krug, nato a Huenfeld presso la celebre Abbazia di Fulda nell'Assia.

La visita ebbe luogo per l'inaugurazione della Cripta, restaurata dai monaci benedettini di Beuron, città della Baviera.

I lavori iniziati nel 1900 furono condotti a termine sotto la guida di Padre Don Desiderio Lenz.

Per l'eccezionale avvenimento il Sindaco di Cassino Don Antonio Martire, fece affiggere, il giorno avanti, nella città, il seguente manifesto:

"Cittadini! Domani alle ore 11.45 la nostra città avrà l'onore di accogliere il nostro amatissimo Re ed il potente suo alleato l'Imperatore di Germania, insieme ai principi ed imperiali, i quali si recheranno a visitare la monumentale Badia di Montecassino. Coll'entusiasmo e col decoro che si addicono a gente civile, mostriamoci all'altezza del solenne avvenimento e meritevoli di tanto onore. Cittadini Gli sguardi dell'Europa sono rivolti verso di noi: sappiamo meritare la sua ammirazione. Viva Vittorio Emanuele III - Viva Guglielmo II - Viva la Germania Viva l'Italia.

Cassino, 4 maggio 1903".

Ad accogliere i Sovrani al loro arrivo alla Stazione di Cassino erano ad attenderli oltre al Sindaco Martire, l'On. Achille Visocchi, il Presidente della Deputazione Provinciale di Caserta mio zio Avv. Giuseppe Rossi, la Giunta comunale di Cassino, il Presidente del Tribunale e il Procuratore del Re di Cassino, il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Napoli, il Procuratore del Re del Tribunale di Napoli e il console tedesco.

Seguivano il Re, il Duca d'Aosta, il Conte di Torino e il Duca degli Abruzzi.

Anche l'Imperatore aveva il suo seguito.

Appena giunti, l'On. Achille Visocchi pronunciò alcune parole di saluto.

Poi i sovrani salirono, a gruppi, su quattro carrozze , tirate, ognuna, da quattro cavalli diretti a Montecassino, mentre applausi frenetici senza fine si elevavano da una massa di persone colà affluite e fornite, in buona parte, da rappresentanti di associazioni locali.

Il corteo a stento riuscì ad aprirsi un varco tra la folla, tra cui erano anche cittadini di vari paesi vicini e tra essi quelli di Sant'Elia, Cervaro e Vallerotonda.

Attraversata la città e giunti presso il Palazzo del Barone De Rosa, iniziarono la salita attraverso la rotabile che porta all'Abbazia.

Lungo il percorso essi potettero godere la stupenda vista della vallata del Liri, con in fondo la catena dei Monti Aurunci, dietro la quale sono Minturno, Formia e Gaeta.

Arrivati al Monastero i Sovrani vengono ricevuti con ogni onore.

Sul grande scalone d'entrata erano ad attenderli l'Abate Don Bonifacio Maria Krug, Don Onorato Winspeare Cellerario del Monastero, il Cerimoniere dell'Abbazia Don Agostino Latille e da una trentina di monaci.

Sullo scalone erano pure schierati anche i Professori del locale Ginnasio e Liceo, tra cui emergeva l'alta e austera figura di mio zio Sac. Don Antonio Rossi, Professore di latino e grecoe lì residente; e ancora gli alunni del Collegio, tra i quali figuravano il di lui nipote e mio cugino Pasquale-Emilio Rossi (figlio del fratello Avv. Giuseppe) che fu eccelso Avvocato demaniale e brillantemente difese, in varie cause, anche il Comune di Vallerotonda.

Sposò la nobilissima Silvia Talamo, nipote dell'insigne Vittorio Emanuele Orlando.

Vi era pure il fratello più piccolo di lui, Alfredo che fu valente magistrato e sposò la facoltosa Marchesa napoletana Giustina Andreassi, appartenente a famiglia di eminenti magistrati.

Vi erano, infine, gli alunni del Seminario.

Pervenuti alla Scala del Capitolo l'Abate pronunciò il seguente discorso:

"Maestà, altezza!

Mi sia concesso porgere il benvenuto alle Maestà Vostre anche da parte dei miei confratelli e dei nostri alunni che educhiamo ai sentimenti più alti di religione e di patria, usando degli stessi accenti a noi imposti dal nostro grande e glorioso patriarca San Benedetto, allorché riceviamo gli ospiti.
La pace di Dio sia con voi!

E questo stesso saluto che fu dato dai nostri maggiori ad altri Sovrani generosi e pietosi, da Carlo Magno a Ludovico II, da Enrico II e III a Corrado, da Lotario ad Enrico IV e a Federico II, attratti su questa vetta sacra alla fede, alla scienza, alle arti, noi abbiamo avuto l'onore di offrirlo in questo stesso luogo ai vostri genitori.

Riconoscenti a Dio e alle Maestà Vostre, se è vero che noi, per l'osservanza del nostro programma, abbiamo potuto cooperare a far rivivere i giorni gloriosi dell'arte, dobbiamo pure molta gratitudine ai sudditi di Vostra Maestà Imperiale che ci hanno conceduto il prezioso ausilio dell'opera loro, rafforzando così i legami fra la Germania e l'Italia, fra Fulda e Montecassino.

Questa data memorabile rimarrà impressa nei nostri cuori, e ad attestarvi la nostra riconoscenza facciamo voti a San Benedetto e a Dio per la prosperità delle Vostre Maestà e delle Vostre Auguste Famiglie".

Visitata la Chiesa si passò alla sottostante Cripta e alle Camere di San Benedetto, ove si vuole che il Santo fissa la sua dimora e gli ospiti rimanessero ammirati dinanzi ai grandiosi e suggestivi restauri eseguiti dai monaci di Beuron.

Qui il Padre Priore Don Ambrogio Amelli consegnò rispettivamente ai Sovrani un omaggio-ricordo, consistente nella copia di un'antica pergamena con le seguenti parole:

"A sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia

Sire, i figli di San Benedetto custodi da oltre quattordici secoli di questo Cassinese Archivio, il più antico del Vostro Regno e forse anche di tutto il mondo civile, legati tuttora da vincoli di indelebile riconoscenza verso gli Augusti Sovrani che in ogni età furono insigni benefattori di Montecassino, desiderosi di attestare la loro gratitudine e il loro omaggio verso la Maestà Vostra e verso la Augusta Persona dell'Imperatore di Germania, Vostro Ospite ed Amico, per l'onore onde vollero insignire questo Asilo della pace, delle scienze e delle arti si pregiano di offrirre al Trono di Vostra Maestà un documento meglio unico che raro, il quale, condannato al rogo di Napoli nel 1701 con l'intero Archivio di Stato, e misteriosamente scampatone unico superstite di tanti e sì preziosi documenti ebbe trovato, non si sa come, rifugio in questo Santuario, dopo quasi due secoli di tranquilla e onorata ma pur ignota dimora, sorge ora lieto e orgoglioso quasi del suo cenere, ben felice di poter offrire all'Augusto Ospite una nuova pagina gloriosa ai Fasti degli Hohenstaufen e a quelli d'Italia e Montecassino.

Sire, Piaccia gradire e far gradire a Sua Maestà Imperiale l'umile nostro omaggio e insieme il felice nostro augurio dell'abbondanza della pace per un novello risorgimento intellettuale, religioso e morale delle due nazioni amiche, quale di certo sta in cima ai voti degli Augusti loro Sovrani".

Nell'Archivio il Re si fermò a guardare con particolare interesse i diplomi di Grimoaldo di Benevento, di Ugo e di Lotario.

Finite le visite e ringraziato l'Abate e gli altri monaci, i Sovrani lasciarono, alle 15.15, l'Abbazia per far ritorno nelle loro vetture a Cassino, scortati da Carabinieri a cavallo.

Attraversata la città giunsero alla Stazione acclamati, lungo il percorso, da una folla di gente delirante e lì attesi dalle stesse Autorità che il mattino li avevano ricevuti.

Alle 16.25 erano col loro seguito nel treno che li riportò a Roma.

ANNO 1904

Pochissime sono le notizie che abbiamo per il 1904.

20 GENNAIO 1904

Muore di polmonite a soli 38 anni Don Domenico Volante figlio di Don Pasquale e di Donna Maria De Filippis da Acquafondata.

10 MARZO 1904

Viene celebrato, come già detto, il matrimonio di Abramo Salvatore con Vincenzina Pappalardo da Catania.

18 OTTOBRE 1904

Ha termine, in detto giorno, la XXI legislatura di cui, per il nostro Collegio di Cassino, faceva parte l'On. Achille Visocchi.

Procedutosi a nuove elezioni, come si è detto, egli fu rieletto senza competitori, nella lista degli industriali della XXII legislatura che iniziò il 30 novembre 1904 ed ebbe termine l'8 febbraio 1909.

7 NOVEMBRE 1904

Ci piace qui ricordare il matrimonio, avvenuto in detto giorno tra Giovanni Socci (*"Piscitt"*), fu Antonio che, per lunghi anni, fu Guardia Comunale di Vallerotonda, con Elvira Francese, figlia di Pietro, mugnaio di casa Fabiani, di Carolina Pirollo.

ANNO 1905

1° GENNAIO 1905

Il Sac. Don Fedele Di Meo, già Parroco di Cardito, prende possesso della Parrocchia di S. Maria Assunta in Cielo, in Vallerotonda, resa vacante dalla morte di suo zio Don Anastasio Pirollo e retta fino allora dall'Economo Curato Don Edoardo Crolla.

18 FEBBRAIO 1905

Muore all'età di circa 73 anni Donna Giovanna Zannini fu Giuseppe da Roccamonfina, nata il 21-10-1832 e già vedova, senza figli, sposata, in seconde nozze, con mio nonno Don Nicola Rossi, anch'egli vedovo.

Le esequie furono solenni e le sue spoglie furono tumulate nel locale cimitero nella Cappella di famiglia.

27 FEBBRAIO 1905

Donna Giuseppina Zannini, moglie di mio zio Enrico, dà alla luce un bimbo, cui viene dato il nome di Giovanni (Giovanni Battista Maria).

14 MARZO 1905

Muore il noto Don Pasquale Volante figlio di Nicola e di Eleonora Gallone, marito di Donna Maria De Filippis, padre del Maestro di musica Don Alfonso. Aveva circa 88 anni.

7 MAGGIO 1905

Muore, all'età di circa 46 anni, Don Fiorentino Di Meo (fratellastro dell'Arciprete Don Fedele Di Meo), figlio del Notaio Francesco e di Donna Teresa Pirollo fu Salvatore, marito, in seconde nozze, di Orazia Socci di

Luigi (Luigione) e vedovo, già, di Luisa Socci, figlia del Notaio Don Raffaele.

8 GIUGNO 1905

Viene celebrato in detto giorno il matrimonio tra Marco Tomasso di Vincenzo, caduto poi eroicamente nella prima guerra mondiale, mentre imperterrito azionava tenacemente una mitragliatrice, con Rosa Rodi.

6 AGOSTO 1905

Muore, rifiutando i Sacramenti con grande impressione di tutti, Angelo Maria Pirollo fu Isidoro e Vincenza Pirollo.

Fu seppellito, pertanto, senza esequie.

Aveva circa 69 anni.

23 AGOSTO 1905

Alle ore 9 di detto giorno a Caserta giungono il Re Vittorio Emanuele e la Regina Elena per una visita ufficiale alla città.

Il Sindaco del luogo invitò tutti i Sindaci di Terra di Lavoro e, naturalmente, quelli del Cassinate, ad un ricevimento fissato per le ore 17.10 del 24.

Dal Cassinate giunse un'enorme quantità di gente. Mancava il Sindaco di Sant'Elia Fiumerapido, non si sa per il cattivo stato di salute, o per l'impossibilità di lasciare il paese.

Altri pensarono di farsi rappresentare.

Tutto ciò non per mancanza di attaccamento ai Sovrani, ma semplicemente per evitare un viaggio che, a quell'epoca, comportava non poco fastidio, ed anche perché fu organizzato all'ultimo momento.

Singolare fu il caso di Vallerotonda, ove il Sindaco, che era allora mio zio Enrico Rossi, si fece rappresentare da quello di Cervaro, il quale a sua volta si fece rappresentare dal Sindaco di Caserta.

26 AGOSTO 1905

Con biglietto del Prefetto di Palazzo di Casa Reale viene rivolto invito all'Avv. Giuseppe Rossi, Presidente della Deputazione Provinciale di Caserta ad intervenire ad un pranzo a Corte, per il giorno 26 agosto alle ore 20.

Eccone il testo:

"IL PREFETTO DI PALAZZO
D'ORDINE DI SUA MAESTA' HA L'ONORE D'INVITARE
IL COMM.RE GIUSEPPE ROSSI
PRESIDENTE DELLA DEPUT.E PROV.LE DI CASERTA
AL PRANZO DI CORTE IL GIORNO 26 AGOSTO 1905
ALLE ORE 20"

(Abito da sera e decorazioni)

Allegato al biglietto vi era un "*menu*" in lingua francese, molto interessante.

14 NOVEMBRE 1905

Muore, all'età di circa 69 anni, Cristina Crolla, vedova di Giuseppe Di Meo e figlia del noto Don Gio: Battista Crolla e di Francesca Gentile.

21 NOVEMBRE 1905

Colta da polmonite, essendosi bagnata in una piovosa notte, nel recarsi da mia madre che era per partorire la mia ulti a sorella Maria (chiamata *"Mariuccia"*), muore la mia adorata nonna Donna Nicoletta Cenci figlia del fu Alessandro e di Donna Clementina Peluso, da Fontegreca (Caserta) vedova di Don Luigi Fabiani.

ANNO 1906

26 GIUGNO 1906

Una gravissima sollevazione da parte delle popolazioni di Valvori e di Cardito, si verifica, in detto giorno, per la temuta costruzione dell'acquedotto comunale da alimentare con le acque delle sorgenti di Colle lungo le Mainarde.

La sommossa fu provocata, con abilità, dai proprietari dei molini di Vallerotonda, tra cui mio zio Don Raffaele Fabiani, i quali temevano che l'acquedotto portasse tanta acqua da poter addirittura alimentare altri molini in paese.

Enorme, ricordo, era la massa che tumultuante giunse soprattutto da Valvori nel Largario di Porta d'Abruzzo, capeggiata, come in altre analoghe occasioni, dal turbolento Parroco di quella frazione Don Michele Vettese, oriundo di Cervaro, acerrimo e irriducibile nemico dei vallerotondesi, che, a suo dire, non so se in buona o in mala fede, opprimevano e sfruttavano la povera e paziente popolazione di quella frazione.

Alla massa si erano aggiunti anche moltissimi di Cardito.

Dal Largario tentarono, ovviamente, di entrare nel paese, non si sa con quali precisi propositi, ma l'Arco della Porta era sbarrato da Carabinieri e Guardie Comunali, tra le quali primeggiava la figura aitante e severa di Eleuterio Parone.

Don Michele, non si sa come, riuscì a superare lo sbarramento, ma alla Piazza entrato nell'Uffico Postale ne fu cacciato quasi a pedate dal bollente Don Gio: Battista Thomas, che ne era titolare.

Si ignora quel che seguì.

Sindaco di Vallerotonda era allora mio zio Enrico Rossi, molto cauto e prudente, sbirciava il tumulto nel sottostante Largario dal loggiato nord della nostra casa, stando tra dentro e fuori il balcone della cosiddetta "*camerella*", in modo da non essere veduto.

Sul loggiato stavamo liberamente io e due suoi figli Nicola e Vincenzo.

La sua decisione di non recarsi tra quella massa quale Sindaco e tutore dell'ordine pubblico, fu molto saggia poiché, intervenendo, si sarebbe trovato, come avvenne anni dopo per mio zio Giuseppe Fabiani pure Sindaco del luogo, in gravissime difficoltà ad agire facendo, dovendo, presumibilmente, arrestare i facinorosi, i quali, poi, con la sua presenza si sarebbero sentiti incoraggiati e più sicuri al tumulto.

Lasciò, quindi, tutta la responsabilità al Commissario di Pubblica Sicurezza che, avuto sentore della sommossa, egli aveva invitato a recarsi a Vallerotonda.

Il Commissario, infatti, non essendo del luogo, poteva liberamente decidere contro i facinorosi anche con l'arresto.

Non tardò, in tal modo, a tornare la calma e tutto finì.

I tumultuanti così come erano venuti se ne dovettero andare.

Don Francesco Rossi, Maestro delle elementari di Valvori, volle eternare l'avvenimento con i suoi soliti versi, che, il giorno dopo fece affiggere, come di solito, nella Piazza, con la consueta firma "*Fra Stuppino*".

Il testo è andato, purtroppo, perduto a seguito del le distruzioni avvenute durante l'ultima guerra.

Io ricordo soltanto questi versi:

"A svegliar l'abbietta massa
Valvor fu con la grancassa
Venne poi col tamburrello
Quel Cardito cretinello

E proseguiva poi:

Eleuterio, in gran montura,
Levò in alto l'armatura,
Gridò forte e a distesa:
Vana è la vostra impresa"

Delle poesie di "*Fra Stuppino*" io possedevo l'intera raccolta, ma avendola lasciata, durante la guerra a Vallerotonda, essa andò completamente distrutta assieme ad altri preziosissimi documenti, utili anche per la storia locale e familiare.

Né mi è stato possibile reperire nulla a Valvori presso i discendenti di Don Francesco, poiché anche quella frazione fu evacuata dai tedeschi tutto andò perduto.

Superflui sono stati anche altri tentativi in Valvori ed altrove.

8 AGOSTO 1906

Nelle ore antimeridiane dell'8 agosto 1906, giorno di mercoledì, dopo lunga e penosa malattia e tentativi di ogni genere per curarla moriva, di paralisi, più esattamente di paresi, l'amatissimo mio padre Dottor Alfonso Rossi, a circa 63 anni, lasciando me e mia sorella Rachele in tenera età.

Ai solenni funerali partecipò, commossa e addolorata tutta la popolazione e molti cittadini delle frazioni di Valvori e Cardito.

1° NOVEMBRE 1906

Nasce, in questo giorno, mio cugino Corradino (Corrado Alfonso Maria Rossi) tra la gioia dei suoi genitori Enrico e Giuseppina Zannini, vedova di mio nonno Nicola.

ANNO 1907

23 MARZO 1907

Muore, all'età di circa 80 anni, Donna Elisabetta Iucci fu Giulio e Angela Gentile, vedova del noto Don Clemente Crolla.

19 MAGGIO 1907

La Regina Margherita torna, in questo giorno, nuovamente a Montecassino, ove giunge alle 9.30 antimeridiane.

Ricorreva quel dì la festività della Pentecoste, detta nel Monastero la Pasqua delle Rose, per cui molta gente del Cassinate affollava il Monastero.

La visita era stata preannunziata e, pertanto, la Sovrana fu ricevuta con tutti gli onori, sia dall'Abate Don Bonifacio Maria Krug, sia da tutti i monaci dell'intera comunità.

La visita all'Abbazia ebbe termine alle ore 17.30 quando la Sovrana ripartì per Roma.

9 AGOSTO 1907

Dal 9 al 25 agosto 1907 la Parrocchia di Vallerotonda restò vacante per l'assenza dell'Arciprete Don Fedele Di Meo, che nelle tanto primissime ore del mattino partì per fare i bagni a Pozzuoli.

La Sacra Funzione venne affidata ai Sacerdoti Don Edoardo Crolla e Don Alfonso Todisco.

Con l'Arciprete, che aveva con sé la nipote Erminia mi recai a Pozzuoli, accompagnato da mia zia Giovannina Fabiani da zio Pasqualino, suo fratello, che condusse con sé anche tutta la sua famiglia, Giovannina ed Edvige (Luigino non era ancora nato).

Ricordo che passando nel buio per Cerreto vedevo, per la prima volta, numerose stelle cadenti che provavano il cielo.

Fu quella anche la prima volta che io vedevo il mare, e mi fece gradevole impressione.

6 DICEMBRE 1907

Muore di polmonite, all'età di circa 59 anni, il fedele mugnaio di casa Fabiani, Pietro Francese (Pietro Antonio) marito di Carolina Pirollo, abitante sull'area detta Sopra S. Antonio, in fondo al Largario Porta d'Abruzzo.

ANNO 1908

29 GIUGNO 1908

Claudina Verrecchia figlia di Gennaro, una del le prime nostre domestiche, sposò Luigi Pirollo.

10 SETTEMBRE 1908

Nasce Don Luigi Fabiani, il futuro Prefetto di Napoli.

La gioia dei genitori Pasquale e Teresina Pirollo e di tutta la famiglia Fabiani è immensa.

Si ha finalmente un erede maschio che perpetuerà la discendenza.

8 NOVEMBRE 1908

Si ha in questo giorno il matrimonio tra Luigi Volante (soprannominato "*Cafuorchio*") fu Antonio abitante in via Castello e Rosalia Verrecchia di Nicandro, i quali sono i genitori di Antonio, che sarà ottimo Sindaco di Vallerotonda.

3 DICEMBRE 1908

Viene celebrato il matrimonio di Angelo Salvatore (Angelillo) fu Pietro con Marianna Tomasso, di cui si avrà occasione di parlare in seguito, uomo fedelissimo e sempre sorridente di casa nostra, a noi tutti, e particolarmente a me, profondamente affezionato.

Il giorno 13 dello stesso mese (festa di Santa Lucia) giunge a Vallerotonda il Dottor Antonio Napolitani, che diverrà il Medico Condotto del paese, dopo un periodo di avventiziato. Il 12 dicembre, stando nella Galleria di Napoli, egli aveva letto sul giornale "*Il Mattino*" la vacanza della Condotta di Vallerotonda. Il giorno stesso si precipitò a Vallerotonda, occupando così la carica, prima come avventizio, poi come effettivo.

ANNO 1909

20 GENNAIO 1909

Fedele Todisco, fabbro-ferraio e maniscalco, figlio di Fortunata Todisco e di padre ignoto (sacerdote Don Domenico Volante) sposa Amalia Thomas, figlia di Don Domenico e della sua ex-domestica Giusta Pirollo.

26 APRILE 1909

Una grave disgrazia avviene a Valvori, che profondamente impressionò tutti.

Tommaso Pirollo, valente muratore del paese e di cui mio padre continuamente si serviva, essendo di sua piena fiducia, e che abitava sulla sommità di via Castello nel piccolo largario che lì si trova, cadde improvvisamente di legno da un'impalcatura rimanendo ucciso sul colpo.

13 MAGGIO 1909

Alle ore 8 del mattino Vittorio Emanuele III, proveniente da Caserta, ove si trovava dopo un incontro con l'Imperatore di Germania Guglielmo II, giunse improvvisamente a Montecassino in incognito con la moglie, la Regina Elena, e il seguito.

Arrivato alla porta del Convento e incontrato il Vice Archivista Don Simplicio De Sortis, gli dice subito:

"*Padre la Signorina non ha visto l'Abbazia e vuole visitarla*".

Don Simplicio, che aveva riconosciuto immediatamente i Sovrani rispose:

"*Maestà sono ai vostri ordini*".

Fu visitato per primo l'Archivio poi si passò alla Biblioteca, ove, giunto poco dopo il Padre Priore e Don Onorato Winspeare, fu con essi visitata la Basilica.

Qui arrivò anche l'Abate Krug e con lui fu sentita la Messa.

Ritornò successivamente in Archivio per l'apposizione da parte dei Sovrani, della consueta firma nel registro dei visitatori.

Dopo di che i Sovrani, molto soddisfatti, lasciarono l'Abbazia.

Allo scalone era, come di consueto, tutta la Comunità.

Alle 10.20 gli ospiti erano alla Stazione di Cassino, da dove, in treno, ripartirono per Roma.

5 LUGLIO 1909

Giorno di gran lutto per Montecassino e per l'intera Diocesi.

Il grande Abate Don Bonifacio Maria Krug, che era affetto da una grave malattia cardiaca, della quale aveva già avuto, nel dicembre 1908, a Roma segni premonitori, esalava, il 5 luglio 1909, l'ultimo respiro.

Ai funerali, svolti nel modo più solenne, intervenne, fra l'altro, anche uno speciale rappresentante dell'Imperatore Guglielmo II, che pose una splendida corona di fiori sul feretro.

24 LUGLIO 1909

A succedere Krug venne eletto, il 24 luglio 1909, Don Gregorio Diamare da Napoli, uno dei più grandi e indimenticabili amministratori dell'Abbazia.

Tra quelli che più efficacemente lo affiancarono vi fu il vivace Vicario Generale Don Bruno Petriconi, nato a Montelanico (Roma) il 10 maggio 1861, il quale non mancò di porgergli il suo valido aiuto fino al 29 agosto 1938, anno in cui lo stesso morì.

Era una figura tipica, gradevole e attraente, che il grande Archivista Don Tommaso Leccisotti (vedi "*Echi di Montecassino*" n.13 del 1978) così descrive:

"*Era una delle figure più caratteristiche di Montecassino dei primi decenni del secolo.*

Anzitutto per il suo aspetto fisico.

Lo caratterizzava il lungo naso, bel lungo fino a quasi tentar di congiungersi col mento aguzzo, mentre due occhi acuti e mobili davano vivacità al viso e a tutta la figura asciutta e movimentata".

Don Bruno aveva spesso occasione di recarsi a Vallerotonda ove, quando vi si tratteneva, alloggiava in casa dell'Arciprete Don Fedele Di Meo.

Qui anch'io avevo sovente modo di incontrarmi con lui che mi parlava, col suo solito, molto affabilmente.

18 SETTEMBRE 1909

Cessa di vivere, all'età di circa 82 anni, Donna Maria De Filippis da Acquafondata, figlia di Raffaele e di Vittoria Pastore, e moglie del noto Don Pasquale Volante.

OTTOBRE 1909

I miei cugini Nicola e Vincenzo Rossi entrano nel Convento salesiano del Sacro Cuore, in Roma sito in via Marsala 42, presso la Stazione Termini.

Essi avevano frequentato la quarta elementare a San Vittore presso il prof. Verona.

Io rimasi a Vallerotonda per frequentare la scuola elementare le cui lezioni mi venivano impartite da Don Edoardo Crolla, pio sacerdote e presso il quale studiava pure nella stessa classe Giovannino Thomas, figlio di Don Domenico.

Ma quando io arrivai le lezioni erano già inoltrate, per cui trovai non poche difficoltà per mettermi in linea, cosa che, purtroppo, non riuscii a fare.

Il grave imbarazzo in cui venni a trovarmi mi spinse ad abbandonare le lezioni.

Era in quell'anno in costruzione, in Vallerotonda, il molino ad olio pesante di Don Gio: Battista Thomas, che stava facendo installare in Piazza nel vano ove teneva l'Ufficio Postale, (previo puntellamento del sottostante vano) di Don Edoardo, chiese informazioni a Giovannino Thomas sull'approssimativa data di inaugurazione, ritenendo che ne sapesse qualche cosa.

Ma questi non seppe precisare nulla.

Il molino, come ogni prefabbricato, fu inaugurato l'anno dopo, ma il risultato fu quanto mai deludente.

Innanzitutto la farina usciva scura, quasi bruciata per cui il molino Fabiani, che sembrava dovesse chiudere, cominciò subito a riprendere quota.

Secondo il paese venne invaso da una puzzolentissima nube di fumo che l'ammorbò tutto, rendendo spesso l'aria irrespirabile.

Ogni tanto poi, a causa di inceppamenti si sentivano come colpi di cannone dovuti alla fuoriuscita, ad intervalli, di cerchi di fumo densissimo e nero, che aggravavano l'inquinamento dell'aria.

Presso il Palazzo Thomas e viciniari, per le forti vibrazioni dei macchinari, tremavano tutti, con conseguenti preoccupanti lesioni di pavimenti e pareti.

Il molino continuò, tuttavia, a vivacchiare e ad andare avanti, finché esso non venne soppiantato a San Vito da un mulino elettrico ad opera dei fratelli Pacifico e Vittorio Palumbo da Sant'Elia, sito presso il Ponte "*Marsuanno*".

27 OTTOBRE 1909

Muore improvvisamente nel sonno, di notte, Crocifissa Volante figlia di Antonio e di Maria Verallo e moglie del nostro fedele garzone Mi-

chele Todisco, soprannominato "*Ignorante*", lasciando tre figli Amelio, Giovanni e Carmine (Caminuccio), di cui si dirà.

Aveva circa 42 anni.

L'impressione prodotta a noi tutti fu assai viva e profonda, vivendo essa accanto a casa nostra, ove spessissimo si recava.

6 NOVEMBRE 1909

Lascia questa terra, all'età di circa 81 anni, il noto e solerte Sacrestano Gaetano Tricone, oriundo di Cassino, figlio di Luigi e di Agnese Altobelli e vedovo di Angelantonia Tomasso padre, tra l'altro, di Alessandro e Giovannino Tricone del quale si è detto.

17 DICEMBRE 1909

Muore, all'età di circa 84 anni, Albina Pirollo, celibe, figlia di Isidoro e di Vincenza Crolla, e contro la quale Don Giuseppe Thomas lancia, come si ricorderà, qualsiasi sia l'accento, nel proprio libello "*Telum imbelle sine ictu*".

Data la parentela esistente con l'Arciprete Don Anastasio Pirollo, essa viveva in casa di costui.

Nel 1909 veniva completato dall'Arciprete Don Fedele Di Meo il restauro della Chiesa della Madonna di Raditto, come risulta anche dalla data incisa nella chiave di volta della porta di entrata, mentre il restauro dell'adiacente Sacrestia venne effettuato successivamente.

ANNO 1910

30 GENNAIO 1910

A Cassino avvengono le dimissioni del Sindaco Don Antonio Martire.

Gli succede, nella carica, l'illustre Avv. Caio Furzio Pinchera per il quadriennio 1910-1914.

4 MAGGIO 1910

Veniva fotografata il 4 maggio 1910, con una esposizione di 40 minuti, la grande cometa di Halley che rapidamente si avvicinava alla Terra.

Il fenomeno fu considerato come un funesto presagio e da molti si temevano fenomeni disastrosi per il previsto contatto della sua coda sulla Terra, che avrebbe prodotto addirittura la fine del mondo.

Vi furono alcuni che, per il terrore addirittura che a Napoli e altrove si suicidarono.

Questa cometa aveva una storia.

La prima registrazione di uno dei suoi passaggi si trova negli annali cinesi del 467 a.C..

Essa fu descritta, per la prima volta, nella "*Cronica*" di Norimberga del 684.

La sua ricomparsa venne preannunciata dall'astronomo Edmund Halley (1656-1742) e da lui prese il nome allorché ricompariva il 25 dicembre 1758, sedici anni dopo la sua morte.

Il 19 maggio 1910 l'estremità della coda della cometa toccò effettivamente la Terra, ma non accadde nulla di catastrofico.

Essa si frantumò e si disperse nell'atmosfera.

Tutti a Vallerotonda correvano, specie negli ultimi giorni, al Girone, e al Collitto e ad altri punti opportuni, per osservare il grandioso spettacolo di questa cometa.

Ricordo come anch'io, con altri di famiglia e persone amiche, osservavamo lo spettacolo meraviglioso dalla grande terrazza di mio zio Pasquale Fabiani (già dei Socci).

La testa della cometa che era verso i Monti Aurunci lanciava la sua enorme e folgorante coda in alto verso di noi.

2 LUGLIO 1910

Cessa di vivere, all'età di circa 32 anni, per un violento attacco di appendicite, Assunto Salvucci, figlio del farmacista Don Filippo e di Anna Fabiani e marito di Angelina Tomasso, lasciando in tenera età due figli, Filippo ed Emanuele.

6 SETTEMBRE 1910

Muore di dissenteria, in avanzata età, il farmacista Don Filippo Salvucci, oriundo di San Donato Val di Comino.

1° DICEMBRE 1910

Nel mese di ottobre si ebbe un'ondata di epidemia di vaiolo, ed io che dovevo recarmi con i miei cugini Nicola e Vincenzo nel Collegio salesiano del Sacro Cuore di via Marsala a Roma, fui costretto a ritardare per tema dell'infezione.

Io fremevo, avendo sentito i miei cugini Nicola e Vincenzo, che l'anno precedente vi erano andati, decantare quel luogo con enorme soddisfazione.

Finalmente il 1° dicembre potei recarmi a Roma, in compagnia di mia madre e di mio zio Prof. Pasquale Fabiani.

Giunto nel Collegio, fui affidato a Giuseppe Catena, economo, dal fare affabile e con una lunga barba, appassionato di archeologia e conoscitore, a mena dito, del Cimitero di San Callisto, ove ebbe spesso a condurci, spiegandoci tanti particolari, con ammirevole cognizione dei fatti e dei luoghi.

Cosa avvenne quando mia madre se ne andò non so dirlo.

Mi si chiuse la gola e cominciai di nascosto a singhiozzare.

Ma quando mia madre tornò il giorno dopo a trovarmi per non dispiacerla feci finta di nulla e dissi che stavo bene ed ero contento, promettendole che mi sarei subito messo a studiare con profitto.

Ma iniziata la scuola mi capitò come con Don Edoardo.

I miei compagni erano già avanti con le lezioni e stavano studiando, tra l'altro, le declinazioni latine, che presupponevano la conoscenza dell'analisi logica, cosa che io non sapevo nemmeno cosa fosse, perché nessuno me ne aveva mai parlato.

Conoscevo soltanto l'analisi grammaticale.

Cercai di capire, di raccapezzarci qualche cosa per mettermi al passo con i miei compagni, ma da solo non vi riuscii.

Fu quindi necessario, ad un dato momento, che sotto la guida di un bravo maestro, ricominciassi con la quarta elementare.

Fatto nel luglio gli esami alla scuola elementare di Piazza S. Croce in Gerusalemme, ove era Direttore il Prof. Achille Palleschi di Sant'Elia

Fiumerapido, superai brillantemente gli esami e da allora in poi fui uno dei primi della classe.

Dai Salesiani ebbe un'ottima educazione e la mia gratitudine verso di loro è stata e sarà sempre viva.

ANNO 1911

14 APRILE 1911

Lascia questo mondo, all'età di circa 77 anni, Don Donato Rongione figlio di Carlo e Giuseppina Di Meo, e vedovo di Donna Francesca Delli Colli di Roccasecca.

27 MAGGIO 1911

Si uniscono in matrimonio Alessio Salera, che fu Sindaco di Vallerotonda, figlio di Gio: Battista (la cui famiglia era soprannominata "*Caurella*") con Dolorosa Socci, unica figlia di Enrico.

8 GIUGNO 1911

Lo scultore e pittore Vincenzo Salvatore, che tra l'altro, scolpì il monumento ai Caduti di Vallerotonda nella Prima Guerra Mondiale, abitante in via Cantalupo, sposa Stellina Verrecchia, figlia di Celestino, guardia forestale, e di Mariantonia Di Meo.

21 SETTEMBRE 1911

Muore Vincenzo Socci, figlio di Loreto e di Nicolina Di Mascio, nato il 31 luglio 1835, sposato con Concetta Verrecchia.

29 SETTEMBRE 1911

Il 29 settembre 1911 l'Italia dichiara guerra alla Turchia e passa alla conquista della Libia.

Sempre insidiosa fu la resistenza degli arabi e solo il 18 ottobre 1912 fu firmata la pace.

Molti furono i vallerotondesi che vi parteciparono, tra cui Pasquale Tomasso di Vincenzo, detto "*Genovese*" che molto frequentava casa Fabiani, e particolarmente si distinse nei combattimenti.

Cadde eroicamente nel conflitto il cittadino Pasquale di Bartolomeo, per la commemorazione del quale il Sindaco di Vallerotonda, che era allora mio zio Notar Arcangelo Giuseppe Fabiani ("*Don Peppino*"), pronunciò un apposito discorso, che qui appresso riproduciamo:

"*Signori,*

Alla nobile e pur doverosa iniziativa del Ministero della Guerra, che, con fini ed intendimenti evidentemente civili stabilisce che le ricompense al valore militare concesse ai gloriosi caduti nella recente compagnia Libica, e le medaglie commemorative della campagna stessa spettanti a tutti i militari, che incontrarono, combattendo la morte dei prodi, siano consegnate alle famiglie degli stessi caduti, deve unirsi con pietoso e riconoscente slancio questo nostro comune, che ha il legittimo orgoglio di aver sacrificato all'altare della patria uno dei suoi figli, il benamato Pasquale Bartolomeo, soldato nella 11° Bersaglieri.

Ed oggi che questo illustre rappresentante dell'Esercito, al quale in nome di questa cittadinanza rivolgo il mio cordiale e deferente saluto, si accinge a fare la consegna della medaglia alla vedova desolata, con animo commosso piacemi additare alla ammirazione ed alla riconoscenza del mio paese questa derelitta, che per la patria perdette il principale suo sostegno, l'oggetto ed il fine della sua esistenza.

Valga pertanto la consegna della medaglia unita alla spontanea e solenne manifestazione di questo popolo, a lenire almeno in parte il suo dolore, e ad innalzare in ogni nostra famiglia il sentimento elevato e sublime di educare i propri figli al sacrifizio della vita per la patria.

Il 23 Ottobre 1911 segna per tutti noi italiani una data memorabile, perché fu per eccellenza la giornata dei forti attacchi turco-arabi a Tripoli contro le trincee italiane, rese ancor più terribili per la contemporanea ribellione degli arabi a Tripoli, nell'oasi.

In quella lotta cruenta e disperata l'11° Bersaglieri si coprì di gloria: due compagnie furono quasi totalmente distrutte, pur tuttavia formò, per l'eroismo dei suoi soldati, una muraglia umana all'invadente irrompere del nemico.

E nel più folto di quella mischia ebbe a trovarsi il nostro compianto concittadino Pasquale Bartolomeo, che intrepido gagliarmente resistette all'attacco violento ed improvviso di quelle orde barbariche ed incoscienti, finché

mortalmente ferito rendeva alla patria, colla sua vita, quel sacro tributo che tutti le dobbiamo.

Ed io, che incaricato dall'Ill.mo Signor Comandante del Deposito dell'11° Bersaglieri di Napoli, dovetti comunicare il triste annunzio alla vedova desolata qui costretto fare pressioni inaudite su me medesimo per trattenere l'emozione che naturalmente mi traboccava dal cuore.

In tanta iattura ci rinvigoriva e conforti il fatto non mai smentito, che il soldato italiano non è secondo a quello di nessun popolo, e che anche nella terra libica ha saputo mostrare in ogni suo cimento tutta la gagliardia del suo braccio, e la pena vigorizia della mente accoppiata ad eminenti doti di cuore.

E tu, o giovine desolata, che nel fiore degli anni perdesti l'oggetto del tuo amore, senza il conforto di un ultimo amplesso, solleva il tuo spirito depresso al ricordo del suo eroismo, e delle sue virtù, che tutti oggi ricordiamo.

Tu non potesti coprirlo di baci, ma la bandiera issata lo assolve amorevolmente, in tuo luogo, alla ombra del suo tricolore, sventolando prima tutti dicesse; egli è un prode: onoratelo!

A te infine, o Pasquale Bartolomeo, valoroso figlio della nostra armata, a nome di questa cittadinanza, che ho l'onore di rappresentare, invio il mio sentito e reverente saluto al grido di: Viva il Re, Viva l'Esercito".

19 NOVEMBRE 1911

Annunziata Di Mascio figlia di Francesca Di Mascio e di padre ignoto (Sac. Don Modestino Crolla) donna di fiducia di mio padre, a cui spesso mi affidò e a cui io ero tanto affezionato, abitante a via Porta d'Abruzzo con la madre in un basso del Palazzo Fabiani, sposa Agnello Di Mascio, un brav'uomo di Valvori, ove si trasferisce.

3 DICEMBRE 1911

Domenicantonio Gallaccio cessa di vivere il nostro vecchio e fedele colono del fondo Croce unito alla moglie Germana Verrecchia, con la quale, senza figli, viveva.

Era figlio di Michele e di Teresa.

Quando morì aveva circa 83 anni.

ANNO 1912

14 MARZO 1912

Il mattino del 14 marzo 1912, alle ore 7.45, mentre i Sovrani si recavano al Pantheon per la commemorazione, che si faceva ogni anno, in occasione dell'onomastico di Umberto I, un muratore, Antonio d'Alba, avvicinatosi, in via del Corso, alla carrozza reale, esplose contro il Re tre colpi di pistola, che fortunatamente non lo colpirono.

Fu solo ferito il Maggiore dei Corazzieri e il suo cavallo, un terzo colpo andò a vuoto.

Non riuscì ad esplodere ancora un altro poiché venne subito acciuffato e ammanettato.

La grave notizia fu comunicata telegraficamente dal Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti al Prefetto di Caserta (ore 10.20) e questi ne diede, a sua immediata volta, comunicazione a tutti i Sindaci della Provincia, compresi, quindi, quelli del Cassinate.

L'impressione in tutt'Italia fu enorme e dovunque furono effettuate manifestazioni di dolore e sdegno.

20 MARZO 1912

Scompare, all'età di circa 63 anni, una figura tipica di Vallerotonda, il ciabattino e fattucchiere Benedetto Cornacchia, figlio di Giuseppe e di Mariantonia Morselli e marito di Marianna Di Mascio abitante lungo la discesa, a destra, del Largario Porta d'Abruzzo.

Alle ore 15.15 giungeva, in automobile, a Montecassino la Regina Margherita.

Accolta con ogni onore dal nuovo Abate Gregorio Diamare e da tutta la Comunità, si trattenne nella Abbazia per pochissime ore, fino cioè alle 18.45, quando fece ritorno nella Capitale.

22 MAGGIO 1912

Il mattino di detto giorno veniva arrestato, in Piazza Duomo a Cassino, l'eminente Avvocato Gaetano Di Biasio, sotto la nefanda accusa di correo nel tentato regicidio, tentato, come si è detto, da Antonio D'Alba.

Costui aveva, infatti, affermato che a fornirgli la pistola e cento lire per l'esecuzione era proprio lui, il Di Biasio, uomo, diceva, di statura alta, di corporatura robusta, con capelli al vento, di carnagione rosea e di professione Avvocato.

La descrizione corrispondeva esattamente alla persona del Di Biasio.

Furono dal D'Alba chiamati anche altre persone, in tutto 7.

Di Biasio era un fervente Repubblicano e si era formato alla scuola di Giovanni Bovio e si proclamava apertamente anti-monarchico.

Per tale motivo aveva avuto anche precedenti con la giustizia.

Il Sindaco di Cassino, Don Antonio Martire, nel 1906, lo aveva, infatti, querelato per diffamazioni e vilipendio verso la Regina Margherita.

Ma in seguito la cosa si aggiustò.

Membro del piccolo gruppo di social-anarchico-rivoluzionari di Cassino, il 14 marzo 1912, pochi giorni prima, quindi, dell'attentato, egli aveva, poi, partecipato ad una commemorazione anarchica a Roma e, in carcere, ammise di essere un anarchico idealista, contrario ad ogni azione violenta.

Ad arrestarlo a Cassino fu il Delegato di Pubblica Sicurezza Rodolfo Bencivenga, coadiuvato da vari agenti venuti appositamente da Roma.

L'impressione a Cassino fu enorme poiché tutti i cittadini ritenevano il Di Biasio innocente, sicché per protesta vennero chiusi tutti i negozi.

Una delegazione di cittadini si recò subito dallo On. Achille Visocchi, perché s'interessasse per la liberazione dell'accusato.

Egli andò da Giovanni Giolitti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri per esporgli la cosa, presentando anche un'interrogazione al Parlamento.

La detenzione del Di Biasio durò solo una settimana poiché in un suo confronto con il D'Alba tenutosi a Roma alle ore 19.30 del 26 maggio, domenica, alla presenza del giudice istruttore Longhi. l'accusatore ritrattò tutto, scagionando completamente il Di Biasio, al quale, alla fine, chiese anche scusa.

In conseguenza alle ore 17.45 del giorno 27 il Di Biasio fu rimesso in libertà.

A far cadere l'ignobile accusa non poco operò il Prof. Enrico Ferri, Deputato al Parlamento, che fu anche mio insigne maestro di diritto penale alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, e sul quale il Di Biasio aveva posto ogni sua speranza.

Giunto a Cassino col suo Avvocato Federico Grossi, il Di Biasio trovò un'enorme folla che lo attendeva e che al suo arrivo esplose acclamandolo calorosamente.

4 SETTEMBRE 1912

Cessa di vivere, all'età di circa 52 anni, Enrico Socci, uomo probo, figlio del Notar Raffaele e di Serafina Rossi da Valvori e marito di Paolina Pirollo.

20 SETTEMBRE 1912

A Cassino, per contrasti nell'Amministrazione comunale, si dimette il sindaco Avv. Caio Fuzio Pinchera.

Ma, non essendo state accolte le dimissioni dalla Giunta, le ritirò continuando ad esercitare il suo mandato.

Per la sua grande intelligenza, preparazione e capacità, era chiamato dall'Avv. Di Biasio "*Il piccolo Giolitti*".

14 OTTOBRE 1912

Passa a miglior vita, all'età di circa 83 anni, il noto eccentrico Don Pasquale Volante (Pasquale Tomasso), figlio di Pietro e di Benedetta Rongione, marito di Maria De Filippis da Acquafondata e padre del Maestro di musica Don Alfonso.

15 DICEMBRE 1912

La cittadinanza di Cassino tributa, unanime, solenne onoranze alla salma del celebre Cardinale Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua che nel testamento aveva stabilito di voler essere seppellito a Montecassino.

Era morto improvvisamente il 13 novembre all'età di 89 anni.

Giunto a Cassino col suo Avvocato Federico Grossi, il Di Biasio trovò un'enorme folla che lo attendeva e che al suo arrivo esplose acclamandolo calorosamente.

4 SETTEMBRE 1912

Cessa di vivere, all'età di circa 52 anni, Enrico Socci, uomo probo, figlio del Notar Raffaele e di Serafina Rossi da Valvori e marito di Paolina Pirollo.

20 SETTEMBRE 1912

A Cassino, per contrasti nell'Amministrazione comunale, si dimette il sindaco Avv. Caio Fuzio Pinchera.

Ma, non essendo state accolte le dimissioni dalla Giunta, le ritirò continuando ad esercitare il suo mandato.

Per la sua grande intelligenza, preparazione e capacità, era chiamato dall'Avv. Di Biasio "*Il piccolo Giolitti*".

14 OTTOBRE 1912

Passa a miglior vita, all'età di circa 83 anni, il noto eccentrico Don Pasquale Volante (Pasquale Tomasso), figlio di Pietro e di Benedetta Rongione, marito di Maria De Filippis da Acquafondata e padre del Maestro di musica Don Alfonso.

15 DICEMBRE 1912

La cittadinanza di Cassino tributa, unanime, solenne onoranze alla salma del celebre Cardinale Alfonso Capecelatro Arcivescovo di Capua che nel testamento aveva stabilito di voler essere seppellito a Montecassino.

Era morto improvvisamente il 13 novembre all'età di 89 anni.

Nell'anno 1912 sorge a Cassino, per volontà del Padre Abate Don Gregorio Diamare, particolarmente affiancato dal fattivo e infaticabile Sacerdote Don Francesco Falconio, un "*Ricreatorio*", cioè un centro ricreativo che rapidamente si sviluppò assumendo dimensioni grandiose.

L'Abate mise, all'uopo, a disposizione un salone nel Palazzo Abbaziale, per effettuarvi adunanze nonché altre sale per studio, lezioni di catechismo ed attività varie.

Vi era nel Ricreatorio anche una Cappella accanto all'appartamento dell'Abate.

Vi era ancora nel Ricreatorio un teatro nonché palestra per esercizi ginnici e spazi riservati per altri giochi.

Al Palazzo, detto anche Corte, si accedeva dalla Piazza della Cattedrale attraverso il portone, con giardino, dinanzi al quale stavano due leoni di pietra, simbolo dell'antico dominio temporale dell'Abbazia.

Subito, dopo entrati, si trovava un maestoso cortile a forma rettangolare, dal quale dipartivano due grandiosi scaloni, che conducevano a destra ai locali del Tribunale civile e penale e a sinistra alla detta Cappella e ai locali del Ricreatorio.

Dal cortile si apriva, poi, di fronte una strada interna, fiancheggiata da alte mura, che portava alla via chiamata Rapido e che conduceva anche ad Atina, con divaricazione per Vallerotonda.

Il Ricreatorio divenne presto la casa della gioventù del Cassinate, nonchè, ad un dato momento, la sede della Gioventù Cattolica della Diocesi, di cui avremo occasione di parlare in seguito.

Detta istituzione venne potenziata fino a quando, scoppiato il secondo conflitto mondiale, la città di Cassino fu bombardata e rasa barbaramente al suolo.

ANNO 1913

3 APRILE 1913

Come appresso meglio si dirà viene celebrato in questo giorno il matrimonio tra Doloroso Verrecchia, figlio di Isidoro, e Annunziata Di Meo di Evangelista.

28 MAGGIO 1913

Cessa di vivere, all'età di circa 73 anni, Donna Restituta Ferri, di nobile famiglia oriunda di San Giuseppe frazione di Picinisco, da vari anni quasi paralizzata, figlia di Daniele e di Rachele Salvatore, e moglie esemplare di Don Giuseppe Di Mascio, a me tanto cara.

1° GIUGNO 1913

Muore, all'età di circa 69 anni, il predetto Evangelista Di Meo, figlio di Antonio e di Teresa Rongione e marito di Francesca Notarianni.

Egli è ricordato dalla popolazione per aver lasciata alla seconda curva della rotabile per Cassino, partendo dalla Piazza una graziosa e bella Cappella col Bambino.

29 LUGLIO 1913

Vengono completati, al Santuario della Madonna di Raditto, anche i lavori di restauro della Sacrestia, come risulta dalla data ivi apposta.

6 AGOSTO 1913

Lutto in casa Thomas.

Cessa di vivere, all'età di circa 56 anni, Don Vincenzo Thomas (Vincenzo Alfonso) celibe, figlio di Don Giuseppe e di Maria Giuseppa Di Meo.

26 AGOSTO 1913

Muore, all'età di circa 81 anni, Luigi Socci (detto Luigione per la sua alta statura) figlio di Loreto e di Nicolina Di Mascio, vedovo di Clementina Todisco.

23 SETTEMBRE 1913

Dopo lunga malattia (cirrosi epatica) si spegne santamente, all'età di circa 43 anni, tra lo strazio della famiglia e di tutti la compianta Donna Teresina Pirollo, figlia di Don Michele e Donna Filomena, e moglie di mio zio Don Pasquale Fabiani lasciando tre figli, Giovannino, Edvige e Luigi, l'ultimo di circa cinque anni.

17 DICEMBRE 1913

Muore, all'età di circa 66 anni, l'ex Sindaco di Vallerotonda Pietro Di Mascio, soprannominato "*Cinciglio*", abitante alla sinistra di via Colle, in un'abitazione alla quale si saliva con gradoni laterali. (Il 13 dicembre 1908 il Dottor Napolitani nell'arrivare a Vallerotonda per ricoprire la carica di Sanitario e di Medico Condotto e che voleva presentarsi al Sindaco lo trovò, con gran sorpresa che era lì seduti mentre si lavava i piedi. Quest'episodio il Napolitani soleva spesso ricordarlo), figlio di Antonio e di Vincenzina Todisco, e marito di Maria Verrecchia.

Suo figlio Antonio era chiamato "*Gliu Sinecarieglie*".

25 DICEMBRE 1913

Grande lutto colpisce la casa dei figli di Don Michele Rossi.

Cessa di vivere, in tale giorno, all'età di circa 59 anni, Donna Maria Filomena Rossi, figlia di Don Michele e di Donna Rachele La Ricca da Mignano, chiamata comunemente "*Donna Mariuccia*".

ANNO 1914

17 FEBBRAIO 1914

Scompare, all'età di circa 80 anni, Giovanna Niro, figlia di Francesco (*Cicch Nire*), nubile, fedele e fanatica domestica della famiglia di mio zio Enrico, sorella della mite e affabile prima domestica di mio padre, Carolina, sposata questa con Domenico Pirollo.

28 MAGGIO 1914

Nelle ore pomeridiane di detto giorno passa a miglior vita il mio amatissimo e sfortunato zio materno Don Filomeno Fabiani, col desiderio vivissimo di rivedermi, ciò in quanto io non mi trovavo in paese, studiando nel Convitto dei salesiani del Sacro Cuore a Roma. Raccontava, infatti, zia Giovannina, che egli prima di morire ripeteva continuamente: "*Se non lo posso rivedere su questa terra andrò a rivederlo dopo morto!*", tanto mi voleva bene.

Una malattia contratta nell'età giovanile determinò in lui lo sviamento della spina dorsale, rendendolo lentamente e sempre più curvo fino a che, negli ultimi tempi, il mento quasi gli toccava le ginocchia.

Una polmonite che lo aveva fulmineamente colpito in pochi giorni lo condusse alla morte.

Era nato il 25 marzo 1861 ed aveva, quindi, circa 53 anni.

28 GIUGNO 1914

Un giorno mentre eravamo a lezione di storia nel Convitto salesiano del Sacro Cuore in Roma, il Professor Ecointerrompe ad un tratto bruscamente il suo discorso per dirci che per mano di un fanatico studente nazionalista a Sarajevo, in Serbia quel giorno l'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia erano stati uccisi.

Si mostrava molto preoccupato, pensando, e non aveva torto, alle probabili complicazioni politiche che si sarebbero potute verificare nel campo internazionale.

Infatti, non si sbagliava poiché quell'uccisione provocò presto lo scoppio della prima guerra mondiale.

Nell'ascoltarlo noi tutti rimanemmo molto impressionati.

12 AGOSTO 1914

Cessa di vivere, all'età di circa 78 anni, Don Domenico Thomas, telegrafista, di cui più volte si è detto, figlio di Don Gaetano e di Donna Marianna Rossi e marito di Giusta Pirollo, sua ex-domestica.

28 OTTOBRE 1914

Avendo ricevuto formale invito dal Convitto del Sacro Cuore di rientrare in sede per l'inizio del nuovo anno scolastico, scesi da Vallerotonda - ove mi trovavo ancora in vacanza - a Cassino per prendere il treno per Roma.

Mi accompagnò il mio carissimo zio Raffaele Fabiani che, giunti alla Stazione e fattomi il biglietto, mi fece salire sul treno.

Ma quale non fu la mia sorpresa quando, appena giunto, mi fu detto che le scuole si sarebbe riaperte fra una quindicina di giorni.

Lasciai allora immediatamente il Convitto e tornai da solo a Vallerotonda, dopo aver preso una carrozza a Cassino.

Avevo poco più di 14 anni.

Appena mia madre mi vide arrivare rimase sbalordita.

Stava cucinando alcune dita di salsiccia che stimolarono subito il mio appetito.

Ma quando seppe come stavano le cose mi riprese energicamente, come ella sapeva fare, essendo una donna ferma e decisa, poi si calmò un po', dicendomi che, tutto sommato, potevo anche restare nel Convitto, poi tutto finì, tanto può l'affetto materno.

Ma poi, passati i quindici giorni, non volli più tornare a Roma, e poiché i miei cugini Nicola e Vincenzo Rossi erano restati a studiare a Cassino, dove il padre, per la loro educazione si era trasferito, affittando un comodo appartamento in Piazza della Madonna delle Cinque Torri, nel Palazzo di Don Medoro Simeoni, volli studiare anch'io a Cassino.

E così mia madre mi fece entrare nel Convitto Dante Alighieri, sito al Corso, all'ultimo piano del grande Palazzo Notarmarco tenuto dall'Avv. Riccardo Ferrari, figlio naturale, poi riconosciuto, dall'illustre Avvocato Gaetano Colella.

14 NOVEMBRE 1914

In questo giorno un gravissimo lutto colpisce la famiglia Crolla, il Clero e tutta la popolazione di Vallerotonda.

Alle ore 23 per una polmonite contratta al Cimitero ove si era recato per la celebrazione delle funzioni religiose per la ricorrenza del giorno dei morti lascia santamente questa terra all'età di 41 anni il pio ed esemplare Don Edoardo Crolla figlio di Don Clemente e di Donna Elisabetta Jucci.

PROSCIUGAMENTO DEL LAGO DI ACQUAFONDATA

Si ritiene da taluni tuttora che nel 1914 ebbero inizio i lavori di prosciugamento del lago di Acquafondata.

Questo lago, piuttosto paludoso, si estendeva ai piedi dell'attuale paese per cui da esso derivò il nome di Acquafondata, cioè fondata sull'acqua.

Questo lago non ha né immissari né emissari, così come un tempo doveva essere quelli che giacevano nella vallata di Vallerotonda e nella conca di Cerreto.

In un documento del 1089 il lago viene indicato come un sito "*dove l'acqua ristagna e puzza*".

La grandiosa opera di prosciugamento si deve alla magnificenza della generosa Regina Margherita, che si assunse tutto l'onere, così come altrettanto ebbe a fare per il Lago del Fucino.

Il terreno bonificato si estende per circa 15 ettari ed è assai fertile.

Attualmente esso è coltivato, prevalentemente, a patate, fagioli e altre colture locali, però, data l'altitudine, non vi vegetano né la vite né l'ulivo.

Nel 1914 furono pure rinnovate le elezioni a Consigliere Provinciale e mio zio Avv. Giuseppe Rossi, si ripresentò, naturalmente, ai suoi elettori, rivolgendo loro l'appello, qui appresso riprodotto in fotocopia.

Come detto nell'appello si andava, dunque, spargendo la voce che egli non intendesse ripresentarsi, adducendo anche, si vociferava, la sua inoltrata età.

Suo competitore era l'illustre Avvocato e Notaio di Cervaro Vincenzo Casaburi, persona senza dubbio degnissima che, però, con molto appoggio dei suoi concittadini, tentava di sbalzarlo via.

Benché amicissimo di mio zio Notaio Giuseppe Fabiani, suo collega, ebbe dai vallerotondesi un solo voto favorevole e fu quello di Alfonso Todisco di Gerardo, che apertamente lo sosteneva.

I risultati della consultazione elettorale non furono, purtroppo, favorevoli a mio zio Giuseppe e così dopo tanti anni finiva la sua vita politica.

Fedelissimi gli furono gli abitanti di San Vittore del Lazio, che votarono unicamente per lui.

Ci piace qui riportare quanto di lui scrive Angelo Gaetani nel "*Gazzettino del Lazio*" del 7 maggio 1965, allegando qui appresso il trafiletto in copia fotostatica con caratteri ingranditi, per una più agevole lettura:

"*Come Presidente della Deputazione Provinciale possiamo e dobbiamo ricordare altri insigni rappresentanti della nostra zona: primo fra tutti il Comm.*

Rossi Giuseppe di Vallerotonda, che entrò giovanissimo - a soli 29 anni - nel Consiglio Provinciale nel 1867 e vi rimase ininterrottamente sino al 1914 cioè per ben 47 anni.

Per le sue doti si guadagnò presto la stima di tutti i suoi colleghi, che gli affidarono sempre importanti incarichi.

Fu di fatto Deputato Provinciale, amministratore del Manicomio di Aversa, rappresentante della Provincia nel Consiglio Generale del Banco di Napoli e nel Consiglio Provinciale Scolastico: per ben tre volte, infine, fu Presidente della Deputazione Provinciale, la prima volta dal 1892 al 1895, la seconda dal 1897 al 1898, la terza dal 1901 al 1908; fu anche per molti anni vice Presidente del Consiglio Provinciale".

Aggiungiamo anche quanto scrive Angelo Gaetani da Cassino nei riguardi dell'esimio Notaio Vincenzo Casaburi, a cui anch'io, personalmente, tanto devo:

"*Dobbiamo parlare, ancora, di un altro personaggio della nostra zona: il Notaio, Avvocato, Commend. Vincenzo Casaburi di Cervaro, distinto professionista ed eminente uomo politico.*

Eletto nel 1914 Consigliere Provinciale, rimase in tale carica fino al '25: fu prima Deputato Provinciale, poi Presidente della Deputazione Provinciale dal 7-5-1925 al 1-11-1925.

Dimostrò sempre grande, fattivo interesse per tutti i problemi del suo mandamento, rivelandosi amministratore zelante e realizzatore.

Per oltre 40 anni fu Sindaco di Cervaro ed anche nell'esercizio di tale carica si guadagnò l'universale riconoscenza.

Il Municipio di Cervaro intitolò al suo nome una piazza".

ANNO 1915

13 GENNAIO 1915

Alle ore 7.50, mentre nel Convitto Dante Alighieri eravamo intenti a studiare, curvi sui rispettivi tavolini posti nel grande salone, enormi movimenti ondulatori e sussultori ci scossero e ci riempirono di spavento.

Tutto cominciò a traballare violentemente, i tavolini si muovevano e si cozzavano, noi tutti eravamo sbandati e non sapevamo cosa fare.

Poi, tutto ad un tratto, quasi inconsapevolmente, per istinto corremmo verso la porta d'uscita che menava alle lunghe scale, per raggiungere la strada senza riflettere che la cosa era pericolosissima, perché le scale avrebbero potuto crollare.

Ma per la nostra affluenza la porta, che si apriva dalla parte interna, rimase bloccata e così, pieni di spavento, fummo costretti a rimanere in aula.

Passate, come Dio volle, le ondate sismiche io e mio cugino Luigi Thomas, convittore anche lui, scendemmo rapidamente in strada e, a piedi, prendemmo la via mulattiera per Vallerotonda che aveva inizio all'imboccatura, quasi, della rotabile Sferracavalli.

L'Avv. Riccardo Ferrari si dolse vivamente della nostra inopinata scomparsa.

I danni arrecati al Convitto erano enormi e fu necessario chiuderlo per qualche tempo.

Danni enormi furono prodotti ovunque con morti e feriti.

Avezzano, epicentro del sisma, venne interamente distrutta e Sora lo fu per l'ottanta per cento.

Il Re Vittorio Emanuele III corse subito sul luogo per rendersi personalmente conto del disastro.

A Cassino, come in tutto il Cassinate, i danni furono gravissimi.

Maggiormente colpite furono le case site nella parte alta della città, particolarmente sulla costa della collina di Rocca Janula.

Danni gravissimi furono riportati dall'Abbazia di Montecassino.

L'Abate, Don Gregorio Diamare, nel momento del sisma, si trovava fuori sede, essendo in visita a Piedimonte Matese, presso le monache Benedettine del luogo, che l'avevano colà invitato.

Duramente colpiti furono inoltre Atina, Villalatina, Belmonte, Valleluce, Sant'Elia Fiumerapido e Vallerotonda con la frazione Valvori, ove, vi fu un morto.

L'Abate, tornato subito, si recò ad Atina, a Valleluce e anche a Valvori, indi raccolse sollecitamente un po' dovunque del denaro, e d'accordo con le autorità locali, lo distribuì ai più bisognosi.

Eseguiti i più urgenti restauri nel Convitto Dante Alighieri vi ritornai, ma un giorno, mentre stavo a scuola, ne uscii con un pretesto e tornai a Vallerotonda, cosa questa che dispiacque al Direttore Avv. Ferrari, che se ne dolse per iscritto, con una cartolina, con mia madre.

Io non riuscivo più a starvi, sia per il trauma psichico subito, sia perché ad ogni minimo rumore, i convittori, anch'essi rimasti profondamente scossi, cominciavano subito a gridare spaventati.

Andai così ad abitare in pensione, presso mio zio Enrico dove però non riuscivo più agevolmente a studiare, per il comportamento nei miei confronti dei cuginetti Nicola e Vincenzo; specie di questo ultimo che mi prendeva continuamente in giro per la mia dedizione alla scuola, spesso beffeggiandomi dicendo:

"*Studia, sgobba che presto diventerai un tisico!*"

Tutto ciò con lo sdegno del padre che vedeva i figli tanto svogliati e ritrosi allo studio.

Andai così ad abitare, sempre in pensione, presso un'anziana e distinta Signora, Elisa Monti ben conosciuta e stimata da mio zio Don Vincenzo Rodi, la quale abitava al di sopra del palazzo di Don Giovanni Danese, sito al Corso, e lì rimasi fino agli ultimi mesi del 1917.

Mentre stavo ancora presso mio zio Enrico cominciarono le prime manifestazioni per l'intervento dell'Italia in guerra.

Io ero nettamente contrario e simpatizzavo per il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, che voleva la neutralità, cosa che comportava anche pacificamente la restituzione di Trento e Trieste.

Ma gli interventisti e i guerrafondai, istigati anche dalla Francia che attendeva il nostro intervento, non mancavano.

Uno scalmanato di cui non ricordo il nome ma la cui figura ho ancora ben presente: alta, magra, allampanata, sventolando freneticamente una bandiera, mi intimò violentemente a gridare, visto che tacevo, "*Viva la guerra!*".

Ma riuscì a scansarlo.

Egli faceva parte di un gruppo di esaltati, tra cui molti studenti che, come lui gridavano ad intervallo "*Viva la guerra! Vogliamo la guerra!*".

Detto corteo girò per tutta la città, mentre io rapidamente me ne tornavo a casa.

L'anno dopo nella libreria Ciolfi, al Corso, trovai quello stesso scalmanato, che con la bandiera in mano mi aveva intimato di gridare "*Viva la guerra!*", che si lamentava perché la guerra non finiva più e che occorreva la pace.

Ne rimasi sdegnato e, non potendone più, lo affrontai duramente ricordandogli l'episodio di Piazza Duomo.

Lui non controbatté e vilmente tacque.

Tra gli accesi interventisti vi erano naturalmente i miei cugini Nicola e Vincenzo, che preferivano, come si vede, la guerra allo studio.

Ignoro chi fossero gli interventisti di Vallerotonda.

23 MARZO 1915

Si ha il matrimonio tra Don Giuseppe Di Meo ed Assunta Francese, sorella di Pietro mugnaio di casa Fabiani.

Alla dichiarazione di guerra all'Austria non pochi erano contrari.

Un caloroso invito per la solidarietà nazionale fu rivolto il 10 giugno dall'On. Achille Visocchi a tutti i Comuni dei propri collegi. L'appello fu esteso anche ad altri Comuni di Terra di Lavoro.

A tale appello aderirono, sia pure con diverso tono, tutti i duecento Comuni della Provincia di Caserta.

Alleghiamo, qui appresso, copia fotostatica del predetto appello.

Ad Annunziata ("*Lziata*") Di Mascio,
figlia di Francesca dello stesso cognome,
chiamata "*Gliu Mmarche*", e del
Sacerdote Don Modestino Crolla

Chi ma te po' redì quant cuntiente
I' era quann ancora picceriglie
Tu me pigliavi e me tenive 'mbraccia
Bacianneme e rebacianneme la faccia

Vevive tu cu mammeta Francesca
E fratete, gliu sarte Giammattiste
Ed eravete semp bene viste
date gliu modo vuoste de trattà

Faciavate ogne tante la pulenta
E i' curreva a farne 'cchiu sbuffate
Tant'era buona chiena de patate,
de cavule, cipolle e peparuò

Morta Francesca remaniste sola
E ben pensaste a prennere marite
'Nu Varvulese e prieste te ne annaste
E a Vartonna cchiù nen returnaste

Agnello se chiamava stu marite
Ed era iss proprie nu brav'ome
Chine de brie come a 'nu uaglione
Piacevole de starce e de parlà

'Na vota vinn a Varvele a truarte
E subbete currì ì a casa tua
O meglie - se po ddì - a casa sua

Truvai 'na grande stanza tutt sole,
Ma struppiata a nù lato su nù mure
Da nù brutt e putuolente ballature
Che i nen saccie propri che ci stesse a fà

Grande fu la festa che faciste
Quand arrivare me vediste
E priest nu gran pranze m'allettiste
Chiene de robba e niente ce mancava
E l'allegria nen feneva 'cchiù

Quanne po' a Vartonna returnai
Cun gran trestezza a Valver te lasciai
Semp aspettanne che tu in quacche festa returnaste agliu paese
E currisse subbete da nù
Lenzià Lenzià Lenzià chi mà te se pò scurdà?



EDVIGE FABIANI

Velletrotonda
6 Dicembre 1900

Castelgandolfo
24 Novembre 1960

†

Anima nobile, mite e di fede profonda
dedicò la sua vita alla scuola e ai bimbi,
che amò con cuore materno e puro,
all'Azione Cattolica,
e a soccorrere i poveri e i sofferenti.
Oblata dell'Opera Mater Dei di Castelgandolfo
ivi si spense in serena pace
con gli occhi fissi ed ardenti
nella luce della Regina degli Angeli
Angelo essa stessa in volo per il Cielo.